ANNO I - N. 4 LUGLIO 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

MISCELLANEA

Notizie

Note e proposte

RECENSIONI

VARIE

BIBLIOGRAFIA

L'Italia per la guerra di liberazione

Gabriele Pronetti

Venti mesi ha combattuto il popolo italiano accanto alle Nazioni Unite, contro la Germania e contro il fascismo; venti mesi durante i quali il popolo italiano è stato generoso — come sempre — di opere e di sangue, nella lotta comune. Molto s'è fatto, dagli Italiani, senza esigere di conoscere in precedenza la contropartita; molto di più si sarebbe fatto — soprattutto sulla linea del fuoco — se circostanze indipendenti dalla volontà degli Italiani non lo avessero impedito.

Qui vogliamo tentare, di queste opere e di questo sangue, un rapido consuntivo, affinchè il sacrificio di quanti hanno oscuramente offerto e sofferto, in questi ultimi mesi, sia di esempio e di sprone; valga a confortare la certezza nel risorgimento della Patria; riscaldi in ciascuno la volontà di concorrere — tutti uniti — a ricostruire l'Italia.

* * *

L'eco della radio che annunziava l'armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite non s'era ancora spenta, nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, che già i primi Italiani cadevano per mano tedesca.

Oggi, a distanza di tanti mesi, sembra quasi inconcepibile che gli avvenimenti si siano svolti come in realtà si sono svolti. E' perchè oggi molti non ricordano quale era la situazione militare che il nuovo governo aveva ereditato dal fascismo il 25 luglio 1943.

La massima parte dell'esercito italiano — le sue divisioni migliori — erano nei Balcani, per esplicita richiesta germanica; talune da mesi, molte da anni. Un'armata era in Francia, sulla Costa Azzurra. Nella penisola non era rimasto che un piccolo contingente di truppe.

Solo intorno a Roma il Comando Supremo italiano aveva potuto raccogliere alcune divisioni, male armate e insufficientemente equipaggiate, riuscendo a persuadere — almeno apparentemente — le autorità tedesche che il provvedimento era indispensabile per proteggere la capitale da eventuali sbarchi di truppe aviotrasportate anglo-americane. Alcune divisioni; altre due erano in afflusso il giorno 8 settembre e avrebbero dovuto inserirsi in un organico se pur leggerissimo anello difensivo della città che proprio in quei giorni veniva stendendosi, dopo la firma segreta dell'armistizio.

L'improvviso annuncio dell'armistizio non ci consentì purtroppo di adottare tutti i provvedimenti necessari a fronteggiare la nuova situazione; mentre i Tedeschi, che ormai da più settimane si andavano preparando, presero decisamente l'iniziativa, cogliendo la massa degli Italiani nell'inevitabile disorientamento del primo annunzio.

Troppo poco peso si è dato finora, nel giudizio degli avvenimenti, alla diversa posizione spirituale nella quale vennero a trovarsi, la sera dell'8 settembre, Italiani e Tedeschi. Non bisogna però dimenticare che gli Italiani, anche se non amavano quegli alleati, erano pur stati, per tanti mesi, a fianco dei Tedeschi, donde la loro comprensibile perplessità di fronte alla eventualità di un imminente conflitto.

I Tedeschi, viceversa, erano spiritualmente preparati all'azione, sicchè il vantaggio spirituale si concretò in un vantaggio di tempo, che fu decisivo. Ovunque gli Italiani attesero di essere attaccati, per reagire; ma quando vennero attaccati, spesso a tradimento, era ormai troppo tardi per reagire efficacemente.

Non rimaneva che morire. Ma non a tutti può chiedersi l'eroismo del generale Gonzaga e di tanti altri che, dinanzi ai Tedeschi intimanti la resa, preferirono cadere con l'arma in pugno.

D'altra parte, il previsto sbarco di una divisione alleata di paracadutisti sugli aeroporti della capitale venne all'ultimo momento sospeso, sicchè le poche divisioni di fanteria italiane non furono in grado di far fronte, intorno a Roma, alle divisioni corazzate tedesche.

Nell'amarezza indicibile di quei giorni, nei quali gli Italiani soffrirono spiritualmente come forse non avevano mai sofferto nei secoli della loro storia, essi erano sorretti da una grande speranza. Ora finalmente, a viso aperto, avevano rinnegato l'alleanza con i Tedeschi, imposta dal dittatore, non voluta dal popolo; certamente gli Anglo-americani li avrebbero aiutati a risorgere; insieme avrebbero cacciato i Tedeschi dall'Italia.

* * *

Con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, il 13 ottobre 1943, si inizia *de iure* la cobelligeranza.

Gli Italiani sarebbero stati disposti a fare tutto quanto era in loro per concorrere alla cacciata dei Tedeschi verso il nord. Senonchè, mentre da un lato gli Alleati ripetevano continuamente — anche per bocca dei loro più alti esponenti — che il trattamento riservato all'Italia, a fine guerra, sarebbe stato direttamente proporzionato all'effettivo apporto da essa dato alla lotta contro i Tedeschi, dall'altro i fatti stavano quotidianamente a dimostrare come non solo quasi nulla si facesse per potenziare questo apporto, ma anzi molti provvedimenti si prendessero i quali avevano per inevitabile conseguenza di ridurne le già scarse possibilità.

Così, per esempio, le truppe italiane che avevano duramente combattuto in Corsica, concorrendo alla liberazione dell'isola dai Tedeschi, dovettero passare in Sardegna, lasciando sul posto tutto l'armamento e il materiale. Così per molti mesi le autorità anglo-americane non aderirono alle insistenti richieste italiane di trasportare nella penisola le numerose divisioni italiane rimaste efficienti in Sardegna. Così quel poco materiale che si era salvato venne bloccato dalle autorità alleate e in parte fu avviato a rifornire altri settori di guerra, fuori d'Italia. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Tutto ciò il grosso pubblico non sapeva, allora; ma intuiva dai fatti. Passavano i mesi; e a dura prova veniva sottoposto l'entusiasmo con cui nelle prime settimane successive all'armistizio il popolo italiano avrebbe ripreso le armi contro i Tedeschi.

L'apporto dato dall'Italia alla guerra delle Nazioni Unite contro la Germania si concretò, in un primo momento, in un improvviso non fare: alla sera dell'8 settembre 1943 le forze armate italiane cessarono istantaneamente ogni atto di ostilità contro gli Anglo-americani. Troppo poco si è tenuto conto sin'ora di questo elemento, che pure ha avuto un peso notevole nel corso della guerra. Dall'oggi al domani un popolo di quarantacinque milioni di uomini — stremati sì, ma ancora in possesso di una riserva considerevole di energie — sospendeva la guerra sino allora combattuta, spesso con eroismo, rinunziava ad insistere in una guerra che contro la generale volontà il fascismo aveva imposto, dopo essere riuscito progressivamente a inaridire ogni libera voce. E, accettando l'armistizio, gli Italiani già forse intuivano che la loro terra sarebbe stata dilaniata palmo a palmo, ben più duramente di quanto non sarebbe altrimenti accaduto.

Prima dunque del contributo *in faciendo* c'è un contributo *in non faciendo;* c'è la consapevole adesione spirituale preventiva a un nuovo più doloroso soffrire.

Ma è soprattutto del contributo *in faciendo* che vogliamo in questa sede ricordare gli aspetti più significativi; trattando dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, dei patrioti e dei prigionieri.

Per le tre forze armate si hanno due distinti momenti, nella guerra contro la Germania: un primo momento, di immediata reazione all'attacco dei Tedeschi, subito dopo l'armistizio; un secondo momento, di partecipazione organizzata alla guerra condotta dalle Nazioni Unite.

I molteplici aspetti del primo momento si possono ancora oggi difficilmente ricostruire per la frammentarietà delle notizie pervenute, e perchè molti degli episodi più luminosi si sono conclusi con il sacrificio dei protagonisti. Solo una lenta opera di documentazione potrà illuminare compiutamente il pro-

blema. Molti reparti, in Italia e fuori d'Italia, hanno duramente combattuto per giorni e per settimane, sino al limite del possibile per munizioni e rifornimenti. In Balcania intere divisioni hanno resistito alle ingiunzioni tedesche di resa; superando disagi fisici e difficoltà logistiche d'ogni genere, hanno continuato a combattere per gli ultimi mesi del 1943 e per tutto il 1944, sino al rientro in patria in assetto di guerra. Taluni presidi, come quelli di Cefalonia e di Corfù, si sono eroicamente sacrificati dopo avere inflitto ai Tedeschi notevoli perdite.

* * *

Il problema di una partecipazione attiva dell'esercito italiano alla cacciata dei Tedeschi dall'Italia, si pose sino dai primi giorni successivi all'armistizio. Subito si delineò una diversa posizione in proposito, tra il desiderio delle autorità italiane e le intenzioni delle autorità anglo-americane. Mentre gli Italiani anelavano ad approntare unità di linea che prendessero posto sul fronte di combattimento, gli Anglo-americani richiedevano soprattutto unità lavoratori e unità ausiliarie per servizi di retrovia.

Si dovette necessariamente aderire al punto di vista alleato. La massima parte dell'esercito italiano venne in un primo momento utilizzata in reparti di difesa antiaerea e costiera, in reparti di sicurezza, in reparti di servizi ed enti territoriali, soprattutto in reparti ausiliari impiegati alle dipendenze degli Alleati. Particolare menzione merita in questo campo l'opera oscura della manovalanza portuale, il sacrificio quotidiano dei reparti salmerie addetti ai rifornimenti sino agli avamposti del fronte. Numerosissimi gli autieri, i meccanici, i genieri.

Ma anche una unità di combattimento si riuscì ad approntare, in Puglia, nell'ottobre 1943, con materiale ed equipaggiamento esclusivamente italiano. Fu il 1° Raggruppamento Motorizzato che il giorno 7 dicembre entrò in linea, nell'ambito della 5ª armata americana, sul fronte di Cassino. Sino dal primo giorno gli Italiani versarono generosamente il loro sangue sulle pendici di Monte Lungo. Quando, una settimana più tardi, Monte Lungo fu conquistato, il generale Clark — co-

mandante la 5ª Armata — concluse simpaticamente un suo messaggio di rallegramenti con queste significative parole: « Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani a liberare il loro paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire come esempio ai popoli oppressi d'Europa ».

Dopo un periodo di riordinamento, nel gennaio 1944, il 1° Raggruppamento Motorizzato tornò in linea ai primi di febbraio, nella zona di Colli al Volturno. Trasformato più tardi in Corpo Italiano di Liberazione, con l'afflusso di nuovi reparti, tenne per quattro mesi un settore montano del fronte invernale. E' di questo periodo la brillante azione, esemplarmente condotta dagli alpini, per la occupazione di Monte Marrone (31 marzo).

Sulla fine di maggio gli Italiani concorsero allo sfondamento del fronte invernale tirrenico con una ardita avanzata su Picinisco, nella zona impervia del Parco d'Abruzzo. Poi, quando la liberazione di Roma era imminente, vennero trasferiti sul fronte adriatico, nel settore di Orsogna.

Crollata anche qui, nella prima decade di giugno, la linea invernale, il C.I.L. partecipò per tre mesi all'avanzata verso nord. Liberò numerose città e vaste zone dell'Abruzzo e delle Marche: da Guardiagrele a Chieti, a Teramo, ad Ascoli Piceno, ad Aquila, a Macerata, a Jesi. Ebbe duri combattimenti, come quello particolarmente sanguinoso per la conquista di Filottrano.

Il C. I.L. aveva raggiunto la dorsale tra Misa e Cesano quando — alla metà di agosto — veniva spostato a occidente, sulla direttrice Sassoferrato-Acqualagna-Urbino. Nuove azioni: Cagli, Pergola, Acqualagna, Fossombrone, Urbania; nuove difficoltà logistiche, gravissime.

A fine agosto i reparti avanzati del C.I.L. erano schierati di là dal Metauro, oltre Urbania e oltre Urbino, verso il solco del Foglia. Qui li raggiunse l'ordine di rientrare per riordinamento.

Proprio sulla base del valore tanto generosamente dimostrato dai soldati del C.I.L. le autorità italiane avevano in quei giorni finalmente ottenuto che un più vasto contingente di truppe partecipasse alla liberazione d'Italia. Di sei Gruppi di Combattimento che si sarebbero dovuti approntare con armamento ed equipaggiamento alleato, due — « Legnano » e « Folgore » — sarebbero stati costituiti con reparti del C. I. L.

Ai primi di gennaio 1945 il Gruppo « Cremona » raggiungeva la zona d'impiego; seguito, nelle settimane successive, dal « Friuli », dal « Folgore » e dal « Legnano ».

Quattro Gruppi di Combattimento sono dunque stati in linea negli ultimi mesi della guerra in Italia; hanno partecipato — con compiti di punta — alla rottura del fronte nell'aprile di quest'anno.

Per costituire la richiesta testa di ponte, oltre il Senio, tra Riolo dei Bagni e Cuffiano, il « Friuli » affrontava durissimi combattimenti che si protraevano per undici giorni, sino alla caduta di Bologna. Circa 600 le perdite tra morti e feriti.

Anche il « Legnano » ed il « Folgore » partecipavano direttamente alla battaglia per Bologna; entrambi assai valorosamente. Il « Legnano » entrava — il primo giorno — in città. Il « Folgore » scriveva, col sangue, alcune tra le pagine più belle della recente storia militare italiana: i combattimenti dei marinai del « San Marco » per occupare Cavalpidro e Monte del Re; quelli dei paracadutisti del « Nembo » per conquistare e mantenere Grizzano.

E all'inizio dell'offensiva — tra il 10 e il 13 aprile — il « Cremona » aveva brillantemente forzato con successivi attacchi, giù nella pianura, prima il Senio, tra Fusignano e Alfonsine, poi il Santerno.

Tra reparti ausiliari e Gruppi di Combattimento, sono oltre trecentomila i soldati dell'esercito italiano che hanno direttamente partecipato alla guerra, concorrendo direttamente alla vittoria. Cavallerescamente i comandanti inglesi ed americani non hanno tralasciato occasione per sottolineare l'apporto assai significativo dato dalle truppe italiane.

* * *

Sino dalla notte sul 9 settembre 1943 la marina rispose, con disciplina ammirevole, agli ordini impartiti da Roma per

l'esatta esecuzione delle clausole dell'armistizio. Tutte le unità che erano in condizioni di muovere presero immediatamente il mare; quelle che non lo poterono vennero nella quasi totalità inutilizzate o affondate.

Salpando con la squadra da La Spezia, l'Ammiraglio Bergamini affrontava sereno una incognita grave; poche ore più tardi si inabissava nelle acque dell'Asinara con la nave ammiraglia, sotto le bombe degli aerei tedeschi.

Raggiunti i porti indicati dagli Anglo-americani, le navi italiane ripresero immediatamente il mare a fianco delle marine alleate. Ardite missioni contro la guerra sottomarina e corsara, in Mediterraneo e in Atlantico; snervanti crociere di protezione a convogli; trasporti di materiali e di truppa; dragaggio continuo di rotte; frequenti missioni speciali.

A terra tutta l'organizzazione della marina è stata posta a disposizione degli Anglo-americani; difesa ed esercizio dei porti, funzionamento di arsenali e officine, disattivazione di mine, servizi delicati di telecomunicazioni. In particolare l'arsenale di Taranto ha lavorato sino dai primi giorni in piena efficienza di materiale e personale, permettendo in breve la riparazione e la rimessa in esercizio di molti mezzi appartenenti alle forze alleate.

Come la marina da guerra, così la marina mercantile, che s'era salvata dopo l'8 settembre, passò sotto il controllo delle autorità alleate, che la utilizzarono in massima parte per esigenze di carattere bellico.

* * *

Particolarmente difficile fu la situazione dell'aeronautica nei mesi successivi all'armistizio, perchè i centri maggiori di produzione erano rimasti nell'Italia occupata e quel poco di attrezzatura che esisteva nell'Italia liberata era stato reso inefficiente, prima dai bombardamenti alleati, poi dalle distruzioni tedesche. Così l'aeronautica si trovò con un numero limitato di apparecchi presenti nei territori liberati o arditamente affluiti dal nord, senza possibilità alcuna di rinnovo, con possibilità limitatissime di riparazione; Non solo, ma gran parte della organizzazione aeronautica a terra veniva di giorno in giorno assorbita dall'aviazione alleata.

Nonostante tutto, l'aeronautica italiana volle, a qualunque costo, partecipare alla guerra. Si organizzò pertanto, attraverso numerose squadre ricuperi e squadre riparazioni, il ricupero e la riparazione del materiale aeronautico fuori uso rimasto in Africa Settentrionale, nelle isole, nei territori liberati della penisola e dietro il fronte di combattimento. Così, esclusivamente in virtù di quest'opera di ricupero e riparazione, l'aeronautica ha volato e combattuto — per oltre un anno — aumentando progressivamente il numero degli apparecchi impiegati, nonostante le perdite subite per cause belliche e tecniche.

Si sono avuti in funzione reparti terrestri da caccia, da bombardamento e da trasporto, reparti idro; questi ultimi impiegati tra l'altro per scorta convogli, caccia antisommergibile, vigilanza costiera, ricerca, soccorso e ricupero naufraghi, trasporto.

I reparti terrestri avrebbero voluto essere impiegati sul fronte italiano, non solamente per ragioni di carattere morale, ma anche per ragioni di indole tecnica, soprattutto inerenti alla limitata autonomia. Fu viceversa assegnato all'aeronautica italiana quale settore di azione quello balcanico: Jugoslavia, Grecia, Albania; limitandone l'attività nel settore dell'Italia occupata ad operazioni di carattere secondario, come lancio di paracadutisti sabotatori e lancio di manifestini.

Nel settore balcanico l'aeronautica italiana ha partecipato attivamente alla guerra con complesse operazioni di aviorifornimento delle truppe italiane e partigiane — spesso con atterraggi su campi di fortuna in zone vicinissime al nemico — con ardite azioni di bombardamento e spezzonamento.

Valga un solo esempio per dare la sensazione dei sacrifici affrontati: il giorno 14 maggo 1944 un gruppo di dodici velivoli Cant. Z. 1007, di ritorno da un'azione di aviorifornimento su Kolasin in Montenegro, venne attaccato sull'Adriatico da venti caccia nemici; quattro caccia tedeschi furono abbattuti, ma cinque nostri apparecchi non rientrarono alla base, e altri due

atterrarono a Lecce danneggiati gravemente, con morti e feriti a bordo: 26 uomini di equipaggio, fra cui 5 ufficiali, perduti.

Così per dodici mesi, fino al 18 settembre 1944, quando per la prima volta vennero impiegati dall'aeronautica italiana apparecchi forniti dagli Alleati. Su questi apparecchi i piloti italiani hanno dato, sino al giorno della vittoria, nuove prove di valore e di ardimento.

* * *

La sera stessa dell'armistizio — 8 settembre 1943 — quando i primi reparti italiani furono assaliti e disarmati a tradimento dai Tedeschi, si iniziò il movimento dei patrioti. Ufficiali e soldati si diedero immediatamente alla macchia e intrapresero quella dura vita di sacrificio che, mentre conservava ad essi il dono supremo della libertà, manteneva ovunque nazisti e fascisti in continuo allarme.

Sin dai primi giorni le formazioni di patrioti permisero la organizzazione di operazioni di sabotaggio in grande stile; distolsero notevoli contingenti di truppa nemica dalla zona del fronte per le necessità di protezione degli impianti e delle vie di comunicazione; alimentarono nelle popolazioni la resistenza all'aggressore, in primo luogo come fatto spirituale, in secondo luogo come fatto materiale; predisposero l'azione armata più efficace da svolgere all'atto del ripiegamento tedesco, organizzando nel contempo la difesa degli impianti industriali e delle opere d'arte per cercare di impedirne la distruzione.

Nessun patriota forse aveva pensato, nel lontano settembre 1943, che avrebbe dovuto vivere alla macchia per venti mesi; tutti si illudevano allora che abbastanza rapida sarebbe stata la liberazione d'Italia. Ma i mesi trascorrevano. Pur nelle crescenti difficoltà di vettovagliamento e di clima, le bande si ingrossavano; all'elemento prevalentemente militare, che le aveva inizialmente costituite, si aggiungeva l'elemento politico, in tutta la gamma di sfumature delle varie correnti di partito. Duri sacrifici affrontarono i patrioti, durissimi sacrifici le popolazioni civili, che dovevano necessariamente alimentare la

vita di quelli e inevitabilmente erano soggette alle feroci rappresaglie nazi-fasciste.

Dall'Italia liberata si cercò subito di guidare, attraverso numerose missioni speciali, il movimento delle bande: si riuscì a coordinarlo e a potenziarlo con l'invio anche per mare, per terra e dal cielo di fondi, viveri, medicinali, indumenti, munizioni. Le autorità tedesche si preoccuparono naturalmente di stroncare per quanto possibile l'attività dei patrioti: svolsero frequenti e vaste azioni di rastrellamento, che si trasformarono a volte in vere operazioni di guerra con intervento di artiglierie e carri armati. I patrioti tennero sempre testa valorosamente; si ebbero dall'una e dall'altra parte perdite sanguinose.

Così per venti mesi, nel succedersi della buona e della cattiva stagione, attraverso due lunghi inverni. Oggi ancora ricostruire tutto l'apporto che i nostri patrioti hanno dato alla lotta è impossibile, perchè la natura stessa del fenomeno esclude, nelle circostanze attuali, la possibilità di una documentazione esauriente.

Già con la progressiva liberazione dell'Italia meridionale e centrale si erano raccolte testimonianze inequivoche del concorso dato dalle bande. Talune di queste avevano partecipato direttamente alla battaglia, alla vigilia dell'arrivo delle truppe liberatrici; talune avevano continuato a combattere anche dopo la liberazione, accanto agli eserciti che lentamente risalivano la penisola. Ma è stato nell'aprile di quest'anno, in occasione dello sfondamento del fronte invernale, che il movimento dei patrioti si è manifestato in tutta la sua complessità e vastità, frutto della metodica organizzazione dei mesi precedenti. In ogni regione dell'Italia settentrionale i patrioti sono insorti contro i Tedeschi; sono stati essi — molte volte — a intimare la resa o a costringere il nemico alla fuga.

Naturalmente l'insurrezione dei patrioti ha potuto mettere in fuga i Tedeschi, o catturarli, in quanto si è accesa tempestivamente. Proprio per questo ha reso servizi incalcolabili. Mentre da un lato ha fatto sì che le armate vittoriose, sfondato il fronte, trovassero dinanzi a sè un esercito tedesco in piena disgregazione, ha permesso d'altro lato che quasi intatte rimanessero le vie di comunicazione e l'attrezzatura indu-

striale dell'alta Italia, nonostante le distruzioni accuratamente predisposte dai Tedeschi. Ai patrioti si deve in gran parte se la vita industriale italiana potrà rapidamente riprendersi.

Se in Italia e sui mari, soldati, marinai, aviatori, patrioti, hanno avuto la gioia di lavorare, soffrire e combattere per l'Italia, uomini liberi in mezzo a uomini liberi, c'è stato un mezzo milione di Italiani che fuori d'Italia hanno lavorato tristemente, prigionieri di Inglesi, Americani, Francesi.

Solo in prosieguo di tempo sarà possibile documentare nella sua pienezza l'apporto che queste unità di cooperatori hanno dato — a partire dall'8 settembre 1943 — alla guerra contro la Germania.

* * *

Venti mesi di guerra dal giorno dell'armistizio; venti lunghi mesi nei quali il popolo italiano ha dato — per la guerra — tutto quanto gli è stato consentito di dare.

Hanno duramente sofferto gli Italiani, militari e civili. Molti sono caduti sui campi di battaglia, offrendo sereni la vita per la liberazione della Patria, accanto alle truppe delle nazioni unite.

A volte è potuto apparire a taluno che inutili fossero tanti sacrifici, che invano affrontasse nuovi lutti l'Italia, nella incomprensione che molti — fuori d'Italia — ostentavano.

Eppure, nonostante tutto, gli Italiani hanno continuato a lavorare, a soffrire, a combattere, perchè sapevano che nella vita dei popoli è la realtà dei fatti che è decisiva dinanzi alla Storia; è la realtà dei fatti che supera l'intenzione di questo o di quel protagonista. E la Storia ancora una volta darà loro ragione.

L'aggressione germanica all' Italia nella sua fase preliminare

(26 luglio - 7 settembre 1943)

Ten. Col. di fant. MARIO TORSIELLO

Sugli avvenimenti militari verificatisi in Italia dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943 occorrerà molto tempo prima che sia possibile ricostruire ogni vicenda con serenità ed esattezza, per porre il tutto in un quadro completo rispondente alla necessaria correttezza storica. Molti uomini che a tali eventi parteciparono sono tuttora fuori d'Italia e non possono recare il contributo delle loro testimonianze; altri, deviati da cause varie o scomparsi nel sovvertimento generale, non potranno mai deporre su circostanze che sono tuttora circondate dal mistero o dal velo del dubbio; molti documenti sono andati distrutti o perduti, o sono stati occultati, e la loro ricostruzione sarà quanto mai ardua, lenta e talora impossibile; su alcuni fatti è prematuro tentare una indagine scrupolosa perchè la polemica e le versioni più disparate e contrastanti arrecano scarso o deleterio contributo.

Nel paziente lavoro di mosaico che lo storico dovrà accingersi a compiere affioreranno molte lacune da colmare, e su vari punti sarà forse necessario rinunciare per qualche tempo ad ogni tentativo per l'assenza di fonti anche approssimativamente esatte; l'intuito e la riflessione, ed alcuni elementi noti, potranno aiutare, ma quando mancano le basi di una notizia viene meno l'essenza stessa della verità.

In tale opera di ricostruzione storica possono però, a no-

stro avviso, trovar posto dati e notizie basati su elementi molto vicini alla realtà, tratti da appunti pazientemente se pur affrettatamente fermati su diari personali, resi oggi più concreti dal ricordo ancor vivo di vicende intensamente vissute, dati che, per il loro contenuto essenzialmente *tecnico*, esulano dalla polemica e dalla narrazione di fatti sui quali le ipotesi che si fanno siano ancor molto incerte e insicure.

Nel quadro di detta opera, può riuscire utile prendere in esame il complesso delle misure germaniche che caratterizzarono la fase preliminare dell'invasione tedesca in Italia (26 luglio-7 settembre 1943), facendo astrazione da quanto concerne reazioni e vicende da parte italiana, e contenendo l'esposizione nel puro campo tattico-logistico, onde evitare di dover cadere in inesattezze, errori e affermazioni affrettate, grossolane o comunque non rispondenti al vero.

Per queste ragioni il presente studio — redatto su appunti e notizie raccolte giorno per giorno nell'epoca cui si riferiscono, riordinati e completati da ricordi e riflessioni personali — si propone di analizzare quando, con quali forze, con quali modalità si è verificata la calata in Italia delle forze germaniche inviate nel nostro Paese, a complemento di quelle già ivi esistenti, nell'intento di procedere alla occupazione del territorio al momento opportuno.

L'esame del problema concerne sostanzialmente:

1) la reale situazione delle forze germaniche già in Italia al 25 luglio 1943;

2) l'improvviso forzamento dei valichi di confine ad opera di altre truppe germaniche e il loro avviamento in Italia da varie direzioni, verificatosi a cominciare dalla notte sul 26 luglio; l'opportuna dislocazione dei cosiddetti elementi sfusi a completamento del programma di azione previsto per le grandi unità;

3) le linee fondamentali della invasione, rispondenti a misure di intervento contemporaneo in tutto il territorio italiano;

4) il conseguente incapsulamento delle forze italiane dislocate nella penisola e il suo adattamento alle varianti successivamente apportate alla nostra dislocazione;

5) l'ambiguità dell'atteggiamento germanico nei confronti dell'Italia, derivante da una falsa premessa avente orientamento di collaborazione contro sbarchi avversari ma occultamente tendente a far fuori le nostre forze, ovunque fossero dislocate;

6) il contegno delle forze tedesche.

* *

Alla data del 25 luglio 1943 si trovavano nel territorio italiano le seguenti forze germaniche:

— *Toscana*: la 3ª divisione motocorazzata « Panzergrenadiere ».

— *Campania e Puglia*: le divisioni: 16ª di fanteria e 26ª corazzata

— *Sicilia*: le divisioni: 1ª paracadutisti, 15ª di fanteria, 29ª corazzata, Goering corazzata.

— *Sardegna*: la 90ª divisione di fanteria.

— *Corsica*: la brigata corazzata SS. Reichsfuhrer.

— *In tutto il territorio*: elementi sfusi con incarichi vari, costituenti raggruppamenti autonomi e di particolare entita nelle zone di Trieste Venezia, Milano, Verona, Bolzano, Torino, Genova, La Spezia, Firenze, Bologna, Grosseto, Roma, Napoli, Benevento, Foggia, Taranto, penisola salentina.

Le divisioni di fanteria comprendevano, nella loro costituzione organica, anche un battaglione carri armati ciascuna, della forza di 67 carri.

Le truppe dislocate in Sicilia avevano subito perdite notevoli nel corso delle operazioni verificatesi dopo l'11 luglio (sbarco anglo-americano) e stavano ricuperando personale e materiale — compatibilmente con le necessità difensive — per traghettarlo attraverso lo stretto di Messina e avviarlo in Calabria. Complementi in uomini, materiali, armi e mezzi erano stati richiesti e parzialmente erano già in affluenza per le quattro divisioni: vedremo, infatti, che entro la prima metà del successivo mese di agosto tali divisioni furono completamente riordinate.

Tutte le truppe dislocate in Italia erano poste alle dirette

dipendenze dell'O.B.S. (Oberbefehl Sud) di stanza a Frascati, retto dal generale Kesselring, a sua volta posto alle dipendenze del Comando Supremo germanico (O.K.W. — Oberkommando der Wehrmacht —) e, solo nominalmente, del Comando Supremo italiano.

Compiti di queste truppe: masse mobili di manovra a sostegno della copertura costiera italiana limitatamente al settore centro-meridionale della penisola. Un aumento di tali forze, in vista di possibili sbarchi, era stato richiesto alle autorità germaniche durante il convegno di Feltre (19 luglio 1943), ma i rappresentanti tedeschi avevano dichiarato esplicitamente di non poter aderire per assoluta indisponibilità di truppe.

Gli elementi sfusi, cioè non indivisionati, nè raggruppati nelle unità di ordine superiore, esplicavano attività dipendenti o non dalle grandi unità dislocate nel territorio; avevano compiti svariati, che andavano dalla difesa contraerea dei campi di aviazione e dal servizio nelle piazze marittime per l'impiego dei mezzi navali germanici a tutte le funzioni proprie di una organizzazione logistica, cui si associavano anche attribuzioni di carattere politico.

In definitiva, quindi, una massa articolata in cinque frazioni non omogenee, comprendente in totale 8 divisioni, una brigata ed elementi vari, di cui 4 divisioni logore e quindi non in piena efficienza. Per la sua costituzione organica, la sua dislocazione rispondente alle caratteristiche geografico-militari del nostro territorio, questa massa esaminata nella sua entità numerica e potenziale non era in grado di assolvere compiti inerenti al controllo del territorio italiano, e pertanto è da ritenersi che, almeno fino al 25 luglio, essa assolvesse unicamente funzioni di carattere operativo.

Vedremo come, in breve tempo, tali funzioni vennero profondamente modificate e ampliate, coordinandone altresì l'impiego con quello di nuove truppe e mezzi rapidamente affluiti da varie direzioni.

* * *

Il 25 luglio avviene il colpo di Stato in Italia, e il fascismo crolla ~~miseramente~~. Curiosità e apprensione inducono tutti a chiedersi che cosa ne penserà l'« alleato », anche se la dichiarazione contenuta nel proclama del maresciallo Badoglio: « la guerra continua », costituisce elemento chiarificatore atto a mantenere integri i rapporti reciproci fra Italia e Germania. Ma non occorrerà attendere troppo per avere chiara la realtà di come la stessa Germania giudichi il gesto voluto dal popolo dopo tanti anni di oppressione: basteranno soltanto poche ore.

Il 26 luglio 1943, infatti, all'alba, la 44ª divisione di fanteria tedesca e la 136ª brigata da montagna Döbla, forzato il Brennero in formazione di combattimento, entrano in Italia, occupano l'alto Adige, impongono il proseguimento dei loro trasporti ferroviari e motorizzati verso sud, stabiliscono distaccamenti sulle linee di comunicazione e presso gli impianti industriali, emettono una moneta di occupazione, e palesemente dimostrano di volersi comportare come occupatori con numerosi atti di violenza individuali e collettivi.

Il Comando Supremo tedesco avverte che si è iniziata l'affluenza di rinforzi in Italia per condurre la guerra — rinforzi che erano stati rifiutati 7 giorni prima a Feltre — e chiede il libero passaggio dai colli del Brennero, di Resia e di Dobbiaco. Chiede anche le chiavi delle opere fortificate di confine e lo scarico delle camere da mina esistenti nelle nostre opere ferroviarie e stradali. Avverte che altre forze dislocate in Francia hanno ricevuto ordine di trasferirsi in Italia e il movimento infatti avviene rapidamente per ferrovia e per via ordinaria.

Si inizia così la calata in Italia delle seguenti forze germaniche:

— *dalla Francia*: divisioni di fanteria 76ª, 94ª, 305ª (destinate in Liguria) e 2ª divisione paracadutisti (destinata nel Lazio);

— *dalla Germania*: 44ª divisione di fanteria e brigata da montagna 136ª, destinate in Alto Adige; 65ª divisione di fanteria e divisioni corazzate 24ª e SS. Hitler, destinate sull'Appennino emiliano.

Nel contempo, le forze già dislocate in Sicilia affluiscono verso la Calabria, quelle dislocate in Campania si irradiano ed estendono la loro occupazione in territori sempre più vasti, quelle dislocate in Sardegna e Corsica, concentrate, eludono invece di poter concorrere alla copertura costiera su tutta la fascia già presidiata dalle nostre truppe.

E' in corso una violenta lotta in Sicilia; la minaccia incombe sulle altre isole e sull'Italia meridionale; pochi giorni prima il Comando Supremo tedesco non disponeva — a suo dire — delle forze per alimentare la guerra in Italia: non vi può essere dubbio che si tratti di occupare il nostro Paese e in particolare l'alta Italia sino alla fronte La Spezia-Rimini, operazione che non può considerarsi improvvisa ma concepita e organizzata in precedenza.

Nei giorni successivi il Comando Supremo germanico adotta così un complesso di misure, che, nello spazio di tre settimane, portano al concentramento su territorio italiano di ingenti forze dislocate in zone coincidenti con quelle in cui erano ubicate le divisioni italiane, con la evidente intenzione di incapsularle e paralizzarne ogni azione. Tale atteggiamento viene larvatamente mascherato con la intenzione di difendere in comune il territorio italiano, e per questa difesa si concentrano ben 17 divisioni, 2 brigate e molti elementi sfusi, e sono preavvisate in arrivo altre 4 divisioni (2 dalla zona di Innsbruck e 2 dalla zona di Klagenfurt).

Tale concetto i Tedeschi confermano nei convegni di Tarvisio (6 agosto) e di Bologna (15 agosto) per giustificare il loro operato, soggiungendo che intendono costituire due masse di riserva rispettivamente sull'Appennino e in Liguria e che, se necessario, invieranno altre forze. Intanto chiedono di poter svolgere in comune anche la protezione delle comunicazioni e degli impianti dell'alta Italia.

Verso il 10 agosto la 2ª divisione paracadutisti, dalla Francia, si porta nei pressi di Roma (Nettunia-Fiumicino), e la 3ª divisione motocorazzata dalla zona di Orvieto le invia un gruppo di combattimento in rinforzo. A sua volta quest'ultima divisione si completa con un gruppo di combattimento proveniente dalla Germania, incamera anche altri com-

plementi e raggiunge in breve tempo una forza di 24.000 uomini e oltre 350 carri; successivamente (primi di settembre) viene rinforzata da 4 battaglioni carri armati (67 carri ciascuno) provenienti dalle divisioni 15ª, 16ª, 26ª, 29ª dell'Italia meridionale e porta così il numero totale dei suoi mezzi corazzati ad oltre 600, di cui ben 167 (da noi controllati) del tipo « Tigre ». Ed ecco così formate due masse mobili corazzate a nord e a sud di Roma.

Come se ciò non bastasse, nel convegno di Bologna i Tedeschi avvertono che il maresciallo Rommel è stato nominato comandante delle forze dell'alta Italia (gruppo armate B) e chiedono siano poste alle sue dipendenze le armate italiane 4ª (in corso di rimpatrio dalla Francia) e 8ª (Padova); confermano che intendono concorrere alla protezione delle comunicazioni in Italia, perchè, dati gli avvenimenti del 25 luglio, debbono premunirsi da qualsiasi sorpresa.

E' ormai chiaro che ai Tedeschi preme la occupazione *integrale* dell'alta Italia e della Capitale e che non si preoccupano eccessivamente dell'Italia meridionale; vi è un orientamento soprattutto politico (restaurazione del fascismo - controllo del Paese) che non può sfuggire ad una disamina anche superficiale.

Intanto, subito dopo il convegno di Bologna, il maresciallo Rommel col suo comando gruppo armate B si installa sul Garda (zona di Desenzano); la 71ª divisione germanica, avanguardia del XVI corpo, proveniente da Klagenfurt, per i valichi di Tarvisio, Piedicolle e Postumia entra in Italia e si disloca fra Trieste, Gorizia e Udine; altre truppe raggiungono la Slovenia; un altro Corpo d'armata (LI) su 2 divisioni è in affluenza nella zona di Innsbruck; le divisioni 76ª, 94ª e 305ª affluiscono intorno a La Spezia e la serrano molto da presso; le divisioni 24ª, 65ª e 88. Hitler dall'Appennino emiliano spingono forti avanguardie fin verso le conche di Pistoia e Firenze; altre forze germaniche estendono l'occupazione a tutti i colli di confine, ai ponti e viadotti delle vie di comunicazione, agli impianti e stabilimenti vari, mentre elementi di ogni specie raggiungono molte località quali forieri di alloggiamento di nuove truppe da essi preavvisate in arrivo.

Questa la situazione che si determina ai primi di settembre 1943; le forze tedesche sono tutte concentrate, e in atteggiamento di attesa, ma minaccioso.

* * *

A questa massa di forze considerevoli, integre nella loro costituzione organica, addestrate, poderosamente armate, bene articolate, concentrate, orientate sui loro compiti, si aggiunge una seconda massa solo apparentemente eterogenea ma non meno compatta, articolata e suddivisa nel territorio esplicitamente in funzione delle attribuzioni per essa previste: intendiamo accennare alla massa degli elementi « sfusi ». Comprendeva personale di aviazione, marina, difesa contraerei, comandi di presidio, servizi logistici, amministrativi e tecnici, complementi, centri di addestramento, basi varie, depositi, magazzini, comandi, centrali di collegamento, ferrovieri, personale dei servizi postali e stradali, organi di polizia, del servizio informazioni, del partito nazista, della gestapo, ecc.. Dotata di armamento, numeroso e moderno, sotto taluni aspetti rispondente a finalità di impiego ben diverse da quelle apparenti (carri armati pesanti e leggeri, armi automatiche e anticarro, artiglierie, ecc.), formava un complesso temibile e avente anche una particolare coesione morale insita nelle caratteristiche generali proprie dell'esercito germanico: quella per cui, al momento opportuno, ogni soldato era un combattente, venendo messo da parte qualsiasi altro compito normalmente disimpegnato. Massa che, l'8 settembre 1943, entrò in funzione rapidamente e con energia, ovunque, facilitando il compito delle grandi unità. E lo potè soprattutto perchè con un lavoro minuzioso di spostamenti e schieramenti di dettaglio era stata capillarmente immessa e frammischiata fra le nostre unità isolate, specialmente tra i costieri, e doveva avere svolto un accurato lavoro informativo per seguire attentamente ogni movimento delle nostre truppe e servizi; era a giorno di tutto e lavorava occultamente e pazientemente perchè nulla sfuggisse al comando germanico.

Di tale massa si erano preoccupate da tempo le nostre autorità militari, e un paziente, profondo e incessante lavoro di ricerca e di indagine era stato svolto per accertarne consistenza, dislocazione, armamento, compiti. Si era così giunti a poter stabilire trattarsi di un complesso oscillante fra i 120.000 e i 150.000 uomini, apparentemente disperso in tutto il territorio nazionale, ma dotato di grande mobilità, gravitante con i blocchi più importanti sulle grandi città e adiacenze, sui centri vitali della Nazione. Probabilmente le cifre accertate erano inferiori alla realtà, almeno a giudicare dal rendimento e dalla fulmineità d'impiego dei suoi elementi a cominciare dall'8 settembre, e questa affermazione trova conferma nel fatto che, iniziatasi l'azione germanica contro l'esercito e il territorio italiani, vennero contemporaneamente occupate località dove ufficialmente non erano stati segnalati reparti germanici in sosta o in transito, e l'azione irruente si manifestò ovunque: in molte località carri armati mai prima di allora segnalati fecero la loro comparsa, e non appartenevano a grandi unità organiche, ma costituivano dotazione di elementi sfusi, mobili, motorizzati, dotati di larga autonomia tattica e logistica.

Alla stregua degli avvenimenti verificatisi in quel periodo si può quindi affermare che questa massa sfusa, opportunamente e saggiamente impiegata e coordinata, svolse un'azione di primissimo ordine e consentì la piena disponibilità delle grandi unità organiche; dovunque essa ottenne pieno successo, facilitata da circostanze ed eventi che non formano oggetto della presente trattazione.

Interessa, ai fini del nostro lavoro, conoscere la dislocazione dei più importanti raggruppamenti di forze sfuse quali risultavano alla data dell'8 settembre 1943.

In primo piano: i centri più sensibili della penisola: Arezzo, Alessandria, Belluno, Bologna, Bolzano, Firenze, Grosseto, La Spezia, Milano, Napoli, Novara, Padova, Pavia, Torino, Tortona, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, per non citare che i principali.

Successivamente: il blocco delle Puglie, costituente forti raggruppamenti di forze nel territorio di Foggia e nella penisola salentina (da rilevare la presenza di migliaia di uomini

dell'aviazione, quando era noto che sui campi non si trovava nessun apparecchio).

Infine, il blocco del Lazio, comprendente Roma e dintorni. Per questo blocco gli accertamenti effettuati davano un totale approssimativo oscillante fra i 29.000 e i 35.000 uomini, senza contare gli elementi del partito nazista e della gestapo, che pullulavano nella Capitale. Quest'ultimo blocco comprendeva elementi sfusi nelle adiacenze delle seguenti località, o addirittura nel centro degli abitati:

Roma città	4000	uomini
Castelli e Colli Albani . . .	8500	»
Ostia, Nettuno, Ardea . . .	2000	»
Pratica di mare	4500	»
Maccarese	1500	»
Ladispoli, Fregene e Palo . .	3500	»
A cavaliere via Aurelia . . .	2000	»
A cavaliere Nomentana e Cassia .	3000	»

Raggruppamenti di consistenza non minore, non potuti integralmente accertare, erano inoltre dislocati a portata di Roma, e precisamente nelle zone di Bracciano, Viterbo, Poggio Mirteto, Subiaco, Littoria, Frosinone. Nel corso degli accertamenti compiuti si constatò persino che questi elementi, assai mobili, si spostavano con relativa facilità, improvvisamente, per rimanere assenti vari giorni da un dato luogo, finchè poi non tornavano nella dislocazione primitiva. Tipico il fatto di un nostro reparto telegrafisti incaricato di assicurare i collegamenti tra Roma e le sedi di campagna dello S. M., che vedeva sovente installarsi a fianco del suo accampamento reparti germanici che lo seguivano nei suoi spostamenti, e che non trascuravano un'azione di vigilanza davvero assillante.

Infine, nella città di Roma, secondo le più accurate informazioni dell'epoca, pullulava una massa accertata di oltre 6000 persone costituenti il servizio informazioni tedesco, gli organi politici del partito nazista e la gestapo.

* * *

Alla data dell'8 settembre le forze germaniche dislocate in Italia ascendevano perciò a 17 divisioni, 2 brigate e a circa 150.000 elementi sfusi, oltre a 4 divisioni segnalate in arrivo alla frontiera (vedasi schizzo).

A schieramento ultimato di tali forze, appariva, nella sua preoccupante ed effettiva realtà, un primo scopo pienamente raggiunto e un intendimento posto in atto: l'incapsulamento della maggior parte delle forze italiane.

In sostanza tale incapsulamento riguardava le divisioni mobilitate italiane (ad opera di grandi unità ed elementi sfusi), le truppe costiere, i nostri presidî minori ed i reparti isolati nelle varie località (ad opera prevalente di elementi sfusi).

Le principali masse italo-germaniche così risultanti, a contatto fra di loro, e in alcune zone addirittura frammischiate, ma in un frammischiamento che lasciava ai comandi germanici il controllo assoluto sull'attività delle nostre truppe, erano le seguenti

— alla frontiera orientale (Venezia Giulia e parte del Veneto);

— in alto Adige;

— alla frontiera francese;

— alla Spezia e territorio adiacente;

— in Emilia;

— in Toscana;

— nel territorio di Roma, dove due masse mobili principali erano dislocate rispettivamente a nord e a sud della Capitale;

— in Campania;

— in Calabria;

— in Sardegna e Corsica. Caratteristico il fatto che nelle due isole, non potendosi attuare un incapsulamento completo e robusto perchè le nostre forze erano numericamente prevalenti, i comandanti le unità germaniche chiesero ai nostri comandi di poter inserire le loro truppe insieme alle nostre in copertura costiera, allo scopo, essi affermavano, di concorrere alla vigilanza e alla difesa specialmente in considerazione della

scarsa coesione dimostrata da alcuni nostri reparti in Sicilia, e parzialmente raggiunsero lo scopo, che in definitiva mirava al controllo effettivo dell'atteggiamento degli Italiani. Proclamato l'armistizio, si verificarono anche nelle isole tentativi di disarmo che non fecero buona presa, ma che inducono a pensare che le truppe germaniche, anche in tali regioni, avessero ricevuto le medesime istruzioni impartite a quelle dislocate nel continente

Questo incapsulamento è generalmente accompagnato dalla prevalenza numerica delle forze germaniche. Là dove essa non esiste, vi è di fatto una diversità di armamento a tutto vantaggio dei Tedeschi: predominano i carri armati, i mezzi motorizzati, le armi automatiche senza economia, i mezzi anticarro, le artiglierie moderne; forse la stessa aggressività delle truppe tedesche che vedono la superiorità dei loro mezzi, crea una prevalenza morale e materiale che è al disopra di qualsiasi rapporto numerico.

Qualche cenno sulle ripercussioni soprattutto morali di tale stato di cose sullo spirito delle nostre truppe incapsulate merita di essere fatto. Specialmente i componenti delle unità reduci dai vari fronti di guerra, e perciò in ricostituzione — una ricostituzione lenta, che, purtroppo, non può consentire di ridare ad esse almeno l'armamento e i mezzi di trasporto di cui disponevano in precedenza — osservano l'apparato germanico dal quale sono incapsulati e in mezzo al quale vivono; vedono i carri armati, i mezzi potenti, l'abbondanza di essi e, pur non potendo essere a conoscenza degli intendimenti germanici, li intuiscono vagamente e, dal confronto che fanno, si formano l'idea della loro impotenza.

* * *

Le linee fondamentali dell'azione germanica diretta a controllare praticamente tutto il territorio italiano con le forze già esistenti nel Paese e con quelle affluite dopo il 25 luglio 1943, appaiono di una semplicità non dissociata da evidenza di intendimenti. Di fatto, mentre le unità già dislocate in Italia,

pur mantenendo uno schieramento concentrato, effettuano spostamenti nelle regioni centro-meridionali per porsi nel raggio delle più importanti località costiere e interne, le grandi unità affluite dalla Francia, dalla Germania e dall'alta Croazia hanno il compito di assicurare, col possesso dell'allineamento La Spezia-Rimini, il controllo effettivo dell'Italia settentrionale, comprendente zone fittamente popolate, le più importanti comunicazioni e tutti gli stabilimenti più notevoli dell'industria pesante, nonchè centri di produzione agricola di primissimo ordine.

L'analisi delle idee essenziali su cui è imperniato tutto il concetto della invasione conduce a riflessioni importanti. L'azione germanica, infatti, va considerata per tempi:

1) con l'opportuna dislocazione delle forze: assumere l'effettivo controllo del territorio per seguire la situazione politico-militare italiana e porsi nelle migliori condizioni nel caso di un intervento che potrà verificarsi da un momento all'altro;

2) subordinare tale dislocazione anche alle zone di schieramento delle truppe italiane, assumendo uno schieramento a blocchi concentrati che consenta di avviluppare, incapsulare le nostre unità per impedire ad esse l'attuazione di ogni concetto offensivo e neutralizzarne l'azione a momento opportuno;

3) porsi in misura di prendere l'iniziativa delle operazioni a seconda delle circostanze, iniziativa rispondente a due concetti fondamentali:

— parare qualsiasi minaccia di sbarco anglo-americano sulle coste della penisola, ai fini della difesa della Germania e non dell'Italia;

— intervenire contro eventuali centri di resistenza organizzata italiana per averne ragione, e perciò trasformare il controllo del territorio in vera e propria occupazione militare.

Nell'ambito di tali chiari ed evidenti linee fondamentali trovano perciò spiegazione le insistenti richieste di scarico delle unità germaniche in località corrispondenti all'incirca alle zone di dislocazione delle nostre divisioni o a quelle immediatamente adiacenti; i provvedimenti diretti a far frammischiare truppe germaniche con truppe italiane (la diversità di armamento, anche se vi sarà disparità numerica di uomini, varrà ad assicurare alle prime la prevalenza sul campo tattico); il controllo di tutti i più importanti posti di blocco ferroviari dell'alta Italia e delle principali stazioni ferroviarie; la pretesa, verificatasi in Sardegna, in Corsica e nella Venezia Giulia, di compiere in comune i servizi di vigilanza e copertura costiera con la scusa apparente di una stretta collaborazione; l'intendimento di non distrarre dal settentrione d'Italia neppure una sola divisione a favore delle masse mobili schierate in riserva costiera nel settore centro-meridionale della penisola; la persistente richiesta di sgomberare il territorio centro-settentrionale dalle nostre divisioni per avviarle nell'Italia meridionale, ecc.

Nello stesso ordine di intendimenti trovano rispondenza le azioni effettuate all'atto della proclamazione dell'armistizio, e cioè

— movimenti intesi a parare la minaccia del previsto e temuto sbarco anglo-americano finchè questo non lascia più sospetti sulle località prescelte (Salerno - Taranto);

— operazioni per l'immediato e rapido disarmo di nostri nuclei isolati;

— azioni per impossessarsi di magazzini, depositi, centri di collegamento, ecc.;

— operazioni rispondenti ad un'unica e ben chiara direttiva coordinatrice per eliminare ogni nostra resistenza e far fuori la massa del nostro esercito.

Tutti questi atti, contemporanei e decisi, come gli avvenimenti dimostrano, durano non più di 4 giorni e realizzano in pieno l'intendimento germanico.

* * *

Sulla certezza della volontà tedesca di aggredire l'Italia per metterla fuori causa al momento opportuno non possono sorgere dubbi, dopo quanto è purtroppo accaduto nei giorni successivi all'8 settembre 1943.

Se ne hanno prove più che sufficienti, ove si consideri che:

— nel convegno di Feltre (19 luglio) era stato negato ogni ulteriore concorso di truppe e mezzi per la difesa del nostro territorio, con la scusante che « non ve ne erano disponibili »;

— i primi atti di forza risalgono all'alba del 26 luglio, vale a dire 6 giorni dopo tale affermazione; non pochi elementi, ma intere divisioni, in formazione di combattimento, penetrano in Italia. Certo non a caso tali divisioni erano state dislocate nei pressi della nostra linea di confine: evidentemente vi si trovavano almeno da qualche tempo, ed erano perfettamente orientate sui loro compiti, ciò che pone in luce una volontà, un intendimento maturato e premeditato che non si improvvisava sicuramente nelle poche ore intercorse tra la conoscenza dei risultati dell'ultima seduta del gran consiglio fascista e l'ora di inizio delle violazioni di confine;

— il movimento e l'intervento delle grandi unità affluenti in Italia fu perfettamente sincrono con quello delle grandi unità già esistenti in Sicilia, Calabria e Campania, e rispondente ad un criterio armonico e chiarissimo per tutti; ciò comprova che direttive esplicite erano state inviate da tempo per poter orientare anche i più lontani e isolati reparti sui nuovi compiti ad essi affidati; tale movimento, iniziatosi all'alba del 26 luglio, non ebbe soste, e nel periodo compreso fra tale data e il 17 agosto andò assumendo una intensità sempre crescente, a tal punto che non si può assolutamente e obbiettivamente parlare di improvvisazione, ma di provvedimenti meditati a cui venne dato il via meccanicamente non appena se ne ritenne giunta l'occasione propizia.

Questo complesso di atti induce a fare altre considerazioni: che la eventualità prevista e temuta di un distacco dell'Italia dall'asse può aver determinato la Germania a porsi in misura di reagire; infatti la situazione italiana era seguita da tempo; la malavoglia con cui il nostro Comando Supremo aderiva alle richieste germaniche, i rovesci militari dell'Africa e della Sicilia avevano determinato nella Germania la volontà di farla finita, accentrando nelle sue mani direzione, condotta e controllo delle operazioni, indipendentemente da voci premature o sintomi di armistizio. Volontà premeditata di far fuori l'Italia per incamerarla, almeno per la durata della guerra, nel territorio germanico, onde raggiungere unità assoluta di indirizzo ed eliminare ogni ostacolo, creandosi anche un'ampia base di sfruttamento ai fini dei rifornimenti di ogni genere.

Si può perciò ritenere che tale intendimento sia sorto anteriormente al 25 luglio ed esso venne posto in atto il 26 luglio e completato nella prima metà di agosto; che l'intendimento stesso fosse indipendente dalle voci di un probabile armistizio è provato dal fatto che, virtualmente, al 17 agosto 1943 — e cioè prima dell'incontro del nostro rappresentante coi rappresentanti anglo-americani (20 agosto) — l'incapsulamento delle nostre divisioni era già un fatto compiuto, e che ad ogni nostro movimento ne corrispondeva sempre uno analogo da parte germanica, segno evidente che il controllo del territorio e delle nostre truppe costituiva atto effettivo suscettibile soltanto di perfezionamenti, ma che l'intero dispositivo tedesco era ormai pronto ad entrare in funzione in qualsiasi momento ritenuto più opportuno e favorevole.

Nè può venir fatto di considerare che il dispositivo germanico fosse davvero conseguenza del maturarsi della situazione strategica in Italia e dei pericoli insiti in una nuova, imminente, temuta operazione di sbarco anglo-americana che richiedesse preventivo orientativo schieramento di forze, pensare cioè che i Tedeschi fossero in buona fede e si preoccupassero effettivamente e soltanto di concorrere alla difesa dell'Italia. Tale ipotesi è, a nostro avviso, da scartarsi decisamente perchè il Comando Supremo germanico non volle mai ascoltare suggerimenti e richieste del nostro Comando Supremo per la scelta delle stazioni di scarico, lo schieramento e la dislocazione delle forze tedesche, ma tenne sempre fermo sui suoi intendimenti: lasciare inalterato il dispositivo delle sue forze in alta Italia e perfezionare quello dell'Italia centro-meridionale; invadere il nostro territorio, pacificamente, in tutti i campi, senza esitazione, schierare le forze con un concetto così palesemente diverso da quello che la situazione militare imponeva, da far chiedere se effettivamente si voleva intervenire sulla

costa contro eventuali tentativi di sbarco o si volesse prevalentemente controllare l'atteggiamento delle grandi unità italiane, senza peraltro trascurare la vigilanza sul comportamento politico del nuovo governo, e nel contempo tenendosi in misura di parare uno sbarco. Tre compiti, tre funzioni, a nostro parere integrantisi a vicenda, prevalenti l'uno sull'altro a seconda delle circostanze

Si può quindi affermare che l'aggressione germanica ebbe tutti i caratteri della premeditazione e che essa, effettuatasi materialmente dall'8 settembre in poi, era già in potenza sin dal 17 agosto, ed aveva avuto una preparazione virtuale, profonda e minuziosa, nel periodo intercorso tra il 26 luglio e il 7 settembre, a sua volta frutto di determinazioni prese anteriormente allo stesso 25 luglio.

* * *

Le truppe tedesche sono penetrate in Italia in formazione di combattimento e con atteggiamento aggressivo; purtuttavia alcune energiche prese di posizione da parte italiana hanno determinato un contegno più prudenziale e sintomatico. Così nella Venezia Giulia, in Alto Adige e a La Spezia, il fermo atteggiamento delle nostre truppe fa desistere i Tedeschi da atti di forza diretti contro di esse, evidentemente perchè non vogliono essere i primi ad avere la iniziativa delle ostilità.

Sul contegno delle truppe germaniche, si può dire che esso si è concretato nella violazione di posti di blocco ai confini, nella occupazione di località, stazioni, posti di blocco e opere d'arte ferroviarie, istradamento di convogli con precedenza sui nostri, controllo delle vie di comunicazione, ecc.; atti tutti accompagnati sempre da palesi manifestazioni di ostilità aperta, gravi e frequenti. Sorvoliamo poi sui numerosi, continui, disgustosi incidenti con le popolazioni, con le nostre truppe e nei riguardi del nostro traffico ferroviario e stradale, sulle minacce di vario genere, sull'atteggiamento da padroni e da componenti una pseudo spedizione punitiva, che caratterizzarono il comportamento individuale e collettivo delle truppe tedesche, ufficiali compresi, in tale lasso di tempo.

* * *

Dopo quanto abbiamo esposto appare in tutta la sua evidenza l'ambiguità dell'atteggiamento germanico nei confronti dell'Italia. Infatti, fino al convegno di Bologna (15 agosto 1943) la Germania è sempre partita dal concetto di dimostrarci che l'affluenza delle sue truppe in Italia era soltanto conseguenza del timore di una invasione della penisola, non solo, ma che la massa delle forze doveva gravitare a settentrione della linea La Spezia - Rimini per porre la massa stessa nelle migliori condizioni d'intervento in caso di necessità, qualora lo sbarco avesse interessato tratti di costa dell'alta Italia. Falsa premessa di un orientamento in collaborazione contro sbarchi avversari che, se aveva un fondo di realtà palese, non era conseguente alle dichiarazioni del convegno di Feltre (impossibilità di inviare forze in Italia), e se rispondeva ad esigenze operative prevedibili, non era per lo meno commisurata alla entità delle forze all'uopo occorrenti e che del resto noi stessi avevamo richiesto con esito negativo. Per contro, gli avvenimenti svoltisi dopo l'8 settembre, sia pure ad avvenuto sbarco anglo-americano a Salerno e a Taranto, dimostrarono che l'intento occulto dei Tedeschi era invece quello di far fuori rapidamente le nostre forze ovunque fossero dislocate, impedendo ogni resistenza, e soprattutto opponendosi ad una eventuale collaborazione delle forze medesime con quelle anglo-americane sbarcate. Atteggiamento ambiguo che non può trovare giustificazione almeno fino a tutto il 15 agosto (convegno di Bologna), perchè fino a tale data erano in corso trattative e scambi di idee con i Tedeschi per assicurare nel miglior modo la difesa della penisola e garantire anche la unicità del comando.

* * *

In conclusione risulta che i primi atti ostili della Germania contro l'Italia risalgono al 26 luglio e si effettuano ad opera di truppe già addossate alla frontiera italiana, ciò che esclude l'ipotesi di un atteggiamento determinatosi improvvisamente e

per effetto della situazione politica conseguente al colpo di Stato. Ai primi atti segue l'affluenza di notevoli contingenti di truppe con un piano armonico e coordinato nel tempo e nello spazio; riflettendo sulla regolarità dei movimenti, sulla loro entità e sul fatto che molte truppe germaniche dovettero essere sostituite nelle loro dislocazioni di origine per non pregiudicare l'efficienza difensivá degli scacchieri esterni, si è indotti ad affermare che, almeno nelle linee generali, l'idea dell'aggressione all'Italia dovette essere concepita fin dai primi giorni del mese di luglio 1943.

Perciò: *aggressione germanica premeditata*, che ha la priorità su qualsiasi altro evento.

L'invasione si attua ovunque con metodicità, regolarità, sicurezza d'intenti e padronanza assoluta nella dettagliata conoscenza anche topografica del nostro Paese; ciò fa ritenere che nei mesi ed anni precedenti le forze germaniche dislocate in Italia avevano svolto un accurato lavoro informativo da servire per ogni eventualità, il che non fa escludere una prevenzione iniziale, contro di noi, avente origini remote.

Nel corso delle modalità esecutive per l'invasione stessa il Comando germanico ha sempre tenuto un contegno tale da non far mai apparire la Germania come iniziatrice di atti di forza contro l'Italia, ma da lasciare a noi la responsabilità ufficiale di ogni ostilità.

Sotto l'aspetto strettamente militare, infine, tattico e logistico, l'operazione fu condotta con energia, rapidità e buona organizzazione; il coordinamento di tutti i movimenti può considerarsi ben condotto. Vi influì favorevolmente la iniziativa delle operazioni, assecondata in parte dalla segretezza dei movimenti, così come l'organizzazione logistica venne facilitata dalla permanenza da anni, in Italia, di molti reparti tedeschi, dalla conoscenza dettagliata del nostro territorio e delle sue risorse, dallo sfruttamento delle nostre fonti di produzione agricola e industriale e dalla utilizzazione della nostra rete rotabile e ferroviaria.

Perchè e come la Germania attaccò la Russia nel 1941

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA

L'attacco della Germania alla Russia segna una svolta decisiva nello sviluppo del conflitto mondiale.

Il nemico principale — anzi in quel momento l'unico nemico rimasto in piedi — viene dalla Germania abbandonato senza essere vinto. La Germania lo abbandonava per affrontarne uno nuovo, che essa stessa si creava: contribuendo, con siffatta condotta della guerra contraria ai propri interessi, a far sorgere quella situazione, da essa stessa pur tanto deprecata e temuta, della *guerra lunga* e, soprattutto, della guerra su più fronti. Poichè la Germania non poteva illudersi, anche se il suo nemico numero 1 diventava in conseguenza di tale decisione spettatore del proprio conflitto per un tempo indeterminato, che esso rinunziasse definitivamente alla lotta. Sarebbe certamente venuto il momento in cui la Gran Bretagna avrebbe potuto riprendere in un modo o nell'altro l'iniziativa delle operazioni e ridiventare operante, forse non più sola; per certo, più pronta all'offesa.

L'avvento di tale momento veniva, anzi, facilitato ed accelerato: non potendo la Germania considerare la sola azione aerea e quella subacquea — la prima per forza di cose, impegnandosi a fondo contro la Russia, doveva ridursi di intensità e di efficacia — sufficienti a neutralizzare la preparazione bellica del nemico e la sua azione controffensiva oltremare. Non

era il caso, naturalmente, di fare assegnamento sull'offesa navale, dato lo sfavorevole rapporto delle forze di superficie contrapposte.

Siffatta condotta della guerra da parte germanica può sembrare incomprensibile ed ha, quindi, bisogno di essere spiegata. La ricerca delle ragioni per le quali lo Stato Maggiore tedesco l'adottò, assume una grande importanza: non soltanto ai fini della storia del conflitto ma, soprattutto, per una chiara comprensione degli sviluppi ulteriori di esso e dell'influenza che ha avuto sulla fase conclusiva della guerra, alla quale anche noi abbiamo partecipato.

Si può obiettare: possiamo noi, mentre la guerra in Europa è appena conclusa, fare della Storia?

Storia, per certo, no e, forse, nemmeno cronaca sicura per deficienza, anzi spesso per mancanza, di fonti e di documentazioni, non escluso lo stato d'animo di tutti noi spettatori ed attori, influenzato e dominato da accesa passione, da tormentose incognite per il futuro e — perchè no? — anche da odio; stato che infirma quell'oggettività che dovrebbe sempre trovarsi alla base di ogni ricerca e di ogni speculazione storica.

Comunque, se non possiamo — e per lungo tempo ancora non lo potremo — essere giudici, siamo tuttavia in grado di segnare dei punti fermi, utili a fissare fatti o circostanze ed accaparrarli allo storico futuro; facendo tesoro di quelle notizie di ogni genere che ancora oggi si possiedono, ma che domani, forse, scompariranno dalla memoria o saranno travisate o non figureranno nelle documentazioni ufficiali e private.

Ed è proprio tale, lo scopo di queste note: fissare, cioè, uno di questi punti fermi e niente altro: data la innegabile, somma importanza che l'avvenimento in esame riveste nell'economia generale del conflitto mondiale.

* * *

La Germania disponeva di larghe risorse in uomini, di ricchi mezzi industriali e relativa potente attrezzatura tecnica. Onusta di gloriose tradizioni militari, possedeva uno strumento

bellico perfetto per struttura e per armamento, nè ad essa faceva difetto lo spirito militare. La guerra, invero, per il popolo tedesco è stata sempre la più nobile, la più necessaria, la più profondamente sentita attività sociale. Disciplina civile e militare, laboriosità e spirito organizzativo: sono sempre state le virtù fondamentali di cotesto popolo altero, rude sino alla ferocia, superbo della sua storia, fiso ad un ideale, da tutte le classi sociali compreso e sentito: all'ideale del dominio. Razza fisicamente robusta e che si ritiene eletta da Dio per governare il mondo, ha sempre sentito un certo disprezzo per le altre razze e non ha avuto altra religione ed altra filosofia che l'idea-forza, come ricordò anche Roosevelt nel suo discorso del settembre 1940.

La Germania non si ritenne sconfitta nel 1918. Essa aveva soltanto perduto la guerra ed alla rivincita, quindi, con sicura fiducia si preparava per riprendere soprattutto quella lotta di predominio interrotta a Versailles, che ora non avrà più soltanto per obiettivo il « *Drang nach Osten* » della passata guerra, ma la supremazia mondiale.

Nella concezione tedesca dello « spazio vitale », sebbene Hitler l'abbia definito: « tutto quello che è stato coltivato, civilizzato e sviluppato economicamente dai Tedeschi », in realtà si compendia tutto un vasto, anzi, illimitato programma di conquista, che il popolo tedesco ritiene con mistica convinzione di dovere effettuare per godere della preminenza assoluta sugli altri popoli.

Alla conquista del suo « spazio vitale » la Germania si è apparecchiata dal 1918 in poi, con metodo ed ampio respiro: presupponendo l'eventualità di dovere distruggere gli « spazi vitali » altrui e particolarmente quelli delle più ricche potenze, la coesistenza dei quali essa considerava incompatibile con la vita stessa del popolo, ragione prima e fondamentale della soggezione economica e politica di esso. Primo, perciò, da distruggere: quello britannico. L'Impero britannico costituirà, quindi, il nemico numero 1 nella nuova lotta per la Germania. « Sino a che l'Inghilterra — gridava Hitler — non sarà distrutta, pace non avrà il mondo ».

Se la lotta armata doveva riprendersi, l'obiettivo principale

sarebbe, adunque, stato la potenza britannica; obiettivo che lo Stato Maggiore tedesco considerò, sia per il territorio europeo, sia per tutto l'Impero, non impossibile a raggiungersi, a malgrado della schiacciante superiorità navale dell'avversario, facendo affidamento sulla sua prevalenza aerea combinata con la lotta sottomarina e specialmente contro il traffico

Nesun dubbio sull'esito della lotta contro gli amici e gli alleati continentali dell'Inghilterra: Polonia, Belgio, Olanda, Francia, Jugoslavia e Grecia, data la grande superiorità delle forze armate germaniche su quelle di tali Stati: superiorità morale, tecnica e materiale, che avrebbe con nuovi procedimenti — guerra lampo — sorpreso tutti.

Restava, però, in questo quadro ottimistico ispirato al tradizionale spirito di sottovalutazione dell'avversario, un punto interrogativo; un grosso punto: il contegno di due grandi Paesi non certo simpatizzanti per la Germania. Uno transoceanico — Stati Uniti d'America —, l'altro semi-europeo: la Russia. Il primo era, però, militarmente impreparato e gli aiuti che avrebbe potuto fornire al cugino anglo-sassone industrialmente si riteneva potessero essere agevolmente neutralizzati con la guerra al traffico; ad ogni modo sarebbe stato tenuto a freno dalla minaccia giapponese. In quanto alla Russia, lo Stato Maggiore germanico riteneva che la sua efficienza militare, sebbene notevole, non fosse tale da consigliarla ad affrontare una lotta piena di incognite e, soprattutto, il suo regime politico ed economico non avesse quella solidità indispensabile per giocare una partita tanto seria. Comunque, non sembrava soverchiamente difficile averne ragione con le armi, a malgrado delle immense risorse in uomini ed in materie prime e dello spazio, anch'esso immenso.

Tuttavia questo punto interrogativo era un punto nero e tale fu, infatti, nel periodo iniziale del conflitto attuale e particolarmente subito dopo le fulminee vittorie sulla Polonia, sulla Francia e su tutte le altre piccole Nazioni.

Lo Stato Maggiore germanico contava sugli effetti materiali e morali della « guerra lampo » e, soprattutto, aveva fiducia di potere in un tempo assai breve, con siffatto metodo di guerra, mettere fuori causa la Gran Bretagna, invadendone le isole

europee dopo avere, con altrettanta rapidità, messo fuori causa i suoi amici ed alleati continentali. Ed i primi risultati, davvero sorprendenti, giustificavano tali speranze. Erano, però, speranze: poichè ad uno sbarco nelle isole britanniche si opponeva il mare: quel mare che le ha sempre protette, che indusse anche il genio napoleonico a rinunziare ad una simile impresa, dato che realmente l'Imperatore l'abbia mai voluta, cosa assai dubbia; per lo meno non accertata — e che tuttavia lo Stato Maggiore tedesco riteneva facile impresa con l'aiuto dell'aviazione e dei mezzi moderni di sbarco Ed esso, infatti, aveva posto come obiettivo iniziale fondamentale alla sua « guerra lampo » la preparazione della base idonea allo sbarco; impresa che doveva risolvere il conflitto e che era stata costituita con l'occupazione delle coste atlantiche della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca e della Norvegia, ultimatasi con la presa di Narwick (7 giugno 1940) e delle coste di Biscaglia, 15 giorni dopo. Immensa base, cotesta, che avviluppava concentricamente le isole britanniche ed assai idonea, perciò, al lancio da essa oltre l'infido vallo marino, sulle terre nemiche, della massa d'invasione aerea e terrestre. Al maresciallo von Bock l'onere e l'onore di chiudere la guerra con tale mirabile impresa! Egli disponeva di una massa di 35 divisioni, perfettamente addestrate agli sbarchi e dislocate presso le coste della Manica e di 7 divisioni speciali, particolarmente addestrate agli sbarchi aere.

Alla fine di giugno del 1940, la prima parte del grandioso programma strategico: smantellamento del sistema protettivo inglese sul continente, erasi favorevolmente chiusa. Il 17 agosto, la Germania proclamava il blocco delle isole britanniche e contemporaneamente, intensificava l'offesa aerea di esse, già iniziata sino dal febbraio, bombardando Londra. Churchill informava la Camera dei Comuni che l'offesa aerea aveva, dall'inizio della guerra al 5 novembre, causato dolorose perdite: 14.000 morti e 20.000 feriti; dolorose sì, ma insufficienti, per certo, a piegare — come riteneva e sperava lo Stato Maggiore tedesco — la resistenza del popolo inglese.

Nè risultato decisivo otteneva la guerra al traffico con la lotta sottomarina. L'impiego, sia pure abile ed audace, della flotta di superficie aveva soltanto provocato ad essa stessa sen-

sibili perdite. La guerra al traffico non era riuscita a mandare in fondo al mare le 800.000 tonnellate mensili, che si ritenevano sufficienti ad esaurire l'Inghilterra, anzi, negli ultimi mesi del 1940, le cifre degli affondamenti erano diminuite sensibilmente rispetto al precedente periodo. D'altra parte, cominciava, se non a preoccupare, perchè in Germania si era scettici sul contributo che poteva dare all'apparecchio bellico britannico l'industria americana, certamente a prendersi in seria considerazione l'apporto che essa dava in misura sempre crescente alla costituzione dell'aviazione inglese inviando velivoli; donde il prevedibile intensificarsi della reazione aerea nemica. In complesso, sino a quel momento ed a malgrado dei grandiosi successi ottenuti sul continente, lo strumento bellico tedesco, sebbene fosse superiore a quello avversario, salvo sul mare, non era idoneo ad agire al di là della Manica e, quindi, era impotente ad operare contro l'Impero britannico.

Alla fine del 1940, per conseguenza, diventava per la Germania sempre più assillante il problema dello sbarco nelle isole inglesi, essendo evidente che la guerra non si sarebbe decisa con la sola sconfitta delle nazioni continentali e che un prolungato ritardo nell'ottenere tale soluzione, fatalmente portava alla « guerra lunga » ed alla guerra su più fronti. Lo Stato Maggiore germanico non trovava tuttavia altro mezzo per rendere possibile l'avverarsi delle condizioni favorevoli per l'impresa, che l'intensificazione della guerra sottomarina e dell'offesa aerea e sperava di ottenere il risultato desiderato entro la primavera del 1941.

E frattanto la Germania, mentre curava la messa a punto della sua macchina bellica — ben 90 divisioni erano in via di approntamento e di trasformazione — guardava con occhio vigile ad est ed a sud.

Ad est, quali erano le relazioni fra Germania e Russia?

Esse erano regolate dall'accordo 27 settembre 1939 per la spartizione della Polonia: accordo che stava per scadere, seguito — l'11 febbraio del 1940 — da un secondo accordo di carattere economico, che doveva assicurare alla Germania larghe importazioni dalla Russia di generi alimentari, di petrolio e di materie prime ed esportazioni alla Russia di manufatti ed

armamenti. Nell'ottobre, però, la Russia stipulava trattati di mutua assistenza con gli Stati Baltici, che furono considerati a Berlino lesivi per gli interessi tedeschi acquisiti da secoli in quelle regioni; oltre al fatto che veniva per essi a stabilirsi un'egemonia strategica nel Baltico minacciosa per la Germania: situazione questa ritenuta intollerabile.

Seguì la dichiarazione di guerra alla Finlandia (30 novembre); seguita, dopo quattro mesi di lotta, da una pace nella quale la Germania volle dire la sua parola, assumendo palese atteggiamento di protettrice della nazione finnica — pur essendo questa, in base agli accordi del 1939, compresa nella zona d'influenza sovietica — ed obbligando la Russia a contenere le richieste ed a limitare le annessioni territoriali a danno di quella nazione vinta. Seguì, nel luglio, il contrasto per l'annessione della Lituania e l'entrata degli Stati baltici in seno alla U.R.S.S.: avvenimenti che determinarono una situazione di disagio tra le due Nazioni, che tuttavia si protestavano amiche in base agli accordi esistenti, ma che in realtà, almeno per la Germania, costituivano un puro espediente per allontanare lo spettro della tanto temuta guerra su due fronti. La Germania, che aveva proclamato e continuava a proclamare la crociata contro il comunismo; che, oltre all'insanabile contrasto ideologico, era divisa dalla Russia da un conflitto insolubile di interessi economici e da aspirazioni politiche, non poteva sinceramente aderire ad un trattato di amicizia che, del resto, come si è detto, considerava un espediente. Nè si illudeva che non fosse ricambiata della stessa moneta. Essa, quindi, guardava con occhio vigile ad est, per essere in misura di contrastare prontamente una possibile offensiva russa; che, però, non riteneva probabile; anzi la escludeva. Ad ogni modo, tale vigilanza serviva ad esercitare una certa pressione politica sui Sovieti, allo scopo di indurli a mantenersi nell'orbita delle relazioni esistenti e soprattutto per esigere da essi una più ampia e sincera collaborazione economica che, in caso di « guerra lunga », avrebbe costituito il suo tallone di Achille.

Comunque, la situazione all'est non era chiara e tutti ricordano l'opinione di Churchill al riguardo, espressa in un suo discorso dell'ottobre '39: « Non posso dirvi l'azione della

Russia. E' un indovinello avvolto nel mistero di un enigma; ma vi è una chiave: l'interesse nazionale russo ».

La situazione tendeva a diventare sempre più oscura con lo svilupparsi dell'azione di annientamento degli alleati continentali dell'Inghilterra: invasione della Francia, reimbarco del corpo di spedizione inglese a Dunkerque, invasione della Norvegia, colpo di stato serbo e conseguente offensiva in Jugoslavia ed in Grecia e, finalmente, con la visita di Molotov a Berlino il 13 novembre 1940. Nella quale, il commissario per gli esteri dei Sovieti richiedeva chiaramente, se non esplicitamente, l'assorbimento della Finlandia, della Romania, della Bulgaria ed il possesso degli Stretti. Da quel momento la guerra alla Russia parve ad Hitler inevitabile. Intanto aveva sospeso le trattative sulle predette richieste, accelerando invece l'apparecchio bellico.

Ma la Germania guardava anche al sud, al Mediterraneo, teatro sino allora insufficientemente valutato; anche perchè lo Stato Maggiore germanico aveva fatto affidamento sulla rapida liquidazione della Gran Bretagna. Questa, ritardata o, forse, anche definitivamente mancata, il Mediterraneo offriva larghe possibilità offensive contro l'Impero britannico e la convenienza di sfruttarle al massimo.

La Germania, infatti, prevedeva in tale situazione un'offensiva su tre direttrici: attraverso l'Italia, ponte gettato sul mare, e la Libia per operazioni contro il Canale di Suez, previa eliminazione di Malta; attraverso la Spagna per eliminare Gibilterra; attraverso i Balcani per affacciarsi all'Egeo e quindi puntare al vicino e Medio Oriente per l'Anatolia. Nell'inverno 1940-41 infatti, si iniziarono i concentramenti di forze in Romania, in Albania, in Bulgaria e si preparava l'Afrika Korps.

L'azione attraverso la Spagna si sarebbe dovuta sviluppare di sorpresa; quella nei Balcani prontamente risolta con una azione di forza, senza soverchie preoccupazioni per la Turchia, alla quale bastava la politica anti-russa per gli Stretti della Germania.

In tutto questo quadro, come si vede, appare sempre dominante il problema dell'occupazione delle isole britanniche e la preoccupazione di impedire che gli avvenimenti ne rendessero sempre più difficile od impossibile la soluzione e di evitare ad ogni costo un intervento armato russo o con l'intimidazione o con la forza. La Germania, dopo la visita di Molotov, sceglierà la forza; ma prima tenterà anche, per guadagnare tempo, l'intimidazione, poichè l'idea dello sbarco continuerà a dominare le decisioni dello Stato Maggiore germanico sino all'ultimo momento e, ciò, astraendo — ben s'intende — dalla necessità di trasformare lo schieramento di « attesa » in schieramento offensivo. Ed intanto, il primo gennaio '41, essa rinnova il patto di amicizia del 1939 con la Russia, pur avendo già deciso di attaccarla.

I primi mesi del '41 furono impiegati dalla Germania a mettere a punto la macchina bellica per tanto vasta azione, pur tenendo sempre fisi gli occhi alla Manica, indecisa se ancora insistere nell'idea dello sbarco o abbandonarla; ed, intanto, decideva di saggiare le possibilità delle azioni mediterranee. Così: in marzo, l'offensiva inglese in Cirenaica offre il destro alla Germania di servirsi della testa di ponte libica per iniziare la marcia verso l'Egitto e l'esperimento riesce favorevolmente. Contemporaneamente essa invade la Jugoslavia ed entra in Grecia, sulla seconda direttrice della prevista offensiva contro l'Impero britannico ed in meno di un mese le truppe tedesche si affacciano al Mediterraneo centrale e poco dopo occupano Creta.

A malgrado di queste imprese lontane, Churchill il 9 aprile ammonisce il popolo inglese che il pericolo dell'invasione non è ancora cessato; ma nello stesso tempo ha ragione di ritenere di scorgere indizi sicuri che la Germania stia per rivolgersi contro la Russia.

Effettivamente se ancora, in marzo, alla frontiera russa non vi erano in copertura che una settantina di divisioni, schieramento a carattere, perciò, precauzionale; verso la fine del mese si erano intensificati i trasporti di truppe tedesche in Bulgaria ed in Romania e si iniziava l'organizzazione della difesa costiera del Mar Nero e la rete dei campi di aviazione nei Balcani.

Appariva chiaramente, dal complesso di tutta cotesta attività, che la Germania stava per mutare rotta e che, se ancora l'idea di invadere le isole britanniche non era del tutto abbandonata, era per certo impallidita. Ad abbandonarla definitivamente mancava una ragione contingente, un pretesto che giustificasse ai suoi stessi occhi tale abbandono, e non è forse errato affermare che l'affondamento della « Bismarck », avvenuto il 24 maggio, abbia influito a farla definitivamente tramontare. Il dominio del mare posseduto indiscutibilmente dall'Inghilterra, non affatto menomato dalla guerra subacquea, e lo spirito del popolo inglese ancor meno dalla guerra aerea, rendevano l'impresa già per se stessa tanto difficile, una vera avventura, della quale non si poteva prevedere l'epilogo; tanto più che gli Stati Uniti proclamavano in quei giorni lo stato illimitato di emergenza nazionale.

Però, come si è detto, la Germania ancora esitò, sperando di ottenere dalla Russia con una dimostrazione armata il controllo economico sull'Ucraina e sulla regione petrolifera di Bakù, allo scopo di assicurarsi alimenti e carburante, non potendosi illudere di evitare, senza lo sbarco in Inghilterra, *la guerra lunga*.

Per le vaste operazioni contro l'Impero britannico sulle direttrici mediterranee, la Germania avrebbe chiesto il libero passaggio delle proprie truppe dirette al Medio Oriente attraverso il Caucaso e, soltanto se tali richieste fossero state respinte, la Germania avrebbe attaccato a fondo la Russia. Anche l'illusione, però, di evitare l'urto con la Russia con siffatto espediente doveva svanire presto; anzi, su di essa Hitler non dovette fare un grande assegnamento. La Russia, anzitutto, non stava con le mani in mano; poichè da parte sua, se pur conscia della sua ancora deficiente preparazione militare, non intendeva dar fuoco alle polveri, ben conoscendo le intenzioni della Germania; se anche forse si fosse adattata a cedere di fronte alle richieste della Germania nel campo economico, non avrebbe esitato ad accettare la sfida qualora tali richieste avessero assunto un carattere di umiliazione e di asservimento. Ed, infatti, i presidî alla frontiera polacca andavano rafforzandosi e, nel mese di maggio, lo Stato Maggiore russo portava avanti altre grandi

unità provenienti dagli Urali ed aumentava le unità motorizzate, facendone gravitare la massa principale tra la Galizia e la Bucovina settentrionale. Schierava, a fine maggio, forze già quasi pari a quelle contrapposte; e cioè:

Forze tedesche — Norvegia: 14 divisioni, delle quali al nord 3 alpine;
Polonia: 75 divisioni;
Prussia Orientale: 15 divisioni;
Romania: 15 divisioni
Totale: 119 divisioni.

Forze russe — frontiera finlandese, 23 divisioni;
ex-Stati baltici: 24 divisioni, 5 divisioni di cavalleria;
Polonia: 43 divisioni di fanteria, 8 di cavalleria e 7 brigate corazzate;
Romania 24 divisioni di fanteria, 6 divisioni di cavalleria e 10 brigate corazzate;
Riserva: 9 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria.
Totale: 113 divisioni di fanteria, 20 divisioni di cavalleria, 36 brigate corazzate.

Alle forze tedesche occorre aggiungere: 14 divisioni finlandesi, 2 slovacche, 27 romene e 15 brigate ungheresi: apporto notevole che poteva, se abilmente sfruttato, modificare il rapporto delle forze a favore della Germania.

Ma lo Stato Maggiore sottoestimava il suo futuro avversario, ignorando anche le trasformazioni avvenute nell'esercito sovietico, lo sviluppo grandioso delle industrie e, soprattutto, l'alto spirito patriottico del popolo russo, fieramente compatto dietro alle sue istituzioni sociali, ed è perciò che la Germania considerò l'impresa facile come le precedenti, convinta di coronarla con una rapida e decisiva vittoria. E forse tale convin-

zione ebbe il suo peso per decidere l'abbandono ulteriore dell'idea dello sbarco in Inghilterra.

Ai primi di giugno 1941 l'attacco alla Russia fu definitivamente deciso a Berlino; ma le informazioni sui movimenti di ingenti forze dirette alla frontiera dallo Stato Maggiore russo, che modificavano progressivamente il rapporto con le forze tedesche, inducevano il Comando germanico ad accorciare i tempi ed a rinunziare al progettato tentativo di intimidazione. Azione, quindi, di sorpresa brutale, senza dichiarazione di guerra e nemmeno *ultimatum*. La sorpresa riuscì, infatti, completa; poichè la Russia, che si attendeva un *ultimatum* con probabili richieste più o meno onerose, fu colta alla sprovvista.

Hitler attaccando la Russia, non riteneva affatto di subire la guerra di logoramento che la coalizione nemica intendeva imporgli. Anche contro la Russia egli era sicuro di raccogliere i fulminei allori di Francia. « Eliminiamo l'ultimo alleato continentale dell'Inghilterra » egli annunciò al mondo con la sicurezza di chi sa il fatto suo. Purtroppo per lui, le cose andarono a rovescio e la liquidata è stata la Germania. Hitler era sicuro di allontanare uno, il più vicino ed il più temibile, dei due pericoli che pendevano sul capo suo, costretto oramai ad affrontare la « guerra lunga »: il pericolo russo. Intendeva eliminarlo in breve tempo e quindi senza logorio di forze; poichè egli sapeva che, in conseguenza di tale eliminazione, avrebbe dovuto, se non tentare più lo sbarco sulle isole britanniche, per forza di cose marciare per le direttrici mediterranee alla conquista dell'impero britannico. Più tardi, davanti al fallimento dell'impresa, egli protestò di non avere mai pensato di applicare alla Russia la sua « guerra-lampo ». Fatto sta che, nel momento e nel modo con i quali egli la iniziò, non si può scorgere altro se non l'azione di chi è sicuro di affrontare un avversario, che non si reputa in grado di resistere all'improvviso urto e meno ancora di arrestare una travolgente avanzata tipo Polonia o Francia, col presupposto che tutto l'edificio politico-sociale sovietico si sarebbe in conseguenza sfasciato.

E' da ritenersi certo, che un'azione offensiva mirante alla conquista del Medio e del Vicino Oriente non si sarebbe potuta compiere con una Russia ostile sul fianco ed a tergo e senza

disporre di illimitate risorse umane, alimentari e in carburante. Se, in un primo tempo, per ragioni di opportunità, la Russia avesse ceduto all'imposizione di un controllo sull'Ucraina e sui petroli, era logico attendersi che essa non avrebbe mai continuato a lungo in tanto remissiva acquiescenza a danno dei propri interessi nazionali. Nè essa avrebbe mai tollerato che la Germania si assidesse sul Bosforo e penetrasse in Anatolia e, tanto meno, che le truppe tedesche attraversassero il Caucaso per marciare alla conquista di regioni, sulle quali i Sovieti hanno sempre avuto delle aspirazioni e degli interessi.

La guerra con la Russia era dunque fatale. Il segreto, però, per non rischiare un disastro, stava nel dare alle operazioni un limite ed obiettivi razionali, proporzionati alla potenzialità bellica della Germania. Naturalmente questa doveva per forza affidarsi all'azione sottomarina ed a quella aerea per risolvere la lotta contro la Gran Bretagna; azione, però, assai dubbia; per cui occorreva rinunziare agli ambiziosi disegni di dominio mondiale ed offrire la pace, sgombrando l'Europa invasa. Ma questo arresto nella marcia trionfale già iniziata non era nella mentalità tedesca!

Non poteva la Germania, sopravalutando le sue possibilità, prevedere: nè la possibilità nel nemico di adottare con buon successo una strategia « di arresto » sboccante in una controffensiva risolutiva; nè l'impiego da parte di esso, con felici risultati, di metodi di guerra e di procedimenti operativi, se non migliori ai propri, per certo di uguale valore e di uguali effetti. Ne è derivata una duplice sorpresa alla Germania, le cui conseguenze dovevano e sono state effettivamente di incalcolabile importanza e di decisiva influenza sullo sviluppo ulteriore del conflitto; prima fra tutte la creazione di quella base fondamentale perchè fosse possibile l'organizzazione di potenti forze militari da parte dell'Inghilterra e dell'America e l'intervento totalitario di esse sul continente nella fase decisiva del conflitto per il conseguimento della vittoria finale.

E ne è derivato, d'altra parte, il logoramento accelerato del potenziale bellico germanico; che, poi, non era tale da consentire uno sviluppo bellico quale lo Stato Maggiore aveva con-

cepito. La integrale trattazione di questo argomento condurrebbe lontano ed uscirebbe dal quadro di queste note; qui basta accennare semplicemente all'elemento « uomo »

* * *

La Germania, si è detto, aveva larga disponibilità di uomini; ma non in misura tale da affrontare spensieratamente per tempo indeterminato e su più fronti una guerra di logoramento. E' noto come essa, nella guerra 1914-18, con una popolazione di 67 milioni, abbia chiamato alle armi 13 milioni e mezzo di uomini, pari al 18 per cento della popolazione. Nel 1941, alla vigilia dell'attacco alla Russia, aveva già sotto le armi 7 milioni di uomini e poteva ancora trarne, applicando alla popolazione attuale mobilitabile lo stesso per cento, 9 milioni, calcolando a 87 milioni la popolazione utile, dato che non poteva trarre soldati dai paesi annessi e dal Protettorato.

Per l'organizzazione dell'industria e dell'agricoltura, essa disponeva di 12 milioni di lavoratori maschi e di 4 milioni di lavoratori stranieri e di prigionieri. Con queste disponibilità, la Germania aveva già quasi raddoppiato, nel giugno 1941, il numero delle grandi unità schierate all'inizio del conflitto — da 150 a 260 — superando così di 35 divisioni il numero di quelle mobilitate nel 1918. Se si aggiungono i 3 milioni e mezzo di uomini assegnati all'aeronautica ed il mezzo milione alla marina da guerra, nonchè il milione e mezzo assorbito dalla organizzazione Todt, al momento dell'attacco alla Russia, la Germania aveva già 12 milioni di uomini sotto le armi ed una disponibilità residua di 3 o, al massimo, di 4 milioni di validi. Margine, perciò, alquanto ristretto; specialmente se si tien conto dei bisogni dell'industria e dell'agricoltura, che certamente sarebbero aumentati e delle perdite, indubbiamente elevate, alle quali la Germania sarebbe andata incontro in tanto vaste operazioni

Se si considera, infatti, che ben piccolo margine offriva la mano d'opera straniera reclutata per l'industria e l'agricoltura — un milione circa —; che un altro milione poteva assegnarsi di invalidi non inquadrabili nelle forze armate; che si

potevano al massimo utilizzare 4 milioni di prigionieri, l'avvenire non poteva considerarsi con soverchio ottimismo, dato che già, nel 1941, industria ed agricoltura erano in sofferenza ed il rendimento dei prigionieri sarebbe stato assai inferiore a quello dei lavoratori specializzati. E' bensì vero che si potevano mobilitare 9 milioni di donne, ma il loro rendimento sarebbe stato alquanto limitato e gli uomini recuperati, per effetto della sostituzione, non costituivano un elemento combattente di alto rendimento.

Non vi era, del resto, largo margine nemmeno per la riserva da assegnarsi alle forze armate, poichè i 3 o 4 milioni di disponibili, per le perdite e per la vastità delle operazioni, sarebbero stati presto assorbiti.

Conclusa l'offensiva in Russia, la guerra non sarebbe finita; si sarebbe dovuto riprenderla contro l'Inghilterra, certamente affiancata all'America, nè si poteva fare soverchio assegnamento sul concorso del lontanissimo Giappone, dato che concorso efficace potesse dare. E quante forze sarebbero occorse? La lotta certamente avrebbe mutato aspetto e caratteri; enormemente esteso il teatro di guerra e, con esso, incomparabilmente allungate le linee di operazioni.

Alla prevalenza assoluta delle forze dell'esercito sulle altre forze armate bisognava apportare un forte coefficiente di riduzione a vantaggio dell'aeronautica e della marina ed, infatti, lo Stato Maggiore pensava, dopo il rapido abbattimento della Russia, di sciogliere una sessantina di divisioni per versare nelle altre due forze i recuperati.

Da quanto precede, emerge come lo Stato Maggiore germanico agisse col preconcetto della rapida soluzione della lotta contro l'esercito sovietico: frutto questo della sottovalutazione operativa del nuovo avversario. Grande ed amara dovette essere, quindi, la disillusione di esso dopo i primi mesi dell'offensiva, di fronte ai risultati per nulla decisivi raggiunti, ai quali faceva riscontro ammonitore l'elevatissimo numero delle perdite e di fronte, soprattutto, alla imprescindibile necessità di aumentare lo sforzo bellico, che già per le forze armate, alla fine del 1941, assorbiva ben 15 milioni di validi!

A malgrado di questa situazione piena d'incognite, la Germania tentò l'avventura e vi si cacciò a capo fitto.

* * *

Nei primi giorni di giugno i preparativi per l'offensiva assunsero un ritmo accelerato. Una parte delle divisioni tedesche già dislocate in Romania, fu avvicinata alla frontiera sul Sereth e la copertura romena sostituita sul Pruth da truppe germaniche. Ingenti lavori di fortificazione vennero con febbrile lavoro estesi a tutto il corso del Pruth ed in Bucovina con particolare riguardo ai fossi ed agli sbarramenti anticarro; lavori tutti diretti da ufficiali tedeschi e compiuti con largo concorso di truppe specializzate germaniche.

Procedeva altrettanto rapido il miglioramento delle reti stradale e ferroviaria romene e nuovi tronchi e raccordi si costruivano in Moldavia e Bucovina; si ampliavano i campi di aviazione della Moldavia, dove già affluivano aliquote della 2ª flotta aerea provenienti dalla Manica, mentre il trasferimento in Galizia della 4ª flotta aerea erasi effettuato verso la metà del mese. In Germania, per una settimana furono sospesi 250 treni ordinari allo scopo di intensificare gli ingentissimi trasporti in corso di materiale bellico, munizioni e truppe. Il 15 giugno il Gran Quartiere Generale germanico erasi già trasferito alla frontiera orientale, ed il 22 giugno, alle ore 3 del mattino, l'esercito tedesco varcava il confine. Cooperavano con esso truppe magiare e romene.

Lo schieramento delle forze russe presentava due forti addensamenti: uno in corrispondenza del saliente polacco di Byalistok e l'altro del saliente galiziano di Leopoli.

Erano schierate: 134 divisioni di fanteria, 22 di cavalleria, 6 divisioni e 22 brigate corazzate; in riserva, nell'interno della Russia europea: 26 divisioni di fanteria, 6 di cavalleria, 1 corazzata.

Muovevano all'attacco di queste forze: 190 divisioni tedesche, delle quali 17 corazzate e 10 motorizzate ed un complesso di 35 divisioni alleate, escluse le divisioni finlandesi.

Ovunque, dal Baltico al Mar Nero, le truppe russe furono sorprese; ma sino dal primo momento esse addimostrarono coesione, valore e animo deciso a far fronte all'invasore con tenace risolutezza; come anche e, soprattutto, di essere assai ben comandate.

La condotta delle operazioni esula dallo scopo di queste note; qui, basta accennare come, sino dal primo momento, la potenza militare russa siasi addimostrata all'altezza del formidabile duello e degna della fiducia della Nazione.

Per l'efficienza della nostra gerarchia

Col. di fant. GIUSEPPE ANGELINI

L'efficienza di una gerarchia militare trova le sue salde basi nella capacità di comando degli ufficiali che la compongono; capacità di comando che è a sua volta funzione non soltanto della preparazione professionale dei quadri, ma anche e soprattutto della loro elevatezza morale.

Come in ogni altro ordine del vivere civile, anche nel campo militare il comando compete a chi dimostri di possedere le maggiori doti di carattere e di intelletto. Senonchè, nell'esercizio del comando militare, le doti di carattere devono necessariamente prevalere su quelle dell'intelletto.

Comandare significa sostanzialmente imporre la propria volontà agli altri. Necessità pertanto, in chi comanda, di una forza di trasmissione e di imposizione, che non può non trovare la sua origine in salde e non comuni qualità di carattere.

Soltanto l'uomo dotato di forte carattere signoreggia e trascina, cioè comanda. I più illustri condottieri di eserciti e i più grandi dominatori di popoli — da Alessandro a Napoleone, da Cesare a Garibaldi — hanno posseduto in sommo grado quest'alta forza morale che avvince e soggioga.

Il comandante è soprattutto un uomo di azione. La sua azione sarà tanto più efficace, quanto più sarà pronta ed energica. Essa si svolge tra uomini sani, forti, giovani, facili alle impressioni: uomini che sentono il bisogno di essere guidati da una mano ferma, da una volontà decisa; si svolge tra fatiche, disagi, pericoli, emozioni, contrarietà; in condizioni, cioè,

nelle quali poco soccorre l'intelligenza, ove l'animo non sia saldo e ben temprato.

Passando ora ad un sommario esame analitico del carattere, rileviamo che gli elementi costitutivi di esso, che devono specialmente spiccare in un comandante, sono: *la volontà, la fede, l'energia morale, l'attività.*

Abbiamo già detto che comandare significa imporre la propria volontà agli altri; il che vuol dire che l'efficacia del comando riposa essenzialmente in una grande forza di volontà, capace di trasfondersi negli altri. L'ordine non è che la manifestazione della volontà del comandante; quanto più questa volontà sarà netta e decisa, tanto più chiaro e preciso riuscirà l'ordine, tanto più sicura ed efficace l'azione di comando. La stessa intelligenza, se non assistita dalla forza di volontà, potrà anche dare sprazzi luminosi, ma non emetterà mai una luce benefica, feconda, duratura. C'è di più: ove si ponga una grande volontà a sussidio di un mediocre intelletto, si potranno ottenere prodigi anche nel campo intellettuale; qualora invece si affidi il comando di uomini ad una persona ricca di intelligenza ma povera di volontà, non si otterrà che un'azione di comando fiacca e insufficiente

Dopo la volontà occorre ricercare nel comando la *fede*: fede in se stessi, fede negli altri, fede nella causa per la quale si lavora o si lotta, fede nella missione che si è chiamati a compiere.

Questa gagliarda energia spirituale è un'ottima ausiliatrice del comando, in quanto l'idea più geniale non può penetrare nelle masse se non è riscaldata dalla fede, trasmessa e imposta dalla volontà

Altro elemento costitutivo del carattere è *l'energia morale*. Essa ridona vigoria al fisico tra le più aspre fatiche e tra i più duri disagi; mantiene alto lo spirito e chiara la mente nonostante le più forti contrarietà.

Chi comanda si trova spesso nella necessità di dar prova di una non comune energia morale, per mantenere alto il prestigio del grado in ogni circostanza. Quando lo spirito ed il corpo siano depressi, diminuisce fatalmente la forza d'imposizione della propria volontà agli altri. Necessità, pertanto, che

il comandante sappia mantenere intatte, nei momenti più critici, le energie che ad altri sono venute meno. Solo chi ha l'animo fermo e i muscoli saldi può signoreggiare, quando in una massa di uomini serpeggi la stanchezza fisica o s'insinui lo sgomento. Vi sono individui apparentemente gracili, che tuttavia non piegano mai sotto lo strapazzo fisico; gli è che quelle esili membra traggono continua energia da una gigantesca forza di spirito. Se a tale forza spirituale si accoppia anche una grande capacità intellettuale, si realizza il tipo perfetto del comandante. Comunque, però, la sola intelligenza non può essere mai sorgente di vigoria in chi comanda, se lo spirito piega o il corpo è affranto.

A completare il quadro delle forze morali costitutive di un forte carattere, ricorderemo *l'attività*.

L'attività è una emanazione diretta della volontà; quest'ultima non è concepibile se non si estrinseca nell'azione.

Un comandante cosciente della responsabilità del proprio compito deve sobbarcarsi ad un lavoro che solo da un uomo attivo può essere utilmente compiuto. Per potere esercitare efficacemente la sua azione di comando, egli deve acquistare una conoscenza diretta e completa dell'ambiente in cui opera e ricercare attivamente i maggiori elementi di giudizio. Non solo, ma è l'attività di chi comanda che, trasmettendosi a guisa di corrente magnetica ai sottoposti, scuote i tardi, i pigri, gl'indolenti, e porta ovunque vivacità, moto, energia.

L'azione di comando deve essere vivificata dall'attività del comandante. Un comandante inerte, indolente — anche se favorito da spiccate doti intellettuali — diffonde intorno a sè un torpore, nel quale inevitabilmente si adagia ogni energia dei sottoposti.

* * *

Precisati così gli attributi essenziali del forte carattere di un comandante, noi potremmo agevolmente ricercare nel corso dei secoli innumerevoli esempi a conforto della nostra tesi; potremmo cioè facilmente dimostrare coi fatti che le maggiori imprese di guerra dei più grandi capitani furono in ogni tempo

dovute, più ancora che alla potenza dell'intelletto e all'intuizione del genio, alle virtù del carattere.

Basterebbe accennare a due astri di prima grandezza nella storia militare di tutti i tempi: Federico II di Prussia e Napoleone Buonaparte.

Il primo ci ha lasciato il retaggio di un capolavoro bellico: la campagna del 1757 (nella guerra dei sette anni) con le fulgide gemme di *Rossbach* e di *Leuthen*. Di Rossbach si suol magnificare la sapiente manovra federiciana e criticare per contro l'incapacità dell'esercito francese del Soubise di spiegarsi prontamente sulla testa, mentre si trascura di ricordare la prova di carattere data da Federico II che, alla vigilia della battaglia, dopo avere riconosciuto la forza della posizione e la superiorità numerica dell'esercito nemico, anzichè ritirarsi, come la forte disparità di mezzi avrebbe consigliato, decideva di bivaccare con un pugno di uomini tra Rossbach e Breda per sorprendere all'alba il nemico. Leuthen è senza dubbio il capolavoro tattico di Federico. Ma per giungere a Leuthen occorre spostarsi dalla Sassonia all'Oder, per una lunga *via crucis*, ad ogni stazione della quale giungono da ogni parte al Condottiero notizie di nuovi disastri. Solo un animo eccezionalmente forte poteva resistere a tanti avversi colpi di fortuna, rimanere aperto alla speranza dopo tanti rovesci e meritare in tal modo il trionfo di Leuthen.

Se da Federico II passiamo a Napoleone, troviamo che l'erudizione storica si è compiaciuta piuttosto di far rifulgere la potenza del genio, anzichè porre in maggiore evidenza le eccezionali qualità di carattere di questo insuperato artista della guerra. Pensate: un giovane di 26 anni, che osa assumere nelle condizioni più difficili il comando dell'armata francese d'Italia, cioè di un esercito logoro, stanco, affamato, badaluccantesi da qualche anno al di qua delle Alpi, tra la Liguria e il Piemonte, e che non esita ad annunziare senz'altro a questo esercito la prossima vittoria sugli Austro-piemontesi collegati, deve pur possedere una grande, incrollabile fede nella propria forza.

E di qual tempra fosse il suo carattere ce lo rivelano, nella stessa campagna d'Italia, le tre giornate di Arcole e, in quella successiva del 1800, la giornata di Marengo.

Ad Arcole, in tre giorni di aspra lotta, grazie al suo talento militare, ma soprattutto in virtù del suo forte carattere, egli sa trasformare l'iniziale insuccesso tattico in una netta vittoria strategica. A Marengo la causa vera, essenziale della vittoria è indubbiamente Napoleone uomo, più che Napoleone generale.

Ma ancor più che ad Arcole e a Marengo, la forza d'animo di Napoleone è messa a durissima prova ad Eylau. Siamo nel febbraio del 1807. Alla notevole solidità dello schieramento nemico qui si aggiungono le difficoltà del terreno e, soprattutto, le avversità climatologiche. Ma tutto ciò non turba l'animo del Condottiero, nè attenua la sua fede nel successo. Un'improvvisa e violenta bufera di neve acceca durante l'attacco le truppe del VII Corpo (Augerau) che, perduta la direzione, finiscono con l'addensarsi davanti al centro russo fortissimo e cadono sotto il tiro aggiustato della preponderante artiglieria nemica che ne fa strage; solo l'intervento degli squadroni del Murat — lanciati da Napoleone in un momento di schiarita — riesce a salvare da un completo annientamento le divisioni dell'Augerau e a ristabilire la situazione. Ma Napoleone non desiste dalla lotta. Come a Marengo ha saputo attendere l'arrivo del Desaix, saprà attendere a Eylau quello del Ney. Egli stesso è travolto ad un certo momento nella battaglia, quando una colonna di fanteria russa — disorientata anch'essa dalla bufera di neve — sbuca improvvisamente presso il cimitero di Eylau. I Granatieri della Guardia la contrattaccano e la respingono; lo squadrone di scorta l'attacca da tergo e la sbaraglia.

La lotta continua sempre più accanita e sanguinosa, mentre davanti agli occhi del Condottiero si profila più volte, in tutta la sua gravità, la possibilità di un disastro. Ma la sua fede resiste e non invano. Il Ney sopravviene, e, dopo aver neutralizzato il corpo prussiano, piomba sulla destra dello schieramento russo, inducendo il Benningsen ad ordinare la ritirata. Le perdite sono gravi da ambo le parti, ma la ferma volontà di Napoleone ha imposto la propria superiorità morale all'avversario, trionfando di tutte le difficoltà opposte dagli uomini e dagli elementi.

Ancora una volta la forza d'animo del Capo ha dominato l'avversità del destino.

Alcuni storici — tra quelli che in Napoleone altro non vedono che l'ambizioso avventuriero senza scrupoli, avido di potere e di dominio — non hanno esitato a definire Arcole, un facile successo contro un nemico debole e indeciso; Marengo, un colpo di fortuna; Eylau, (date le gravi perdite subìte nella battaglia) un vero e proprio disastro. Ma noi soldati ben sappiamo che l'esito di una battaglia non si misura nè con le perdite inflitte o subìte, nè coi metri quadrati di terreno conquistato o perduto; bensì con lo squilibrio dei fattori morali determinatosi fra due avversari. Ed è per questo che — nei tre memorabili episodi di guerra testè ricordati — noi non sappiamo se più ammirare in Napoleone il talento militare del Comandante o la forza di carattere dell'Uomo.

Quale fosse, poi, l'attività veramente prodigiosa di Napoleone lo dimostrano tutte le campagne, non esclusa l'ultima, durante la quale, come pretenderebbero alcuni storici, la sua fibra sarebbe apparsa indebolita.

In 70 giorni, Egli ricostituisce l'esercito, organizza la difesa del territorio, prepara la campagna tra difficoltà gravi e numerose; inizia, poi, la campagna stessa con una marcia di 40 Km. alla testa di un'armata che irrompe fra due armate nemiche aventi a capo un Wellington e un Blücher. In poco più di 90 ore di campagna, conduce un esercito di 120.000 uomini a battersi su un campo di battaglia che dista in linea retta oltre 60 Km. dal punto di partenza, dopo aver superato un fiume in presenza del nemico e vinto, lungo la via, un'altra battaglia (Ligny).

Ancora nel 1815, Egli fu all'altezza della sua fama come organizzatore e come Condottiero; ancora nel 1815, Egli mostrò all'evidenza le sue eccezionali qualità di carattere, anche se le circostanze furono più forti di lui e se il suo improvvisato strumento di guerra non era più quello di Austerlitz e di Wagram.

Accanto alla potenza dell'intelletto, noi dobbiamo dunque ammirare in Napoleone la forza eccezionale del carattere. La ragione dei suoi trionfi va ricercata *essenzialmente* in una forza di volontà senza pari, in una fede incrollabile, in una energia

morale illimitata, in una attività prodigiosa, tale da far dubitare che Egli avesse i bisogni dei comuni mortali.

Se diamo ora uno sguardo agli avversari di Napoleone, troviamo che — tra le grandi figure che ebbero la ventura di misurarsi col gigante — meritano di essere ricordati, per la forza del loro carattere, il Wellington e il Blücher, cioè gli antagonisti di Waterloo, che concorsero ed assistettero al tramonto sanguinoso del grande astro.

Il Wellington è noto sotto il nome di *Duca di Ferro*; il che sta a dimostrare di qual tempra fosse il suo carattere. Come Napoleone a Marengo, egli a Waterloo, nell'ora critica e solenne in cui il suo esercito sta per essere travolto sotto l'impeto delle truppe napoleoniche, rimane incrollabilmente fermo sulle posizioni e attende nel Blücher il suo Desaix.

Lo stesso Blücher, sebbene dotato di qualità intellettuali mediocri, possedeva un'ammirabile energia morale che lo sostenne attraverso i replicati rovesci del 1813, '14 e '15, fino a condurlo, due giorni dopo la sconfitta di Ligny, alla vittoria di Waterloo.

Si narra che quando il re di Prussia chiese allo Scharnhost, ministro della guerra, perchè sostenesse con tanto calore la nomina del Blücher a comandante supremo mentre l'esercito disponeva certamente di generali più capaci, lo Scharnhost abbia risposto: «*Ma il Blucher, Sire, è il solo che non abbia paura di Napoleone!*».

Non aver paura dell'avversario significa, per un comandante, essere spiritualmente predisposto a dominarlo e ad imporgli la propria volontà. Se in tali circostanze di spirito si fossero trovati il generale Lamarmora a Custoza e il generale Kuropatkine a Liao-Yang, forse non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione di afferrare una vittoria decisiva: contro l'Arciduca Carlo il primo, contro il generale Oyama il secondo. Ma le loro qualità di carattere non furono all'altezza della situazione; sicchè entrambi, nel momento stesso in cui, con un energico intervento e con l'opportuno impiego delle riserve, avrebbero potuto volgere a proprio favore le sorti della battaglia, anzichè pensare a vincere, si preoccuparono soltanto di assicurare alle proprie truppe la ritirata.

* * *

Giunti a questo punto, ci si potrebbe obiettare che gli esempi fin qui riportati confermano soltanto la necessità di un forte carattere nei comandanti di alto grado, e più ancora nei condottieri di eserciti. Ma a tale obiezione potremmo facilmente rispondere che le qualità fondamentali sulle quali si basa l'esercizio del comando sono sostanzialmente le stesse, anche se variano di intensità attraverso la gerarchia.

I coadiutori immediati del comandante supremo, cioè i comandanti di G. U., devono possedere indubbiamente capacità intellettuale proporzionata al grado che rivestono; ma poichè la loro azione va coordinata ad un unico scopo, è necessario che la loro intelligenza sia sostenuta e sorretta dal carattere. Quando quest'ultimo faccia difetto, l'esuberanza di intelligenza diventa dannosa, quale stimolo di azioni slegate e isolate. Solo la forza del carattere può imporre il sacrificio della propria individualità, delle proprie idee, che a ciascuno di noi sembrano sempre le migliori, per tradurre in atto — con rigorosa disciplina delle intelligenze — l'idea del comandante superiore.

Disciplina delle intelligenze significa appunto uniformità di indirizzo mentale, uniformità alla quale mal si adatta l'individuo che sente esuberanti le forze dell'intelletto, quando in lui non siano egualmente spiccate, attive, operanti, quelle del carattere. L'intelligenza superiore porta facilmente all'individualismo, laddove, in una massa che ha per legge di conservazione la disciplina, l'individuo deve scomparire, le volontà dei singoli devono soggiacere alla volontà di uno solo, del Capo cioè, cui compete la responsabilità del supremo comando.

Molti esempi ci offre purtroppo la Storia di divergenze di vedute fra comandante supremo e comandanti in sott'ordine; divergenze che trassero origine da deficienze di carattere di questi ultimi e che inevitabilmente causarono insuccessi militari: 1866, dissidio Cialdini-Lamarmora: insuccesso di Custoza; 1870, dissidio Steinmetz-Moltke (senior): fallimento della manovra strategica sulla Saar; 1896, dissidio Albertone-Baratieri: insuccesso di Adua; 1915, dissidio von Klüch-Moltke (ju-

nior) fallimento della manovra della Marna; 1917, dissidio Capello-Cadorna: insuccesso di Caporetto; 1918, dissidio Conrad-Boroevic: insuccesso del Piave.

Se poi dai più alti gradi della gerarchia scendiamo ai più piccoli, cioè agli ufficiali inferiori, che sono destinati a vivere a contatto stretto e immediato con le truppe, troviamo che anch'essi, per imporre la propria volontà ai loro uomini, devono attingere essenzialmente e quotidianamente alle virtù del carattere. Il soldato non sente il prestigio di un'alta intelligenza, ma subisce il fascino di chi ha energia morale e fisica, di chi dà prova continua di possedere in alto grado quelle virtù militari che a lui si vanno predicando. Ai discorsi più o meno fioriti egli preferisce la parola rude, disadorna, che prorompe calda e spontanea dall'animo del superiore; ma più che alle parole egli guarda all'esempio. Più di ogni cosa lo scuote e lo avvince il vedere coi propri occhi che il suo capitano e il suo tenente non transigono mai di fronte al proprio dovere. Il soldato ama sentire che chi lo governa ha la mano ferma e il cuore saldo, s'interessa di lui, delle sue cose, anche di quelle più intime.

Un ufficiale inferiore potrà essere più o meno apprezzato per la sua elevata cultura; ma per i suoi soldati tanto più vale, quanto più solide dimostra le qualità del carattere. Il che — beninteso — non significa che l'ufficiale inferiore debba trascurare la cultura e non abbia il preciso dovere di rendere più sveglie le facoltà dell'intelletto. Egli deve essere l'intelligente interprete degli ordini superiori e deve procurarsi inoltre le cognizioni necessarie per ricoprire degnamente i gradi superiori. Ma l'efficacia del suo comando sarebbe aleatoria, se a lui facessero difetto le qualità del carattere.

Nè va, infine, dimenticato che il comando implica anche l'obbedienza. Comandare e obbedire sono termini correlativi, sono atti destinati a integrarsi reciprocamente. Ma per obbedire, in ogni grado della gerarchia militare, bisogna fare appello al carattere più che alla intelligenza. Se comandare significa imporre sè agli altri, obbedire significa imporre a sè stessi. Il sapere dominare la propria volontà, il sapere far tacere il proprio *io* — che è sempre ricco di buone ragioni — sono indizi sicuri di forza di carattere e di disciplina intimamente sentita.

* * *

E' a tutti noto come la solidità di un esercito — prima ancora che sulla potenza dei mezzi materiali — poggi essenzialmente su un complesso di fattori morali, fra i quali assume importanza preminente la disciplina. Disciplina intesa, non come pura e semplice limitazione di libertà, bensì come la più alta e nobile forma di interpretazione della libertà. Essa trova: il suo contenuto etico nella subordinazione; la sua estrinsecazione attiva nella obbedienza.

Ma subordinazione e obbedienza scaturiscono entrambe dalla gerarchia; è pertanto su questa che, in ultima analisi, poggia la compagine disciplinare degli eserciti. Di qui tutta l'importanza — ai fini del perfezionamento di un esercito — di questa scala di valori intellettuali e morali che chiamasi *gerarchia militare*; di qui la necessità che la gerarchia stessa, per potere assicurare in ogni circostanza le basi concettuali della disciplina, sia perfettamente consapevole della propria altissima funzione.

Gerarchia consapevole equivale a gerarchia operante.

Se le varie maglie della catena gerarchica dovessero considerare esaurito il proprio compito nella pura ottemperanza agli ordini e alle direttive provenienti dall'alto, o nel semplice controllo dell'esecuzione di tali ordini e di tali direttive da parte delle maglie inferiori, la loro azione riuscirebbe puramente formale; la gerarchia mancherebbe allora completamente al suo altissimo compito, che deve estrinsecarsi soprattutto nella difesa attiva del patrimonio culturale, professionale e spirituale dell'esercito.

In una gerarchia viva e consapevole, ogni gradino intermedio deve attivamente cooperare all'azione del Capo, in modo che le direttive di quest'ultimo, discendendo attraverso i vari gradi gerarchici, assumano forma sempre più compiuta e capacità di azione sempre più vigorosa. Solo così sarà possibile ottenere: che la disciplina degli animi, norma spirituale di vita dei singoli, sia anche senso vivissimo di solidarietà morale tra tutti; che la disciplina delle intelligenze si traduca in cooperazione viva e feconda

Ma perchè una gerarchia sia pienamente consapevole del suo compito, e quindi attivamente operante, è necessario che il suo complesso e delicato funzionamento trovi le più solide basi in tre elementi essenziali: *prestigio, senso di responsabilità, iniziativa*. La gerarchia deve anzitutto godere, in ogni gradino, del maggior prestigio possibile.

Al riguardo dobbiamo riconoscere che, nell'ultimo venticinquennio, molti fattori hanno contribuito a infirmare vieppiù il prestigio della nostra gerarchia militare.

Non tutti forse ricordano come negli anni che seguirono immediatamente la prima guerra mondiale, l'esuberanza quantitativa di ufficiali nei vari gradi, accoppiata, specie nei gradi minori, ad una non perfetta efficienza qualitativa — conseguenza inevitabile del tumultuario e poco omogeneo reclutamento del periodo bellico — abbia determinato la necessità di ricorrere al ripiego delle *funzioni del grado inferiore*. Ripiego invero deprecabile e deprecato, che doveva fatalmente provocare, insieme con la svalutazione dei singoli gradi, una diminuzione di prestigio dell'intera gerarchia.

Ma è ben viva nel ricordo di tutti l'azione assai più deleteria operata, anche in questo campo, dal regime fascista, che pure annoverava tra i postulati fondamentali della sua dottrina il ristabilimento dei valori intellettuali e spirituali della gerarchia in tutti i rami dell'attività sociale.

Fu dapprima l'inserimento graduale della gerarchia militare nell'orbita del partito, col conseguente inevitabile inquinamento dei valori morali che ne costituivano la salda compagine. Venne poi la crescente inflazione dei gradi che, aggravata dall'arbitraria equiparazione degli improvvisati gerarchi della milizia ai gradi corrispondenti delle forze armate regolari, doveva dare un colpo decisivo al prestigio della massa degli ufficiali, e sconvolgere ogni sano principio di disciplina e di gerarchia.

Nel vasto quadro di ricostruzione militare che si apre davanti a noi per il prossimo futuro, troverà indubbiamente il suo giusto posto la rivalutazione dei vari gradi della gerarchia attraverso la valorizzazione delle rispettive sfere di attività. Ma non va dimenticato che il prestigio dei singoli gradi della ge-

rarchia è altresì funzione dell'esempio. E questo scaturisce dall'assolvimento pieno, incondizionato e costante del proprio compito: *sapere obbedire per potere ben comandare* costituisce pur sempre il miglior fondamento di una gerarchia consapevole e operante.

La consapevolezza del proprio prestigio e dell'importanza attribuita alle funzioni del proprio grado concorre, a sua volta, notevolmente a creare in ciascun comandante il *senso della responsabilità*. Ma questo senso di responsabilità, che costituisce uno degli elementi basilari della gerarchia, può talvolta condurre, ove non sia interpretato nel suo giusto valore, ad una confusione di attribuzioni; comunque, ad interferenze quasi sempre dannose.

La scala dei valori realizzata dalla gerarchia si può sintetizzare nella formula: *ciascuno al proprio posto;* il che significa che, ai fini di un efficace funzionamento della gerarchia stessa, riesce egualmente dannosa: sia la sovrapposizione del superiore alle attribuzioni che sono proprie dell'inferiore, sia l'invadenza da parte dell'inferiore della sfera di competenza del superiore. Ma, se la seconda può essere talvolta giustificata dalla mancanza di ordini tempestivi e dalla necessità di prendere una decisione pronta mentre gli avvenimenti incalzano; la prima è più spesso dovuta ad una sopravalutazione della responsabilità propria, che rasenta talvolta la... *paura della responsabilità*.

Solo la esatta valutazione delle responsabilità rispettive può imporre a tutti il senso della misura e dell'equilibrio; così come solo una costante educazione del carattere può affermare negli ufficiali di ogni grado il *coraggio*, o addirittura la *gioia della responsabilità*.

Nel dinamismo tattico dell'odierno campo di battaglia, i comandanti di ogni grado devono possedere una forte dose di coraggio morale per potere assumere con gioia, nei momenti più difficili, responsabilità anche gravi.

E qui si delinea la stretta correlazione tra senso di responsabilità e *spirito di iniziativa*.

In un esercito pienamente cosciente dei suoi gravi compiti di pace e di guerra, l'obbedienza non può essere pura e semplice estrinsecazione di una subordinazione passiva alla volontà

del superiore. Essa può costituire un alto fattore di efficienza morale solo se scaturisce dalla dedizione consapevole e totale del proprio *io* alle esigenze superiori della compagine militare. Obbedienza dunque intelligente, non cieca, che — per riuscire volta a volta aderente alle necessità contingenti — deve essere spesso integrata da un beninteso spirito di iniziativa.

L'iniziativa non può che derivare dalla fiducia piena in se stessi, cioè da una sicura capacità di comando, e da una ferma volontà di azione. L'educazione costante della volontà, elemento basilare del carattere, e il perfezionamento della preparazione professionale dei quadri costituiscono pertanto — oltre che la necessaria premessa — la base più sicura a quello spirito di iniziativa che, se può assumere importanti manifestazioni anche in tempo di pace, deve necessariamente trovare il più esteso campo di esplicazione nell'atmosfera ardente della battaglia, quando la situazione cambia con ritmo incalzante e gli ordini superiori non sempre possono giungere o, se giungono, risultano spesso superati dagli avvenimenti.

Se noi facessimo un sereno e scrupoloso esame di coscienz[illegible], saremmo in grado di affermare che abbiamo operato sempre del nostro meglio per coltivare e incoraggiare nei nostri dipendenti l'esplicazione di una sana iniziativa? Certamente no.

Quanti casi non si potrebbero qui rievocare di ufficiali definiti dai loro timidi comandanti quali *elementi di difficile comando* solo perchè — dotati di un saldo e forte carattere — non erano pronti a condividere supinamente qualsiasi giudizio del superiore?

Quante volte non si è data la croce addosso ad un giovane ufficiale solo perchè la sua iniziativa, anche se giustificata, non aveva sortito un esito felice?

Ora, non basta perfezionare e affinare le doti di comando degli ufficiali; occorre altresì incoraggiarne col più sollecito appoggio l'iniziativa anche nelle comuni contingenze del tempo di pace. E a chi obiettasse che l'iniziativa può talvolta degenerare in aperta disobbedienza, si potrebbe agevolmente ricordare che una disciplina profondamente sentita dovrebbe essere sufficiente ad evitare qualsiasi deviazione dannosa all'iniziativa e che, infine, spetta pur sempre alla vigile azione di controllo del superiore ristabilire — senza scosse, — ma con un tempestivo intervento — l'equilibrio comunque turbato da una iniziativa non perfettamente conforme alle direttive emanate.

Ma il carattere non si può confondere con la indisciplina, perchè l'uno è la negazione dell'altra. Molte volte, per aver creduto il contrario, si è perduta l'occasione di una vittoria. Si racconta in proposito che, dopo la battaglia dello Yutland, lasciatasi sfuggire gli Inglesi l'occasione di distruggere la flotta tedesca per attenersi scrupolosamente agli ordini prudenti dell'Ammiragliato, lo stesso Lord Fischer — Capo dell'Ammiragliato — nel momento in cui ne riceveva notizia dall'Ammiraglio Jellicoe, abbia esclamato: « *Egli ha tutte le qualità di Nelson, meno una: non sa disobbedire!* ».

Saper disobbedire: ecco il grande segreto. Non es[illegible]are cioè a prendere tempestivamente una decisione che, se nella forma può apparire una palese disobbedienza, non lo è nella sostanza, in quanto le circostanze del momento — che il superiore assente o lontano non può vagliare — consigliano o impongono una modifica all'ordine da lui stesso emanato.

Ma, per essere in grado di assumersi una simile responsabilità, l'ufficiale deve possedere alte doti di carattere, nonchè educazione di lunga mano all'es[illegible]o del comando.

Prestigio, senso di responsabilità, iniziativa, sono dunque [illegible] su cui deve necessariamente poggiare il solido edificio di una consapevole gerarchia. Solo ove tali condizioni di base [illegible]lizzate, si pot[illegible] [illegible] singoli membri della gerarchia [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Non vi è dubbio che l'azione tattica più accuratamente [illegible]mizzata, per potere riuscire in pieno, debba essere potenziata dallo slancio dell'esecuzione. Come potrà il comandante imprimere all'azione tale slancio se — accanto ad un vigile spirito di organizzazione — non sarà stato coltivato

in lui di lunga mano il giusto senso della responsabilità e quindi l'amore del rischio?

Il comandante che non sia stato sufficientemente educato al rischio — inteso quest'ultimo non come atto eroico fine a se stesso, bensì come manifestazione equilibrata della volontà di vincere — tenderà fatalmente alla prudenza. E dalla prudenza all'inazione il passo è assai breve. Il rischio è insito in tutte le operazioni di guerra; sicchè possiamo affermare che sul campo di battaglia non vi è posto per i comandanti timidi. Quale che sia il suo grado, il comandante deve amare il rischio per potere osare a ragion veduta. Solo così egli potrà imprimere alla sua unità — senza preoccupazioni eccessive per i fianchi o per il tergo — un ritmo vivace di movimento, sicuro che dietro a lui un comando superiore dirige e sorveglia la battaglia, pronto a fornire l'appoggio di mezzi potenti di fuoco, a dare nuovo impulso al movimento, a parare con adeguate riserve eventuali contrattacchi.

La stessa applicazione del principio fondamentale della massa implica pur sempre una certa dose di rischio; e, se l'abilità del comandante può e deve ridurre al minimo tale rischio mediante un giusto apprezzamento della situazione e un razionale sfruttamento del terreno e dei mezzi, la misura del suo coraggio morale è data pur sempre dalla decisione stessa di agire senza attendere che i collegamenti siano perfetti o che le notizie sul nemico siano complete. Se il comandante è un timido, si preoccuperà di essere forte dappertutto, o di mantenersi rigidamente inquadrato: egli non potrà mai esercitare sulle sue truppe alcuna forza d'impulso, nè dar vigore all'azione, e rimarrà sempre in condizioni di inferiorità di fronte ad un avversario che lo fronteggi.

La nostra storia militare non manca invero di esempi mirabili di felici iniziative dovute al coraggio morale di qualche comandante che, nelle circostanze più critiche della lotta, non ha esitato ad assumersi responsabilità gravissime pur di fronteggiare una situazione pericolosa. Ma trattasi purtroppo di pochi esempi luminosi, di vere e proprie lezioni di coraggio morale impartite da rari comandanti di eccezione.

La massa dei nostri quadri è rimasta sempre assai lontana da tali possibilità!

L'organizzazione di una gerarchia consapevole, viva, operante, rientra in ultima analisi nel più vasto problema della preparazione dei quadri; problema delicato ed arduo, che merita fin d'ora tutta l'attenzione dell'organizzatore, cui compete il compito di gettare le nuove basi dell'esercito italiano. Selezione rigorosa e oculata dei quadri ancora utilizzabili del vecchio esercito; reclutamento accurato dei giovani destinati alla carriera delle armi; organizzazione scolastica militare informata al criterio di plasmare e affinare negli ufficiali soprattutto le doti di carattere; deflazione e rivalutazione dei vari gradi della gerarchia, con conseguente aumento di prestigio per i singoli e per la massa; obbligo per tutti di un adeguato esercizio di comando del reparto corrispondente a ciascun grado; leggi di avanzamento congegnate in modo da facilitare — senza scosse nè perturbamenti — il raggiungimento dei gradi più elevati ai più meritevoli, pur assicurando alla massa condizioni soddisfacenti di carriera; situazione economica che consenta all'ufficiale piena serenità di spirito nell'assolvimento dei propri doveri, togliendogli ogni preoccupazione per il presente e per l'avvenire; apoliticità assoluta della gerarchia militare: sono altrettanti aspetti particolari del complesso problema organizzativo.

Ma tutto ciò non sarebbe sufficiente ad assicurare l'avvento di quella gerarchia efficiente e consapevole che noi tutti auspichiamo, se le provvidenze organizzative non venissero integrate dal soffio vivificatore di una rigenerazione spirituale che riconduca il nostro organismo militare all'altezza delle sue superbe tradizioni di disciplina, di prestigio e di elevatezza morale.

Solo così il nuovo esercito italiano potrà costituire — quale che sia per essere la sua entità materiale — il presidio più saldo della libertà faticosamente riconquistata, della Patria risorta dalle rovine, rinnovata nei suoi ordinamenti, nel suo costume, nella sua vita.

Germania 1918 - Germania 1945

Col. di fant. LUIGI MONDINI

Nel Museo Nazionale di Atene si ammiravano (e speriamo si possano ancora continuare ad ammirare) le due magnifiche tazze d'oro di Vaphio, sulle quali sono finemente incise, con fedeltà di immagine e vivacità di espressione, alcune scene di caccia al toro selvatico. Nella prima sono raffigurati l'inseguimento e la cattura della bestia inferocita, che reagisce, dà cornate, accalappiata nella rete che si stringe sempre più, si dibatte, strappa qualche [illegible], finchè stanca e sfinita viene immobilizzata. Nell'altra tazza la belva è domata; il toro è ridotto a bue [illegible], aggiogato all'aratro, viene adibito a pacifici e utili lavori dell'agricoltura.

A questo splendido gioiello dell'antica oreficeria, va istintivamente la mente, pensando alle azioni e alle sorti della Germania sul finire delle due guerre mondiali da essa scatenate. Tutte due le volte, impiegando mezzi accuratamente preparati e liberando energie da lungo tempo immagazzinate e compresse, ha colto il mondo di sorpresa, riportando all'inizio successi strepitosi; ha percorso in lungo e in largo il nostro continente fino agli estremi limiti; coi sommergibili e la guerra di corsa ha spinto l'offesa su tutti i mari del globo; ha avuto l'illusione di tenere saldamente in pugno la vittoria; ha creduto di raggiungere l'imperio in Europa, sperando di estenderlo nel mondo. Poi i suoi mezzi hanno accusato qualche deficienza, sono stati superati in quantità e qualità da quelli dei suoi avversari, le sue forze morali hanno cominciato a flettere. Poco alla volta, i

frutti degli illusori successi si son disciolti in polvere e la Germania si è sentita serrare in un cerchio che si stringeva sempre più, di giorno in giorno. Ha tentato ostinatamente, caparbiamente, fino all'ultimo di capovolgere l'inesorabile destino o almeno di ottenere un miglioramento della situazione e di attenuare l'immensità del disastro; ma non è stata che la violenta reazione dell'animale rabbioso per la sua sorte, ancora robusto, che riesce a lacerare in qualche punto la rete che lo avvolge, che ferisce o uccide qualcuno dei cacciatori e spera di poter riacquistare la libertà, tornare alla sua tana e rifarsi le ossa; invece fatalmente, inesorabilmente, le maglie si ricompongono e la fine sopravviene inevitabile.

Nel 1918, gl'Imperi centrali portarono a compimento l'ultima fase della gigantesca manovra per linee interne, iniziata ed eseguita, con innegabile bravura, fin dal momento in cui si erano trovati a dover porre riparo all'imperdonabile errore commesso di impegnarsi su due fronti (Hitler ne aveva fatto oggetto di acerbo rimprovero alla Germania di Guglielmo II e aveva solennemente giurato e lo aveva ripetuto anche nella Bibbia del popolo germanico, il « Mein Kampf », che mai sarebbe incorso in uno sbaglio simile). I fronti da due diventarono tre con la mancata eliminazione di quello meridionale nei Balcani che, battuta e posta fuori combattimento la Serbia, si allargò verso occidente con l'entrata in guerra dell'Italia, si prolungò ad oriente in Romania, si consolidò al centro con l'apertura delle ostilità in Macedonia. Le riserve della Quadruplice erano spostate senza posa da un capo all'altro dell'Europa, facendo massa ad est, ad ovest, a sud, sferrando colpi che avrebbero dovuto infrangere il cerchio; nel 1918, la Serbia era stata sommersa, la Romania invasa, la Russia piegata alla resa di Brest-Litowsk, all'Italia era stato inferto un colpo che avrebbe dovuto, se non farla cadere sulle ginocchia, almeno farla desistere per lungo tempo dalla lotta. Rimaneva in piena efficienza solo il fronte occidentale, la cui potenza però aumentava di giorno in giorno, con l'affluire di uomini e di mezzi dagli Stati Uniti d'America e contro di esso la Germania decise di ricercare una soluzione favorevole, prima che fosse troppo tardi, prima cioè che le armate alleate, in Francia, in

Italia e in Balcania, avessero riacquistato tanto vigore da poterlesi gettare addosso e soffocarla.

Hindenburg tenta l'estrema grande impresa e, lasciate circa cinquanta divisioni ad oriente col compito di mantenere l'ordine pubblico, di prevenire ogni eventuale per quanto poco probabile ritorno offensivo dell'avversario, già battuto, e di assicurare lo sfruttamento delle risorse locali a favore dell'economia della Germania (ma con risultato non troppo brillante chè infatti non fu ricavato che meno dell'80 % del previsto), scaglia il meglio delle sue forze contro i britannici: l'offensiva scatta fulminea in Piccardia il 21 marzo, sfonda a S. Quintino, si affonda per 60 Km. nello schieramento britannico, lo lacera, minaccia Amiens: riserve francesi riescono faticosamente a tamponare la falla il 5 aprile. Ma quattro giorni dopo i Tedeschi operano un altro sfondamento, sempre contro gli Inglesi, più a nord nelle Fiandre, a Kemmel; il successo, per la rapidità con la quale è conseguito e per l'ampiezza raggiunta, sorprende lo stesso comando germanico, che si dimostra impreparato o incapace di sfruttarlo pienamente a cagione della mancanza di adeguate riserve da gettare attraverso il settore di sfondamento, e gli Inglesi possono scongiurare il pericolo e chiudere la breccia.

Il mese successivo, tocca ai Francesi di subire l'iniziativa del nemico che, il 27 maggio, travolta in un impetuoso attacco la 6ª armata francese, conquista di volata il munitissimo Chemin Des Dames e in soli quattro giorni ritorna sulla Marna, a Château Thierry. Da questo ciclo di operazioni nascono due salienti e i Tedeschi cercano di eliminare l'intermedio rientrante e di costituire un solo poderoso cuneo appuntato su Parigi, il cuore della Francia. Ma la bestia ha il fiato grosso, risente dello sforzo compiuto; Foch è corso ai ripari; ha arginato il movimento, ha contornato con valide truppe il minaccioso schieramento avversario e, guardando una grande carta topografica, appesa al muro, sulla quale il fronte tedesco appare come il muso di una belva, dalle fauci aperte, può serenamente affermare: « La bête est muselée ».

Il tentativo di ripresa offensiva del 15 luglio è un conato che realizza limitati vantaggi iniziali e che gli Alleati, i quali, con procedimento già ottimamente escogitato dagli Italiani nella battaglia del Piave, hanno prevenuto l'avversario nella preparazione d'artiglieria, stroncano in soli tre giorni, a Reims. Subito dopo le parti si invertono: le armate dell'Intesa prendono l'iniziativa, ricacciano i Germanici sulle posizioni di partenza, li risospingono verso le loro frontiere. Ludendorff si illude di sottrarsi alla pressione avversaria, vorrebbe tentare una qualche operazione che gli dia un successo e gli consenta di intavolare da pari a pari, in favorevoli condizioni, trattative di pace. Ma il suo esercito riceve colpi su colpi, duri, precisi, inesorabili. E' come un pugilatore costretto alle corde; chiuso in una guardia serrata resiste, ma non può restituire; alle sconfitte che deve registrare sul suolo francese in agosto segue il crollo in settembre del fronte balcanico. Ai primi di novembre, la folgorante vittoria di Vittorio Veneto determina la sparizione dell'Austria-Ungheria. La minaccia sul tergo delle armate germaniche dall'Italia attraverso la Baviera è imminente e immanente; ogni ulteriore resistenza sarebbe un vano spargimento di sangue, porterebbe alla distruzione materiale dell'esercito tedesco; questo è ancora in piedi, ma è il guscio duro di un frutto marcio; e poichè una pressione più energica lo manderebbe in frantumi, non resta che gettare la spugna e accettare la sconfitta. Nella foresta di Compiègne, nel famoso vagone ferroviario (probabilmente i Tedeschi lo avranno distrutto per evitare che potesse servire per la terza volta) i plenipotenziari germanici discutono, giuocano sull'eterno tema del pericolo bolscevico per l'Europa e per il mondo, esprimono lagnanze, strappano concessioni e attenuazioni alle clausole dell'armistizio, ottengono che l'Intesa si assuma il ponderoso onere del rifornimento alimentare alle popolazioni della Germania sconfitta. Con la firma dell'armistizio, si conclude la parte strettamente militare della prima guerra mondiale; la stipulazione dei trattati di pace è storia politica.

Quali le analogie e le differenze con l'ultima fase del conflitto testè ultimato in Europa e che a maggior ragione del precedente si deve chiamare mondiale?

La Germania aveva visto fallire, uno dopo l'altro, gli strumenti di lotta, nuovi o impiegati secondo nuovi metodi, sui

quali riposava la sua certezza di vittoria. Le maggiori speranze erano riposte sulle forze motocorazzate e sull'arma aerea che, congiunte in una cooperazione quale mai si era rilevata più armonica e più stretta, con una perfetta aderenza ai piani tattici e strategici, avevano determinato o potentemente contribuito al conseguimento delle fulminee vittorie che avevano contrassegnato l'inizio di ogni campagna. Ricordiamo, fra l'altro, l'impiego degli apparecchi da bombardamento in picchiata, che avevano aperto la via ai carri armati in Polonia; il largo impiego di paracadutisti e di truppe aviotrasportate in Olanda, nel Belgio, in Francia e poi a Creta; l'uso spregiudicatamente audace di unità motomeccanizzate che aveva consentito a Rommel di rovesciare le sorti in Libia e di arrivare in vista del Delta del Nilo, pericolosamente minacciando uno dei punti più sensibili dell'Impero britannico: il canale di Suez. Ma anche alla pura aviazione si attribuiva potere risolutivo e si pretese di vincere la battaglia dell'Inghilterra col bombardamento aereo e fu coniato il vocabolo «coventrizzare» per indicare la distruzione indiscriminata di centri industriali, con assoluto dispregio per la vita della popolazione civile; e gli aerei avrebbero dovuto vincere anche la battaglia dell'Atlantico insieme ai sommergibili. Questi ultimi erano chiamati a sostenere un ruolo ben più importante che nella guerra 1914-1918, durante la quale anche la marina di superficie era stata per un pezzo presente su tutti i mari. Allora la marina della Germania imperiale, preparata da von Tirpitz, aveva tale entità da costituire per quella britannica [illegible] incontrarla ed aveva fatto sentire il suo indiscutibile peso in parecchi scontri, quali quelli di Coronel, delle Falkland, del Dogger Bank, dello Jutland (in cui le perdite inglesi erano state superiori a quelle delle forze navali germaniche, che però avevano dovuto ripiegare). Inoltre, leggendarie sono rimaste le imprese degli incrociatori corsari quali l'«Emden» e il «Möwe». In questa guerra, invece, nulla di simile si era avuto e la battaglia nella quale l'«Admiral von Spee» era stata danneggiata e si era autoaffondata non appare brillante per la bandiera nazista, mentre la «Bismarck» è comparsa e scomparsa come una meteora in Atlantico. Nel mare, gli Alleati si riebbero più rapidamente che negli altri

campi e la campagna dei sommergibili (che aveva attinto paurose cifre di affondamento, che in qualche mese raggiunsero e superarono il milione di tonnellate) venne contenuta, rintuzzata, soffocata, ne valse a rialzarne le sorti l'impiego a branchi dei «lupi grigi»; l'antidoto era stato trovato specialmente nell'arma aerea e si era dimostrato efficacissimo. Ma anche in terra e nell'aria gli Alleati avevano superato lo svantaggio iniziale e la Germania, non avendo potuto vincere la guerra lampo, aveva dovuto subire la guerra lunga, tal quale era avvenuto nel precedente conflitto, del quale, al suo inizio, il Cancelliere Bethmann Holwegg aveva previsto la durata in tre, quattro mesi al massimo. E nella guerra lunga, ripetendo una frase ormai abusata, il tempo lavorava a danno di Hitler, poichè la guerra, arte o scienza che sia, quando non la si è imparata prima di cominciarla, si impara facendola, e più rapidamente che non nei campi di addestramento e nelle guarnigioni di pace, poichè non è materia tanto astratta la cui conoscenza debba necessariamente rimanere limitata ad un solo popolo di natura bellicosa. E' questione di preparazione e la Germania avrebbe dovuto vincere la contesa prima che i suoi avversari avessero tempo e modo di prepararsi materialmente e spiritualmente.

Ripetendo la manovra del 1914 (è strano come l'esperienza e la storia, come aveva già rilevato Cadorna, non insegnino nulla e ciascuno, popolo o individuo, vuol riprovare per conto suo), la Germania aveva invaso in poche settimane la Francia, evitandone la zona fortificata e seguendo la via del Belgio, ma non aveva messo fuori causa l'Inghilterra e dalle Isole britanniche doveva venire il colpo che la piegava sulle ginocchia: dalle Isole britanniche si levava il rombo dei motori dei velivoli e lo sferragliare dei cingoli, suoni che sembravano armoniosi all'inizio del conflitto perchè di marca tedesca, mentre adesso avevano la voce lugubre della vendetta e della punizione; dalle Isole britanniche muovevano all'assalto del Reich quei combattenti, quegli equipaggi di terra e dell'aria, che avevano saputo addestrarsi per l'estremo cimento.

La supremazia aerea e nei mezzi corazzati, conseguiti anche in questa guerra ha costituito, più che nel 1918, il fattore determinante della vittoria, dati lo sviluppo delle nuove armi

e l'incremento in tonnellaggio e il miglioramento in potenza dell'esplosivo lanciato sulle forze armate e su tutta l'attrezzatura della Germania.

I fronti si sono mantenuti o ricostituiti tutti e tre e, se non si può affermare che sia stato realizzato un soddisfacente coordinamento fra di essi — difetto comune e probabilmente inevitabile in ogni guerra di coalizione — hanno esercitato, ognuno per conto proprio, una formidabile azione di logoramento e di distruzione sulle forze tedesche. Queste lamentavano una crescente deficienza di riserve, che unita alla disorganizzazione delle vie di comunicazione, a causa dell'implacabile offesa aerea, le hanno costrette a cedere posizioni e territori preziosi per le loro risorse alimentari e industriali. La manovra per linee interne non ha potuto più essere effettuata che in scala assai ridotta e comunque non con l'intendimento positivo di battere un avversario, tenendo a bada gli altri per sconfiggerli poi separatamente, ma solo allo scopo illusivamente dilatorio di resistere un po' di più sul fronte maggiormente minacciato. Il comando tedesco non può prendere iniziative e il tentativo di von Rundstedt nelle Ardenne, durante la seconda quindicina di dicembre, si è dimostrato una dichiarazione di impotenza; e può paragonarsi non già all'offensiva della primavera 1918, bensì all'attacco del luglio, quello che segnò l'inizio della fine, effettuato in un settore secondario, avrebbe potuto avere una qualche influenza sullo sviluppo delle operazioni offensive anglo-americane, ritardandone l'inevitabile sviluppo, se avesse potuto raggiungere Liegi e Namur e minacciare il porto di Anversa. Invece, fu bloccato prima ancora di arrivare alla Mosa e ai primi di gennaio Eisenhower avrebbe potuto ripetere la frase di Foch: « La bête est muselée ».

Tolto questo tentativo, il comando tedesco ha dovuto sempre subire, ad ovest, ad est, a sud, l'azione dell'avversario e la sua volontà ha potuto trovare estrinsecazione solo nella scelta del momento in cui conveniva, con uno sganciamento o con una ritirata, sottrarre le proprie forze alla pressione, all'urto, al logorio della battaglia imposta dagli avversari. Talvolta questa scelta di tempo è stata tardiva come è presumibilmente avvenuto in Italia sul fronte di Cassino, quando Kesselring non ha inteso la potenziale minaccia esercitata dalla testa di sbarco di Anzio ed ha esposto le sue armate alla possibilità di annientamento e di gravissime perdite; ma di solito la decisione è dovuta intervenire al primo delinearsi del pericolo, come si è verificato in Francia dopo lo sfondamento di Avranches o in Polonia allo scatenarsi, al 12 gennaio, dell'offensiva sovietica sulla Vistola. Quando però le armate degli Alleati hanno battuto alle porte di casa del Reich, i profondi ripiegamenti sulle « linee precedentemente prestabilite » non hanno potuto aver luogo. Ad un Capo di Stato cosciente della situazione militare e amante del suo popolo, ogni ulteriore resistenza sarebbe dovuta apparire insensata e, facendo tacere ogni ragione di prestigio personale, egli avrebbe dovuto riconoscere la sconfitta e « abbandonare il popolo tedesco e le forze armate tedesche per il meglio e per il peggio nelle mani dei loro vincitori » ed evitare che l'uno e le altre che avevano « sofferto forse più di qualunque altro popolo al mondo » subissero altri lutti e altre distruzioni. Ma come ogni dittatore, Hitler non vuol cedere che solo quando sarà rovinosamente crollata tutta l'impalcatura che lo sorregge, e in questo sta principalmente la sua inumanità. V'è in questo comportamento di Hitler (cui mancava il correttivo di un Capo di Stato a lui superiore), che è stato assecondato dal suo popolo, quello della belva conscia dei suoi misfatti, che ragiona o sragiona con la sua mentalità e anche con la sua paura, attribuisce al nemico il suo stesso modo di sentire, ritiene che non riceverà altra sorte che una morte crudele o una perenne schiavitù e persiste in una lotta in cui riceve più danni e più colpi di quanto non riesca ad inferirne ai suoi nemici. E qui balza evidente una serie di differenze profonde fra la fine di questo conflitto e quella del precedente.

Nel 1918 l'esercito germanico ripiegò lentamente e ordinatamente su linee successive, arretrando lo schieramento senza che si frangesse, dando prove di una compattezza, di una solidità, di una forza pur sempre terribili, anche se l'apparenza era superiore alla realtà. Lo stesso Maresciallo Foch e il suo stato maggiore ritenevano, infatti, che la fase decisiva della lotta non si sarebbe avuta prima della primavera del 1919, e, come abbiamo già accennato, i plenipotenziari tedeschi a Com-

piègne poterono mercanteggiare, laddove si attendevano di essere posti di fronte, *sic et simpliciter*, alla accettazione o alla ripulsa di una capitolazione totale. Ed era logica da parte loro questa supposizione, perchè essi conoscevano quanto fosse avanzato il processo di disfacimento di tutta la Germania. Ad ogni modo, di fronte al mondo esteriore, l'esercito conserva i suoi vincoli organici, tattici, disciplinari e la flotta è ancora un organismo possente che compirà più tardi il bel gesto di Scapa Flow. La nazione ha subito un severo salasso di sangue, ma è fondamentalmente integra, con le sue industrie in piedi, e non ha conosciuto l'onta e i danni dell'invasione: a Berlino non ha sventolato altra bandiera che quella nero-bianco-rossa della Germania e gli ufficiali bruceranno, piuttosto che restituirli, i vessilli strappati ai reggimenti francesi nelle battaglie del 1870 e del 1871. Ciò permetterà ad Hitler di trovare solida, abbondante materia con la quale lavorare, poichè avrà a sua disposizione la cospicua ricchezza del paese con le sue notevolissime risorse ed avrà modo e possibilità di galvanizzare lo spirito, accreditando e diffondendo il mito delle forze armate imbattute sui campi di battaglia, tradite sul fronte interno dagli ebrei e dai democratici e tratte in inganno dall'avversario con la « trappola » dei 14 punti di Wilson.

Nel 1945, Hitler non poteva farsi illusioni sulla ferma volontà degli Alleati di prendere questa volta le massime precauzioni e di assicurarsi le più forti garanzie, per non lasciar dubbio alcuno sulla realtà e sulla vastità della sconfitta tedesca: l'impegno assunto a Casablanca di continuare la guerra fino alla resa incondizionata della Germania, formula mai più mutata, e più volte ribadita, non difettava certo di chiarezza. Però, il capo del Reich non poteva, del pari, nutrire illusioni sull'esito del conflitto e, se anche aveva sognato Federico il Grande, la guerra dei sette anni e la probabilità, o almeno la possibilità, di profonde scissioni fra gli Alleati, causate dai numerosi motivi di attrito esistenti per la divergenza di interessi di capitale importanza economica, politica e di prestigio, avrebbe dovuto ormai aver capito che la capacità dissolvente di questi potenziali dissidi era sopravanzata dalla resistenza del cemento dell'antinazismo. Da Stalingrado e da El Alamein egli è mili-

tarmente battuto, poichè ogni iniziativa presa dai suoi nemici è sempre coronata da successo e ognuno dei suoi avversari può mettere in campo su ciascuno dei fronti terrestri una massa più forte di quella che egli possa opporre; la marina è ridotta a poche unità, la potenza della Luftwaffe non è più che un lontano ricordo.

A cosa mirava l'insensata, disperata difesa ad oltranza ordinata dal Führer? Forse a far credere, in un nibelungico finale, che il Reich nazista non fosse stato sconfitto, ma si fosse dissolto ad opera di misteriore forze soprannaturali? Quanti altri lutti al mondo e maggiori macerie alla Germania sarà costato il mancato successo dell'attentato del 20 luglio 1944?

Hitler, che ha proclamato di non avere in terra (neanche in cielo: non lo ha detto ma lo ha lasciato intendere) altro amore che quello della sua patria, ha dimostrato invece di non conoscere altro sentimento, di non obbedire ad altra legge che a quella del suo smisurato orgoglio.

La sua folle ostinazione ha reso più grandi le rovine, più vaste le devastazioni, più profonde le ferite ed ha rimandato di decenni le possibilità di ricupero e di ripresa della Germania, non solo nel campo militare, ma principalmente in quello del vivere civile.

La Germania è stata sconfitta nel 1945 come lo era stata nel 1918 e sconta duramente il criminoso errore di una guerra scatenata fidando eccessivamente sulla debolezza altrui e sulla presunta superiorità razziale del suo popolo. Oggi, frantumata la Wehrmacht, essa è ridotta in fumanti macerie, il suo territorio è sommerso da eserciti in cui sono rappresentate nazionalità di tutto il mondo, mentre su Berlino, *die Fahne hoch*, sono entrate le armate della Russia Sovietica. E' questo il caro prezzo corrisposto per aver voluto mantenere un dittatore sino alla conclusione della tragica avventura.

Per la civiltà, per l'umanità, c'è da augurarsi che non tardi troppo a realizzarsi la figurazione della seconda tazza di Vaphio: la belva ammansita, addomesticata e utilmente impiegata nei lavori di pace e per il progresso del mondo.

Il piano Beveridge

Col. R. G. di Finanza GAETANO SIMONI

L'aspirazione più sentita dell'uomo di oggi sembra essere la sicurezza del futuro, probabilmente perchè nulla gli appare così incerto e precario come il presente. Due guerre sterminatrici di vite, di ricchezze materiali, di energie morali sono passate sull'umanità nel breve periodo di una generazione ed hanno provocato tali rovine, tali lutti e tali miserie, che la maggior parte degli uomini stima ormai bene supremo la garanzia che almeno i bisogni fondamentali propri e dei propri figlioli saranno soddisfatti.

A fornire questa garanzia lo Stato è chiamato in causa in modo sempre più perentorio e la richiesta degli individui è invero ben giustificata, considerato che nell'ultimo trentennio gli Stati hanno preteso ed ottenuto per oltre dieci anni dai propri cittadini l'impiego pressochè totale delle loro attività, il sacrificio delle loro sostanze e bene spesso delle loro vite.

D'altra parte questa esigenza non è che un aspetto del mutamento degli ideali che costituirono per tanto tempo il lievito animatore della civiltà occidentale.

La cosiddetta questione sociale, ad esempio, che nella seconda metà del secolo decimonono e nel primo decennio del secolo ventesimo fu costantemente in primo piano e fornì inesauribile materia di discussioni e di polemiche, di programmi politici e di governo, di provvedimenti concreti delle più varie specie, se non è scaduta d'importanza, si configura in forme assai diverse da quelle di un tempo.

E' anche un fatto indiscutibile che l'esame dei programmi dei vari partiti che aspirano a dirigere la pubblica cosa porta oggi alla singolare constatazione che essi non differiscono affatto in modo sostanziale come una volta, ma solo per sfumature; molti punti dei programmi in questione sono poi assolutamente identici.

In nessun paese come in Inghilterra le manifestazioni concrete di questo mutamento d'idee appaiono così probanti, ove si consideri che il sistema sociale non ha in Gran Bretagna subito scosse apprezzabili e che il carattere inglese è quanto mai conservatore e tradizionalista. Circa ad esempio la tanto discussa questione dell'intervento dello Stato nel settore economico, Alfredo Marshall, uomo certo non retrivo nè reazionario, scriveva nel 1907 (e l'opinione pubblica d'allora consentiva) quanto segue: « L'ingerenza statale negli affari che richiedono una continua capacità inventiva ed un'inesausta fertilità di risorse, è una minaccia al progresso sociale tanto più temibile in quanto insidiosa.

E' notorio che, sebbene le amministrazioni dipendenti dalle autorità centrali e municipali impieghino migliaia di tecnici lautamente pagati, pochissime sono le invenzioni dovute a costoro.... Il governo non crea praticamente nulla... Può far stampare una buona edizione delle opere di Shakespeare, ma non può farle scrivere. Quando i comuni si vantano delle loro aziende elettriche, mi fan venire in mente quel tale che vantava "il genio del suo Amleto" per averne semplicemente stampata una nuova edizione...

Ogni nuova estensione di imprese governative a quelle sfere della produzione in cui si richiedono iniziative incessanti, deve essere presuntivamente considerata anti-sociale, poichè impedisce il progresso della scienza e di quel patrimonio d'idee che sono la specie di gran lunga più importante del progresso collettivo ».

Trent'anni dopo A. C. Pigou, il successore di Marshall nella cattedra di economia politica dell'università di Cambridge, riprendendo in esame l'annoso problema, concludeva il suo studio con le seguenti parole:

« Se il destino del suo paese fosse nelle mani dell'autore,

egli accetterebbe per il momento la struttura generale del capitalismo; ma la modificherebbe gradatamente. Si servirebbe dell'arma delle imposte, fortemente progressive, sulle successioni e sul reddito non soltanto come di una fonte di entrate per l'erario ma con lo scopo preciso di ridurre le disuguaglianze più gravi nelle fortune e nelle occasioni di avanzamento che offendono la nostra presente civiltà. Egli accoglierebbe un insegnamento della Russia sovietica, ricordando che l'investimento più importante è l'investimento in favore della salute, dell'intelligenza, del carattere della popolazione... Egli assoggetterebbe per lo meno ad un controllo e ad una sorveglianza statale tutte le industrie di interesse pubblico o quelle industrie atte a favorire il sorgere di un regime di monopolio. Alcune di queste, certamente le industrie degli armamenti, probabilmente le industrie carbonifere e possibilmente le ferrovie, egli le nazionalizzerebbe... Controllando e promuovendo lo sviluppo delle industrie nazionalizzate, il governo centrale avrebbe sicuramente bisogno di formulare il programma di una appropriata assegnazione di gran parte delle somme annualmente investite nel paese in nuovo capitale. Una volta condotta a termine quest'opera, l'autore considererebbe giunta al termine la sua missione e cederebbe le redini del governo. Nel suo testamento politico raccomanderebbe al suo successore di continuare a seguire la via dei mutamenti graduali, di adattare e di trasformare, e non di sconvolgere violentemente; ma aggiungerebbe in lettere maiuscole un'ultima frase, che l'agire per gradi significa pur sempre agire e non è un eufemismo per consigliare invece di rimanere immobili ».

Il mutamento di atmosfera è evidente. Con Marshall la scienza economica, rimanendo nella linea della più stretta ortodossia, riafferma la più recisa opposizione ad un'estensione dell'ingerenza dello Stato nel campo economico; con Pigou non solo si accoglie il principio della nazionalizzazione di gruppi importanti d'industrie, ma si giunge ad accettare l'idea di programmi predisposti dall'alto in ampi settori della vita economica. Siamo già in pieno nella pianificazione, nell'economia, se non completamente, almeno in parte programmata. E

questo nel paese ove allignò più rigogliosa e dette i frutti migliori la pianta del « lasciate fare, lasciate passare ».

Nè Pigou era un isolato, una voce predicante nel deserto quasi contemporaneamente Keynes, il più celebre degli economisti inglesi dell'ultima generazione, proclamava la fine del « lasciate fare » e richiedeva l'intervento dello Stato perchè dalla vita degli individui fosse allontanata l'oscura ombra del bisogno e della miseria.

Quando ciò si consideri e si tenga inoltre presente che proprio in Inghilterra, ad opera di Roberto Owen, ebbe inizio il movimento che portò alle prime manifestazioni della cosidetta legislazione sociale, si comprenderà che, non per un espediente inteso a tonificare l'animo del popolo in guerra, ma per andare incontro ad uno stato d'animo diffuso in ogni classe e categoria sociale, il governo britannico abbia incaricato nel giugno del 1941 una commissione presieduta da sir William Beveridge, notissimo studioso di problemi sociali, di « intraprendere un'inchiesta sul sistema razionale di assicurazione sociale e sui servizi connessi e di formulare raccomandazioni »: formula anodina, destinata a concretarsi in proposte profondamente innovatrici.

* * *

La relazione della Commissione, presentata il 10 novembre 1942, va sotto il nome di « *piano Beveridge* » e venne ampiamente discussa nel parlamento britannico. Il Governo accolse allora il progetto solo in linea di massima ed infatti ha ad esso apportato qualche modificazione, peraltro non sostanziale, come si rileva da un Libro Bianco, da poco pubblicato, che dovrebbe costituire la base delle leggi che verranno.

Il piano prevede anzitutto un organico riassetto e completamento delle varie assicurazioni sociali, estendendole a persone che ne erano escluse, coprendo rischi che erano ancora scoperti, aumentando le misure dei vantaggi e degli indennizzi offerti.

In secondo luogo il piano stabilisce un adeguamento dei redditi ai bisogni della famiglia, introducendo anche nella legi-

slazione sociale inglese il principio degli assegni familiari per i figli a carico; infine prevede servizi di assistenza medica e riabilitazione al lavoro.

« Dalla culla alla bara » insomma, come è stato detto in Inghilterra, il piano provvede a tutti quegli eventi sia lieti che tristi, sia fisiologici che patologici che possono intervenire nella vita dell'uomo — nascite, allevamento della prole, matrimoni, malattie, invalidità durature o permanenti, disoccupazione, infortuni, vecchiaia, morte — e che richiedono assistenze, soccorsi, sovvenzioni.

Esaminiamone brevemente i punti più significativi.

La popolazione da assicurare è classificata in quattro categorie in età lavorativa e in due altre categorie sopra e sotto tale età, nel modo seguente:

I — Impiegati, ossia persone la cui occupazione normale è un impiego regolato da contratto di lavoro (oltre diciotto milioni d'individui).

II — Altre persone occupate in lavori retribuiti (datori di lavoro, commercianti, artigiani, lavoratori indipendenti di ogni specie), in complesso due milioni e mezzo d'individui.

III — Massaie, cioè donne maritate in età lavorativa, calcolate in numero di nove milioni e mezzo circa.

IV — Altre persone in età lavorativa ma non occupate in lavori retribuiti (studenti, casalinghe nubili, redditieri ecc.), in numero di circa due milioni e mezzo.

V — Persone al di sotto dell'età lavorativa, cioè al di sotto dei 16 anni (dieci milioni circa d'individui).

VI — Persone che hanno oltrepassata l'età lavorativa, calcolata in 65 anni per gli uomini e 60 per le donne (comprende circa quattro milioni e mezzo di persone).

L'intera popolazione inglese viene così assicurata: rispetto alla situazione preesistente, le innovazioni sostanziali del piano sono l'inclusione di tutti gli impiegati, quale che sia la loro retribuzione, e l'inclusione delle donne maritate, giustificata, come si afferma nella relazione, dal principio che la grande maggioranza di esse « deve essere considerata come occupata in un lavoro vitale, anche se non retribuito, senza il quale i rispettivi mariti non potrebbero svolgere il loro lavoro retribuito e senza il quale la Nazione non potrebbe sussistere ».

Tutte le persone di cui sopra (vale a dire l'intera popolazione) sono garantite dal piano nei riguardi delle principali cause di bisogno che il Beveridge elenca in numero di otto, e cioè la disoccupazione, l'invalidità, la perdita dei mezzi di sussistenza, la vecchiaia, le particolari esigenze della donna maritata (maternità, vedovanza, separazione legale), le spese per funerali, il mantenimento dei figli e l'infermità fisica generica.

I criteri fondamentali in base ai quali il piano è congegnato sono i seguenti:

1) quota fissa dei benefici di assicurazione, quale che sia l'ammontare degli stipendi interrotti dalla disoccupazione od invalidità o cessati del tutto con l'andata a riposo e quale che sia la causa di interruzione;

2) quota fissa, ed uguale per tutti, dei contributi obbligatori individuali;

3) unificazione dell'amministrazione che porterà alla costituzione di un Ministero per la sicurezza sociale, cui farebbero capo tutte le forme di previdenza e di assistenza;

4) adeguamento dei benefici alle esigenze fondamentali della vita, sia nel loro ammontare, sia nella loro durata, in modo che possano essere sufficienti di per se stessi, senza altre risorse personali, a fornire un reddito minimo necessario per la sussistenza;

5) estensione dell'assicurazione sociale a qualsiasi categoria di cittadini (non perciò alle sole classi cosiddette lavoratrici) ed a qualsiasi rischio che sia sufficientemente generale ed uniforme;

6) classificazione, nel senso di adeguamento delle assicurazioni alle varie condizioni delle categorie di persone in cui si suddivide il popolo, indipendentemente peraltro dalle loro risorse economiche.

Il finanziamento di un piano così esteso costituisce ovviamente un problema di essenziale importanza e la sua soluzione poteva essere affrontata o facendo affidamento soltanto sulle risorse dello Stato, o ricorrendo ai contributi dei singoli, debitamente integrati dallo Stato.

Beveridge opta senz'altro per il secondo corno del dilemma, non tanto per evitare un aumento pressochè insostenibile della pressione tributaria, quanto per motivi di carattere psicologico, poichè « il popolo britannico preferisce percepire un beneficio in reciprocità di un contributo, anzichè un libero sussidio dallo Stato... Il pagamento di gran parte del costo dei benefici, sotto forma di contributo, e senza tener conto dei mezzi, è il miglior modo per fondare solidamente il diritto del contribuente ad un beneficio ulteriore, indipendentemente dalle sue risorse ».

L'intervento dello Stato è ristretto essenzialmente al campo dell'assistenza, nei casi in cui non possono pagarsi contributi, come accade per le infermità, e, in via transitoria, per le pensioni di vecchiaia, poichè per esse i contributi devono essere pagati per un numero considerevole di anni e quindi all'inizio occorre creare un periodo transitorio, durante il quale coloro che non si sono ancora qualificati per la pensione mediante i contributi, ma che sono però bisognosi, possano essere aiutati da pensioni assistenziali.

L'onere finanziario del piano per il 1945 risulta di 697 milioni di sterline, mentre per il 1965, in seguito al forte aumento previsto per le pensioni di vecchiaia (da 126 a 300 milioni di sterline), viene calcolato a 858 milioni di sterline.

La ripartizione dell'onere fra l'erario, gli assicurati ed i datori di lavoro avviene in misura variabile, a seconda della natura dei benefici e delle varie categorie di beneficiari: così l'erario nazionale e gli enti locali sono chiamati a provvedere alla maggior parte della spesa necessaria per i servizi sanitari e di riabilitazione al lavoro, mentre per la parte della popolazione compresa nella prima categoria (impiegati con contratto di lavoro) i contributi uniti dei datori di lavoro e degli assicurati coprono il 67 per cento circa del costo della disoccupazione, l'83 per cento del costo delle pensioni di andata a riposo, di maternità ed invalidità, il costo totale dei sussidi per matrimonio e delle spese per funerali ecc. ecc..

In complesso, la spesa totale di 697 milioni di sterline prevista dal piano per il 1945 risulterebbe a carico dell'erario nazionale e degli enti locali per 351 milioni di sterline, degli

assicurati per 194 milioni di sterline, dei datori di lavoro per 137 milioni di sterline e di proventi eventuali per 15 milioni di sterline.

L'entità dei sussidi e delle pensioni che vengono pagati è rilevante e, calcolata sui prezzi del 1938 aumentati del 25 %, sufficiente per il mantenimento ad un livello decoroso di vita.

Per la disoccupazione, quale che ne sia la durata, si devono pagare all'interessato 40 scellini alla settimana; per l'invalidità 40 scellini settimanali; per la vecchiaia la pensione minima assicurata è di 40 scellini alla settimana; per la vedovanza 36 scellini settimanali per 13 settimane, e successivamente un beneficio di tutela di 24 scellini settimanali; per la maternità quattro sterline una volta tanto e inoltre, se la donna lavora per mercede, 36 scellini la settimana per 13 settimane.

Per il matrimonio sono stabiliti sussidi che possono giungere sino a 10 sterline; per le spese funerarie si arriva sino a venti sterline.

Inoltre è garantita a tutti un'estesissima assistenza medica ed infine una serie di sussidi infanzia che si prolungano sino a quando il bambino raggiunge l'età di 16 anni e che comprendono, oltre a provvidenze in natura (refezioni scolastiche, distribuzioni di latte gratuite o a prezzi di favore ecc.), sussidi in denaro che incominciano col primo figliolo quando il genitore responsabile riceva un beneficio o pensione qualsiasi e, negli altri casi, hanno inizio col secondo figlio, e che ammontano ad una media di otto scellini settimanali per figlio.

Nella relazione, Beveridge osserva che il suo piano di protezione sociale vuol giungere ad abolire il bisogno col mantenimento dei redditi e che a tal uopo sono necessarie tre premesse e cioè: sussidi per l'infanzia, servizi sanitari e di riabilitazione al lavoro, mantenimento degli impieghi.

Per quanto concerne i sussidi per l'infanzia rileva anzitutto che è inutile garantire un reddito minimo se non lo si integra in base al numero dei figli cui si deve provvedere, poichè altrimenti le famiglie numerose si troverebbero troppo spesso in bisogno. Osserva poi che la nazione britannica non può continuare nell'attuale quota di riproduzione senza estinguersi in un lasso di tempo relativamente breve e che perciò

occorre almeno rendere possibile ai genitori che lo desiderino di avere altri figli, senza danneggiare quelli già nati.

Per i servizi sanitari e di riabilitazione occorre garantire da un lato un esteso servizio di assistenza medica per la prevenzione e la cura di malattie ed invalidità e dall'altro organizzare la riabilitazione al lavoro mediante cure mediche durante la malattia e la convalescenza.

La terza premessa, cioè il mantenimento degli impieghi e la prevenzione della disoccupazione non è presa in esame nel piano se non nel senso di dichiararla necessaria per il raggiungimento dello scopo della protezione sociale. Sulla questione il Beveridge è ritornato peraltro diffusamente in seguito, patrocinando la cosiddetta « economia di pieno - impiego » che costituisce la materia e l'oggetto di una sua recentissima pubblicazione.

* * *

E' effettivamente raggiungibile lo scopo dell'abolizione del bisogno? Ed è il piano, di cui abbiamo esaminato le linee essenziali, mezzo adeguato allo scopo?

Al primo interrogativo il Beveridge risponde che per la Gran Bretagna lo scopo non solo è perfettamente conseguibile ma è anche conseguibile subito. Si basa all'uopo su indagini eseguite sulle condizioni di vita in Inghilterra fra il 1928 e il 1937, dalle quali risulta in sostanza che i nove decimi delle famiglie britanniche avevano redditi superiori allo stretto necessario per vivere e che il livello del tenore di vita della comunità era rapidamente aumentato nell'ultimo trentennio, nonostante che il paese avesse sostenuto una guerra dispendiosissima quale quella del 1914 - 1918.

Tale fatto è noto a tutti gli economisti ed è incontrovertibile. Da circa due secoli il tenore di vita degli uomini è in continuo e confortante progresso, correlativamente agli sviluppi tecnici raggiunti in ogni campo della scienza applicata all'industria e al lavoro. I beni materiali a disposizione dell'umanità sono aumentati in misura gigantesca, tale che ormai i bisogni essenziali degli uomini, almeno nei paesi civili, pos-

sono essere soddisfatti integralmente. Tra il ricco ed il povero di un tempo v'era questa differenza essenziale il ricco poteva nutrirsi, vestirsi e ricoverarsi in modo soddisfacente, il povero no. Oggi invece la ricchezza, al di sopra di un certo livello raggiungibile senza eccessiva difficoltà da chiunque, non procura più quel che è necessario e neanche ciò che è semplicemente comodo; può dare solo delle rarità o fornire i mezzi per compiere delle stravaganze.

Tutto ciò, ben s'intende, in tempo e in condizioni normali, qualora cioè il mondo non continui ad essere sconvolto da guerre della portata di questa ultima che ha distrutto il frutto del lavoro di intere generazioni, riportando sopra centinaia di milioni di individui l'incubo della carestia e della fame. Ammesso tale presupposto, è fuori dubbio che il fatto che la miseria e il bisogno fossero e siano così diffusi è dovuto a difetti di organizzazione e solidarietà sociale.

Esattamente dice il Beveridge nelle ultime pagine della sua relazione:

« Si sarebbe potuto abolire il bisogno anche prima di questa guerra con una redistribuzione del reddito fra i lavoratori senza neppure toccare le classi abbienti. Questa riflessione non deve essere intesa come un suggerimento che la redistribuzione del reddito deve essere limitata alla classe lavoratrice, nè implica che l'uomo deve contentarsi semplicemente di evitare il bisogno mediante un reddito di sussistenza; ma viene esposta solo come dimostrazione convincente che prima della guerra l'abolizione del bisogno entrava nelle possibilità economiche dell'umanità e che l'esistenza del bisogno era uno scandalo inutile dovuto specialmente alla noncuranza di prevenirlo ».

Circa il secondo interrogativo, se cioè il piano Beveridge risponda allo scopo che intende conseguire, la risposta presenta maggiori difficoltà.

E' noto che in passato le opinioni correnti si dividevano all'ingrosso in due grandi categorie. Sostenevano gli uni che il mezzo più sicuro per giungere alla soppressione della miseria e del bisogno era quello dell'aumento della produzione: si deve ingrandire la torta perchè tutti abbiano la possibilità di mangiare quanto abbisogna; opinavano gli altri che il punto

essenziale era quello di ripartire equamente il prodotto: non basta ingrandire la torta, occorre che ognuno abbia la possibilità di averne una fetta, ed è necessario perciò impedire che taluni si taglino delle fette così spropositate che ad altri, a troppi altri, restino solo le briciole. Rispondevano i primi che redistribuire i redditi conseguiti nell'aperta lotta sul libero mercato, o vincolare quest'ultimo, significa bloccare gl'incentivi a produrre meglio e di più e scoraggiare gli elementi più capaci; ribattevano i secondi che la ripartizione delle ricchezze quale si ottiene attraverso il meccanismo del mercato in regime di concorrenza sfrenata non premia affatto i migliori, ma solo i più furbi e i più disonesti e si risolve in una selezione a rovescio.

Il parere di Beveridge su questo problema, tanto discusso, è esplicito: « L'abolizione del bisogno non può essere creata semplicemente con un aumento della produzione senza la sorveglianza di un'adatta distribuzione dei prodotti... I lavoratori stessi hanno bisogno di una migliore distribuzione del potere di acquisto relativamente ai periodi di lavoro e di disoccupazione ed alle condizioni di responsabilità di famiglia, che possono variare ed essere più o meno gravose secondo i tempi ».

Checchè si voglia pensare in proposito, è certo che l'esigenza di una più adeguata distribuzione dei redditi è tanto diffusa e così profondamente sentita nella società moderna, che deve essere soddisfatta. Si può peraltro, e si deve, far questione dei metodi da impiegare, delle vie da seguire.

Il piano Beveridge, a parte il fatto di aver richiamato l'attenzione su un punto di notevole importanza, che cioè non basta decurtare i redditi dei ricchi, ma occorre anche migliorare la distribuzione nel tempo e secondo le necessità contingenti dei redditi dei meno abbienti, fa appello, per l'eliminazione del bisogno, alla solidarietà sociale e non alla lotta di classe.

Il metodo è nella linea della grande tradizione inglese degli insigni uomini di Stato dell'epoca vittoriana, che riuscirono, senza ricorrere a mezzi drastici, a consolidare la struttura sociale del paese, scossa e incrinata dalle conseguenze della rivoluzione industriale del secolo XIX.

Qualora riesca nella sua pratica applicazione a conseguire il successo che l'elevata atmosfera morale che lo informa e lo penetra meriterebbe, pensiamo che ancora una volta la Gran Bretagna darebbe al mondo intero un esempio proficuo ed efficace di quella comprensiva saggezza e di quel senso umano e moderato del possibile che sono motivi non ultimi della sua fortuna e della sua potenza, confermate ancora una volta in questi giorni dal verdetto della storia.

Miscellanea

Notizie

GERMANIA

Il carro armato «Flakvierling 38». - Sul fronte occidentale gli Americani hanno catturato ai Tedeschi un nuovo tipo di carro armato (v. figura) attrezzato per il tiro contraerei.

L'armamento consiste di 4 cannoni mitragliera da 20 mm.. La torretta è aperta ed ha forma ottagonale; ciascuna faccia è composta di 2 piastre dello spessore di 1,6 pollici (mm. 40,6), collegate nel senso orizzontale ad angolo di circa 30 gradi rispetto alla verticale. La torretta ha una rotazione di 360 gradi.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

GIAPPONE

Mine controllate a distanza nel combattimento controcarri. — Uno dei più recenti procedimenti controcarri adottati dai Giapponesi poggia sull'impiego di mine terrestri, controllate a distanza da genieri specializzati, facenti parte di apposite unità d'assalto di fanteria controcarro. In tali unità l'elemento base è costituito dalle *squadre posamine* e dalle *squadre guastatori*, ciascuna della forza di 10 uomini al comando di un sottufficiale. Durante l'azione esse possono essere appoggiate da una *squadra di riserva* e da una *squadra di copertura*. Nelle *squadre posamine* — dal cui oculato impiego dipende essenzialmente il successo dell'unità d'assalto — sono incorporati i genieri. Armate di due o tre fucili mitragliatori, esse hanno un duplice compito: posare e far brillare le mine; impegnare la fanteria nemica durante l'assalto controcarro.

Nel preparare l'attacco contro carri nemici, le *squadre posamine* piazzano mine con controllo a distanza lungo una strada, una gola o altri corridoi tattici del genere, attraverso cui si suppone debbano passare i carri nemici. Queste mine, di solito fatte brillare elettricamente, possono essere normali mine anticarro oppure ordigni esplosivi a base di dinamite, o infine bombe da aeroplano fatte esplodere con apposita miccia a distanza di sicurezza.

E' interessante notare che i Giapponesi hanno fatto esperimenti su larga scala, pienamente riusciti, con bombe usate in tal guisa.

Avvenuta la posa delle mine, l'unità d'assalto si dispone in modo che le « *squadre guastatori* » possano attaccare i carri mentre le *squadre posamine* impegnano la fanteria avversaria. Appena i carri e la fanteria nemica entrano nella zona minata, i « brillatori » (uno per ciascuna squadra posamine) fanno brillare le mine al momento opportuno, mentre le *squadre posamine* impegnano la fanteria, tentando di separarla dai carri.

Nello scompiglio che ne risulta, e mentre la fanteria di appoggio è impegnata, le *squadre guastatori* si lanceranno con speciali cariche esplosive contro quei carri che non fossero stati messi fuori combattimento dalle mine controllate a distanza.

Durante l'intera azione la *squadra di riserva* e quella di *copertura* danno appoggio di fuoco sia alle *squadre posamine* sia alle *squadre guastatori*.

A mano a mano che si sviluppa l'azione, gli uomini della squadra di riserva vanno, a seconda del bisogno, a rinforzare la *squadra guastatori* o la *squadra posamine*.

Ad azione effettuata, l'unità si ritira sotto la protezione della *squadra di copertura*.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

Mortaio da 150 Mod. 97. — L'esercito nipponico, che fa grande affidamento sul mortaio da trincea per l'appoggio della fanteria, ha costruito e adottato un mortaio di medio calibro da 150 mm..

L'arma, la cui struttura ha una certa somiglianza con quella del mortaio americano da 81 mm., è ad anima liscia, ad avancarica, con affusto bipiede.

Dati principali: gittata massima m. 2000 circa; peso della bomba kg. 26 circa; peso in batteria kg. 350 circa; lunghezza del tubo di lancio m. 1,86; dimensioni della piastra d'appoggio metri 1,21 × 0,90.

La bomba è carica di alto esplosivo e ha un raggio d'azione normale di m. 20.

Il tubo di lancio è provvisto, alla volata, di un manicotto di rinforzo.

Il congegno di sparo è simile a quello del mortaio giapponese da 81 mm. mod. 99. Il puntamento viene eseguito mediante cannocchiale panoramico.

Per il trasporto a someggio, il mortaio viene scomposto in 5 carichi: tubo di lancio (kg. 116 circa); piastra d'appoggio (kg. 152 circa); bipiede e congegno di elevazione (kg. 46 circa); congegno di direzione, ammortizzatore e staffe d'unione (kg. 35); congegno di puntamento (kg. 0,678).

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

I lanciafiamme mod. 93 e mod. 100. - I Giapponesi hanno due tipi di lanciafiamme: il mod. 93 e il mod. 100. Date le lievissime differenze di costruzione, essi possono considerarsi come armi identiche. Ciascun modello consiste di tre parti principali: gruppo serbatoi, tubo del liquido e lancia.

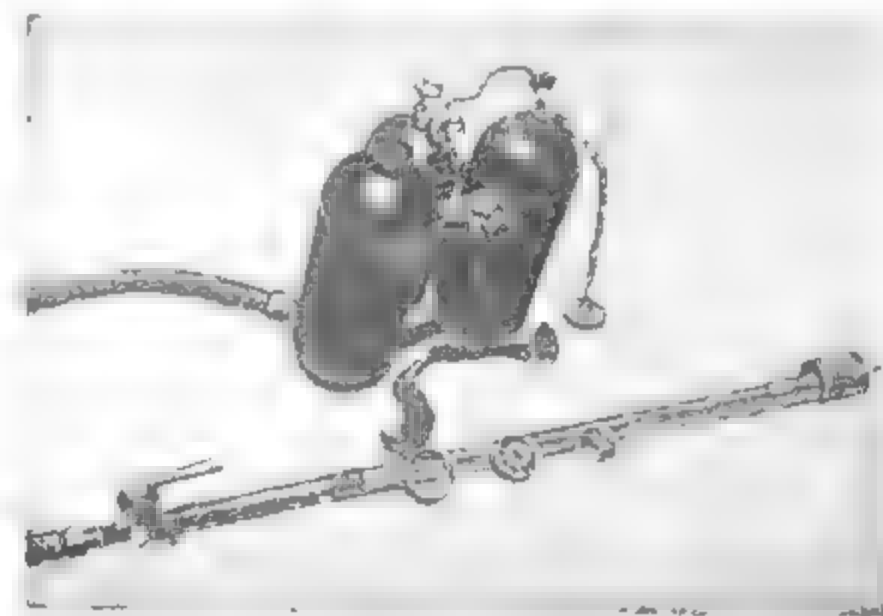
In entrambi i tipi il gruppo serbatoi ed il tubo sono identici, la variante, pressochè trascurabile, è nella lancia.

Gruppo serbatoi. — Il gruppo serbatoi consiste di due serbatoi cilindrici da 15 pollici (cm. 37) ciascuno aventi un diametro di 6 pollici (cm. 15). Alla base e superiormente essi sono collegati ad un tubo che permette al liquido ed alla pressione di affluire in entrambi in modo che possano agire come un unico serbatoio. Capacità totale dei recipienti: 3 galloni e 1/4 (lt. 15 circa).

Un terzo serbatoio, alquanto più piccolo ma della stessa forma, è inserito nel gruppo serbatoi e contiene nitrogeno ed aria compressa. Esso è unito alla parte posteriore centrale dei due serbatoi. La pressione dell'aria che forza il liquido dai serbatoi nel tubo della lancia è inviata nei serbatoi del liquido attraverso un condotto che va dalla parte superiore del cilindro di pressione alla parte superiore del serbatoio del liquido di sinistra. Questa pres-

sione è regolata da una valvola a spillo graduata a mano che trovasi sulla parte superiore di ciascuno di questi due cilindri. La parte superiore del serbatoio del liquido di destra porta un tappo a vite per il riempimento del liquido.

I tre serbatoi sono adattati con cinghie che consentono il trasporto a spalla come un comune zaino di fanteria.

Tubo del liquido. — Il tubo del liquido è lungo 45 pollici (m. 1,10) ed è di gomma antisolvente rinforzata con guarnizioni di

ottone alle due estremità. Una estremità è unita alla base del serbatoio di destra e l'altra è congiunta al tubo della lancia.

Lancia di emissione. — La lancia, della lunghezza variabile da 3 a 4 piedi (m. 0,96 a m. 1,28) è costituita da un tubo metallico del diametro (interno) di 1 pollice (cm. 2,5). La manetta per il comando della valvola di emissione del liquido trovasi in prossimità dell'attacco della lancia al tubo di gomma; il meccanismo di accensione col relativo beccuccio trovasi all'altra estremità del tubo.

Il meccanismo di accensione è costituito da un serbatoio con dieci alloggiamenti e somiglia al tamburo di un comune revolver. Caricato con 10 cartucce, ruota intorno al bocchello, e, allorchè acceso, emette un getto di fiamma parallelo allo spruzzo del liquido. Le cartucce sono caricate nella parte frontale del serbatoio e sono tenute a posto da un coperchio a vite con fori in linea con gli alloggiamenti delle cartucce.

Aprendo ad angolo retto la manetta della valvola di emissione, s'accende la cartuccia e quindi il liquido emesso. Chiudendo la

manetta (in posizione parallela al tubo), il getto del liquido s'arresta ed il serbatoio a revolver gira ed appronta una nuova cartuccia.

Caratteristiche e funzionamento. — Il lanciafiamme giapponese è facilmente trasportabile. Allorchè è pieno, il gruppo serbatoi pesa 55 libbre (kg. 25 circa).

Il liquido è composto di una miscela di petrolio raffinato, benzina ed olio combustibile. La lunghezza massima del getto è di 30 yards (m. 28 circa). La durata di un getto continuato varia dai 10 ai 12 secondi.

Per far funzionare il lanciafiamme, l'operatore apre dapprima la valvola sul serbatoio di pressione. Aperta poi quella del serbatoio di sinistra, l'arma è pronta per il funzionamento. A tale scopo l'operatore dirige la lancia verso il bersaglio e gira la manetta destra ad angolo retto; la miscela viene espulsa e si accende contemporaneamente alla cartuccia. Eseguendo il movimento inverso della manetta, si arresta il lancio.

Truppe lanciafiamme. — E' risaputo che nell'esercito giapponese esistono compagnie lanciafiamme e che la fanteria ha pure usato quest'arma. I reggimenti genieri divisionali sono equipaggiati con 6 o 12 lanciafiamme.

Come negli altri eserciti, quello giapponese impiega i lanciafiamme principalmente per espugnare fortini, appostamenti coperti, ricoveri, ecc..

I Giapponesi usano anche il lanciafiamme come arma contro carro, giacchè esperimenti al riguardo li hanno convinti che un lanciafiamme può temporaneamente arrestare un carro armato, che può essere poi distrutto con cariche esplosive, ovvero metterlo fuori combattimento se il dardo di fiamma investe il carro e colpisce le feritoie.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S.U.* - Vol. III, n. 6).

Note e proposte

Battaglioni da fortezza tedeschi e loro impiego. — Ora che la guerra in Europa si è conclusa con la piena vittoria degli Alleati, non è senza interesse considerare taluni mezzi e metodi che rendevano possibile alle forze germaniche di opporre, in determinati settori, una tenacissima resistenza.

Tra questi è l'impiego dei battaglioni da fortezza, costituiti in gran numero dai Tedeschi, allo scopo di proteggere la loro barriera occidentale durante il periodo cruciale seguito al loro collasso in Francia.

Una circolare del gen. Guderian, che risale alla fine della scorsa

estate, si occupa dei vari tipi di questi battaglioni e ne discute gli impieghi tattici.

Da tale circolare (1) risulta anzitutto che i battaglioni da fortezza germanici possono essere ripartiti in tre tipi fondamentali:

a) battaglioni da fortezza di fanteria;

b) battaglioni mitragliatrici da fortezza;

c) battaglioni mitragliatrici super-pesanti (indipendenti).

Scopo ed impiego. — I btg. da fortezza tedeschi erano alla diretta dipendenza dei comandi di armata. Di regola, venivano destinati alla difesa di linee fortificate o di campi trincerati e messi alla dipendenza dei comandanti locali.

Quando le truppe di prima linea ripiegavano su nuove posizioni, i battaglioni da fortezza erano ritirati sulle opere difensive permanenti più vicine.

In contrasto con le caratteristiche del battaglione divisionale tedesco di fanteria del tipo 1944, i btg. da fortezza contavano effettivi più ristretti, pur disponendo di una maggiore efficienza combattiva a causa della maggiore assegnazione di armi automatiche e di mortai, e principalmente perchè disponevano di un plotone anticarro, armato di lancia proietti-razzo.

Per la postazione delle armi automatiche e dei mortai, e, come base indispensabile per l'impiego tattico dei battaglioni, era necessaria una profonda conoscenza del terreno (specialmente per quanto si riferisce alle vie d'approccio ed alle zone di concentramento delle forze nemiche), nonchè un piano di difesa accuratamente preparato.

Ove il tempo lo consentiva, venivano provati praticamente gli apprestamenti e le azioni difensive, sulla base di possibili attacchi da parte degli Alleati; sistema di addestramento pratico, adottato peraltro abitualmente da tutte le unità delle forze armate germaniche.

I Tedeschi usavano impiegare detti battaglioni non soltanto su una linea fortificata o nelle difese esterne di fortificazioni, ma anche in postazioni difensive retrostanti, completamente indipendenti dalla linea fortificata. Detti reparti inoltre potevano essere impiegati come truppe di copertura in settori minacciati o comunque praticamente importanti.

Compiti normali ad essi assegnati:

1) difesa contro forze nemiche più deboli che si siano improvvisamente infiltrate;

2) ritardare l'avanzata nemica, impegnando le sue avanguardie, prima che queste raggiungano la linea fortificata o il campo

---

(1) Di cui si occupa dettagliatamente il *Bollettino Informazioni* del Ministero Guerra degli S. U., vol. III, n. 6.

trincerato vero e proprio e bloccando strette, gole ed altri corridoi tattici;

3) permettere alle truppe combattenti, che ripiegano sulla posizione difensiva principale, il loro graduale afflusso;

4) occupare rapidamente e difendere punti o settori di speciale importanza;

5) contrattaccare con obiettivo limitato e rastrellare le penetrazioni avversarie entro linee o posizioni predisposte.

Scopo comune a tali compiti: impedire al nemico di impadronirsi di punti difensivi d'importanza strategica senza combattimento, guadagnando tempo e spazio per le successive operazioni.

I principi tattici da osservare erano quegli stessi cui era informata la difesa tedesca: grande importanza veniva data al coordinamento delle fasce di fuoco, alla organizzazione in profondità e al tiro obliquo.

I tre tipi fondamentali. — Differenze di armamento, di organico e di mobilità determinavano i diversi impieghi specifici per i tre tipi fondamentali di btg. da fortezza. Accenniamo ad alcune osservazioni del gen. Guderian sui vari tipi e sulle modalità del loro impiego.

BTG. DA FORTEZZA DI FANTERIA

1. — *Compagnia ciclisti:*

Particolarmente adatta per l'esplorazione e la guerra di movimento.

Può disimpegnare i seguenti compiti:

a) ricognizione a largo raggio;

b) rapida occupazione di terreno di speciale conformazione ed importanza tattica;

c) protezione della fronte, dei fianchi e del tergo, quando non siano disponibili a tale scopo altri reparti

d) riserva mobile a disposizione del comandante il btg. da fortezza

Armi, munizioni ed oggetti d'equipaggiamento debbono essere assicurati sulle biciclette.

2. — *Compagnia fucilieri.*

La squadra mitragliatrici pesanti in ogni compagnia fucilieri è particolarmente adatta per il combattimento difensivo in profondità, da posizioni defilate, fiancheggianti le linee di fuoco. Potranno essere sfruttate posizioni coperte.

Se il plotone d'assalto è dotato del moschetto automatico « M.P. 44 », la potenza di fuoco della compagnia sarà grandemente aumentata. Questo plotone dovrebbe essere impiegato per i contrattacchi,

in caso di penetrazione nemica e nei centri di resistenza, dove il terreno non consenta l'impiego efficace di armi a lunga portata, come le mitragliatrici pesanti ed il mortaio da 81 mm.

Fino a 450 yards, il moschetto automatico « M.P. 44 » ha una precisione di tiro uguale al fucile.

Il rendimento essenziale del moschetto automatico « M.P. 44 » è dato dalla sua precisione e dalla sua notevole rapidità di tiro: da 22 a 28 colpi al minuto, come arma semiautomatica, e, come arma automatica, quando spara a raffiche di due o tre colpi, da 40 a 50 colpi al minuto. L'arma è generalmente destinata ad essere usata a tiro intermittente. Le raffiche vanno eseguite soltanto per controbattere un assalto nemico, eseguendo cioè un contrassalto (contro una penetrazione nel combattimento ravvicinato), od a brevissima distanza nei combattimenti in città, trincee o boschi. In questi casi deve essere osservata una rigida disciplina di fuoco. Le munizioni debbono essere risparmiate, perchè bisogna tener presente che quest'arma spara cartucce corte, che non è possibile sostituire con quelle ordinarie da fucile o da mitragliatrice.

Inoltre il plotone lancia proietti-razzo, disponendo di mine anticarro, permette alla compagnia fucilieri di scaglionare una difesa potente ed in profondità entro od immediatamente dietro la linea principale di resistenza

3. — *Compagnia armi pesanti.*

Con i mezzi di fuoco del plotone mitragliatrici pesanti (da 4 a 6 armi) rafforza il fuoco delle mitragliatrici pesanti della compagnia fucilieri. Sempre che sia possibile, il plotone eseguirà il fuoco da postazioni coperte

Il plotone mortai appoggia con fuoco a massa l'azione delle compagnie fucilieri. I suoi posti di osservazione debbono essere situati in modo da poter mantenere il collegamento con il comandante di compagnia nei settori in cui sono assegnati. Le postazioni debbono essere abbastanza ravvicinate, onde permettere l'osservazione continua del tiro, anche se interrotti o distrutti i mezzi di collegamento.

Ciò può essere fatto collocando i posti di osservazione nelle vicinanze immediate dei centri di fuoco.

BTG. MITRAGLIATRICI DA FORTEZZA

Il btg. mitragliatrici da fortezza osserva ed applica le norme tattiche comuni alla difensiva, sia pure con eventuali modifiche. Questi reparti sono impiegati nella prima linea di difesa e su terreno che possa consentire il migliore impiego della potenza d'arresto delle mitragliatrici pesanti.

I concentramenti di fuoco (fuoco a massa) debbono avvenire su

linee o punti caratteristici del terreno che siano particolarmente minacciati.

Il plotone lancia proietti razzo viene impiegato, per squadre o per piccoli gruppi, per la protezione delle postazioni. La compagnia mitragliatrici pesanti, allo scopo di eseguire forti concentramenti di fuoco, riceve una ulteriore dotazione di mortai da 81 mm. e di pezzi corti da 75 mm. per fanteria.

Il plotone genieri viene impiegato nel modo usuale.

BTG. MITRAGLIATRICI SUPER-PESANTI (INDIPENDENTI)

Le compagnie armate di mitragliere da 20 mm. ad una canna sono impiegate principalmente per battere bersagli terrestri da postazioni occultate o coperte. Tali postazioni sono scelte tenendo conto della possibilità di impiegare le mitragliere anche in tiri contraerei.

La compagnia contraerei, armata di mitragliere da 20 mm. a quattro canne, è impiegata principalmente da ricoveri occultati, contro bersagli aerei. Nella scelta delle postazioni, tuttavia, va tenuto conto della possibilità che tali armi siano impiegate anche contro obiettivi terrestri.

NOTE TATTICHE

I Tedeschi ritenevano che i btg. da fortezza dovessero spesso agire isolatamente, specialmente nella prima fase di una operazione. Ciò spiega perchè essi fossero propensi ad effettuare frequenti esplorazioni tattiche a largo raggio ed a cercare di guadagnare tempo sufficiente per elaborare i piani di difesa.

Grande attenzione era dedicata ad impedire a forze nemiche di penetrare di sorpresa in una linea o posizione fortificata, o di occupare posizioni arretrate prima che i Tedeschi stessi potessero raggiungerle. Pertanto, oltre al compito di assicurare la ricognizione, i btg. da fortezza dovevano prendere tutti i provvedimenti necessari per la sorveglianza delle posizioni fortificate e per renderle pronte alla difesa entro il più breve tempo. A tal fine: non si perdeva mai tempo nella costruzione di ulteriori postazioni, specialmente nei settori considerati più favorevoli ad un approccio nemico; spesso venivano dati allarmi ed indette esercitazioni pratiche; per ridurre poi il tempo necessario all'occupazione delle opere difensive, gli elementi mobili venivano spinti in avanti.

I Tedeschi erano convinti che contrattacchi ed altri combattimenti fuori delle fortificazioni potessero essere effettuati con successo soltanto da elementi mobili, che a tal fine venivano scelti in precedenza ed equipaggiati con le armi ed i materiali necessari.

Poichè il battaglione era indipendente, la compagnia comando provvedeva ai rifornimenti di tutte le compagnie. In tal modo, i comandanti di compagnia restavano liberi di occuparsi esclusivamente dell'addestramento e del combattimento, senza esserne distolti dai problemi dei rifornimenti. Questo tipo di organizzazione era chiamata « *freie Gliederung* » (organizzazione indipendente) ed ebbe notevole sviluppo nella organizzazione di tutte le unità corazzate tedesche e in talune della « *Volksgrenadier* ».

* * *

La tattica e l'armamento perfezionato di questi moderni battaglioni, su cui facevano grande affidamento i comandi di armata tedeschi, particolarmente per la difesa del territorio del Reich — sebbene abbiano dato, in molti casi, filo da torcere al Corpo di spedizione anglo-americano — hanno dovuto cedere tuttavia di fronte alla stragrande maggioranza di mezzi aerei e terrestri ed alla superiorità di condotta strategica degli Alleati, così come il mito della « Linea Maginot » cadde sotto i colpi dell'aviazione e delle forze corazzate tedesche all'inizio della guerra.

In questa seconda guerra mondiale, dunque, il fattore « mezzo » si è rivelato di primissima importanza, là ove immensi campi fortificati erano apparsi inespugnabili. Sorprendente nel campo tecnico quando si pensi:

— all'impiego di armi lancia proietti-razzo su installazioni navali, aeree, e terrestri;

— all'impiego di carri armati Sherman di nuovissimo modello, armati di cannoni lancia proietti razzo con 60 tubi di lancio;

— alle migliaia di fornellate di esplosivo che era possibile lanciare dalle super-fortezze volanti ed ai terrorizzanti effetti della bomba inglese di aviazione da 10 tonn.;

— ai nuovi tipi di bombe incendiarie americane che venivano lanciate dagli aerei con lo stesso effetto di un lanciafiamme multiplo terrestre.

Piccolo quadro, questo, di una parte di quei fattori materiali che hanno contribuito a porre fine al terrore di una Germania nazista e a sfatare la credenza di vittoria nelle armi segrete germaniche.

Ten. col. di fant. Attilio Bormozzino

Recensioni

Lo sfondo della nostra guerra. (The background of our war). — Autori vari. — New York, Farrar & Rinehart, Inc., 1942, pagine 279, L. 200.

Nel novembre del 1941, mentre l'esercito americano stava completando il primo anno di addestramento, il « War Department Bureau of Public Relations » ricevette una direttiva unica negli annali della storia militare degli Stati Uniti: organizzare un corso orientativo per tutti i militari, nel quale doveva essere svolta la storia completa degli eventi che avevano costretto l'America a riarmarsi ed a prepararsi per una nuova guerra.

A questo corso, che divenne ben presto una delle basi dell'addestramento militare di ciascun soldato, dedicarono la loro attività distintissimi ufficiali ed esperti civili americani, attingendo al materiale fornito dalla Sezione Arte Militare dell'Accademia militare di West Point, dal Dipartimento economico, dal Dipartimento storico e da numerosi altri enti.

Il corso fu svolto a mezzo di conferenze e furono distribuiti libri di testo, mentre presso i reparti, scelti ufficiali tenevano i militari al corrente, giorno per giorno, dello sviluppo degli avvenimenti.

Prese così forma e sostanza l'opera di cui trattasi, dedicata non solo ai militari, ma a tutti i cittadini di tutte le categorie, perchè la guerra ha coinvolto tutti, e tutti hanno dato ad essa il loro contributo di sofferenze e di lavoro. « Chi deve svolgere un compito deve conoscere tutto ciò che concerne questo compito ». Ecco il perchè di questo libro che, dopo aver risposto pienamente al suo scopo, costituisce un prezioso contributo per lo storico che vuol risalire alle cause dell'immane conflitto e seguirne lo sviluppo.

Queste cause sono sintetizzate in nomi che si susseguono come le pietre miliari su una strada: Manciuria, Etiopia, Austria, Cecoslovacchia... Le Nazioni intanto si raggruppano nei campi avversi, formando i due mondi che verranno a conflitto.

Il conflitto vero e proprio ha inizio e l'elenco delle pietre miliari della strada simbolica della storia continua: Polonia, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Francia... Uno dopo l'altro gli Stati crollano sotto l'azione fulminea delle divisioni corazzate e delle forze aeree tedesche. E la guerra continua. L'Inghilterra rimane sola nel conflitto; ma da quel momento gli Stati Uniti, anche se non fanno ancora sentire il loro peso nelle operazioni, sono al suo fianco. Comincia la « battaglia d'Inghilterra » con i bombardamenti nemici sulle più importanti città di essa, coinvolgendo la popolazione civile, che lotta contro gli incendi e intanto mantiene pressochè invariato il ritmo della produzione bellica.

La guerra si estende, minacciando da vicino le spiagge americane, e la marea delle operazioni belliche avanza e retrocede con alterna vicenda sulle sabbie della Libia.

Altri Stati — Grecia e Jugoslavia — crollano, e subito dopo le forze corazzate tedesche attraversano la frontiera russa. L'esercito russo dovrebbe essere annientato in tre mesi, ma questa volta la guerra lampo non è tale. E l'inverno trova i nazisti *ancora in campo*. Nel frattempo un'altra guerra si svolge in Estremo Oriente. Il Giappone preme a ovest contro la Cina e a sud contro Singapore e l'India. Pearl Harbour diventa un nome nella storia americana.

Nell'opera di cui trattasi, quelle che abbiamo definito come « pietre miliari » sono oggetto di altrettanti capitoli nei quali, con l'aiuto di nitide carte geografiche inserite nel testo, viene esposto lo sviluppo delle singole operazioni, nonchè i concetti strategici ai quali esse furono improntate.

L'ultimo capitolo è intitolato « America at war » (L'America in guerra). In esso è svolta una rapida rassegna delle precedenti guerre, con interessanti dati statistici sulle forze impegnate, fino a giungere alla guerra attuale che è definita come « World War II » (la 2ª guerra mondiale). Anche per questa guerra sono esposti interessanti dati statistici concernenti la produzione bellica, le forze impegnate in terra, nel mare e nel cielo, la situazione dei vari Stati belligeranti. Queste pagine non sono soltanto per gli Stati Uniti; nessuna nazione ne è estranea. Ed il libro conclude:

« Sappiamo finalmente che cosa occorre per fare un soldato, un reggimento, un esercito. Sappiamo che occorrono lunghe ore di addestramento per sviluppare le capacità del singolo, per inquadrarlo nelle unità, per riunire queste in un esercito. Sappiamo che dietro ad ogni soldato vi sono 19 cittadini americani che fanno la loro parte per rifornirlo e dotarlo di quanto gli occorre. Negli Stati Uniti mobilitati per la guerra non vi sono che combattenti: sulla linea di battaglia, nelle retrovie, nei campi della produzione,

dietro i campi della produzione. La nostra guerra è frutto di un accurato lavoro di organizzazione di reparti; se uno di questi si indebolisce o fallisce, l'impresa non riesce; ma lo spirito di libertà non ammette nè indebolimenti nè fallimenti.

Gli uomini di Bataan e di Rangoon, di Wake, di Makassar e del mare di Giava hanno combattuto con lo spirito combattivo degli uomini liberi. Essi hanno tenuto alte le tradizioni del loro Paese nelle quali non vi è mai stata traccia di sconfitta in una guerra all'estero. Essi hanno fatto fede a chi li ha mantenuti in linea ed hanno protetto la loro Nazione.

Questo è, nell'ora del più grande pericolo, il compito del soldato americano ».

Il libro è redatto in forma chiara e avvincente, sicchè si legge come un romanzo. Taluni argomenti particolarmente interessanti sono contrassegnati con un numero che trova riscontro in una serie di « Note » raggruppate in fondo all'opera, nelle quali il lettore che desideri approfondire lo studio trova ampie spiegazioni, dati statistici, dati sulle forze contrapposte, dati tecnici, particolari storici ecc.

Infine il libro è corredato da una ricca bibliografia che, oltre a dimostrarne la solida documentazione, costituisce un valido aiuto per lo studioso che voglia dedicarsi alla storia dell'immane conflitto.

La corrente che gira - L'esercito britannico in guerra (« The turning tide — The British Army at war »). - Magg. Gen. *E. D. H. Tollemache*. — Londra, Editori John Murray and The Pilot Press, 1943.

Scritto al principio del 1943, quando cominciava a delinearsi il rovesciamento nelle sorti dell'attuale conflitto, questo libro del gen. Tollemache approfitta dell'euforia e della distensione causate nel pubblico britannico dai primi segni di ripresa e di vittoria, per rivedere tutta la storia dell'esercito della Gran Bretagna in questa guerra.

Dissipare la residua atmosfera di scarsa fiducia, dalla quale esso aveva finito per essere circondato nei primi tre anni di lotta e rivalutarlo in pieno, onde attribuirgli un compito di primo piano negli sviluppi a venire della guerra, sono gli scopi che l'A. si prefigge, partendo dal presupposto — e di qui il titolo dell'opera — che il 1942 segna una svolta nell'andamento del conflitto ed in particolare la fine di un difficile periodo di prove e di errori per l'esercito britannico.

« Molte — egli ammette — sono state le nostre sconfitte, ma esse ci hanno appreso lezioni salutari ed i nostri insuccessi del passato ci condurranno inevitabilmente alle vittorie a venire ».

Il Tollemache non pretende di disconoscere con ciò l'apporto risolutivo per la causa degli Alleati, dovuto all'intervento degli Stati Uniti e della Russia e non nega che la vittoria non avrebbe potuto essere conseguita se non attraverso la cooperazione più completa ed organica di tutti gli Alleati contro la Germania. Lo riconosce anzi apertamente, ma l'assunto che egli si propone di dimostrare è che l'esercito britannico, anche attraverso le prove più difficili ed i suoi errori, più duramente scontati, è stato sempre diretto con senso di lungimirante responsabilità.

Mentre la Germania aveva avuto la possibilità di prepararsi alla guerra per lunghi anni, dedicandovi tutta una speciale e poderosissima organizzazione, oltre a mezzi cospicui, nulla del genere aveva potuto fare la Gran Bretagna, il cui esercito era entrato in guerra senza l'indispensabile efficienza.

« Scarsi provvedimenti — rileva l'A. — erano stati presi per fornire il nostro piccolo esercito anche di quanto era elementarmente necessario alla guerra moderna. Il nostro riarmo era progressivamente lento e la politica del nostro Governo consisteva nel contenere le spese per l'esercito ad un livello minimo ».

Inoltre, cadute la Polonia e la Francia, la Gran Bretagna si era trovata sola in Europa Occidentale a far fronte ad una Germania vittoriosa ed irresistibilmente forte. Di conseguenza, essa aveva dovuto subire tutti gli svantaggi derivanti dalla superiorità del materiale, dell'addestramento, del morale e del comando nemici; dall'iniziativa costante dei Tedeschi e dal dover compiere la propria preparazione effettiva alla guerra moderna proprio durante la lotta e quando le difficoltà per sostenerla erano più gravi.

Il Tollemache afferma che la Gran Bretagna ha potuto tener duro nella grave crisi del 1940, grazie al proprio mare ed alla difesa della propria marina e della propria aviazione, mettendosi così in condizioni di ricostituire le proprie forze terrestri e di tenerle pronte per una controffensiva da scatenare più tardi, con quelle russe ed americane.

Alla base dell'impreparazione (dell'addestramento, dei comandi e del morale) dell'esercito britannico, era il presupposto largamente diffuso e convalidato da un anno circa d'inerzia quasi assoluta sul fronte francese, che la guerra attuale non avrebbe potuto differire troppo dalla precedente guerra mondiale e che, quindi, sarebbe stata guerra di masse e di posizioni, di logoramento e di materiali.

Lo svolgimento del conflitto — la lezione della Polonia non era servita a nulla — dimostrò invece come l'aereo, il carro armato, i mezzi di comunicazione moderni avevano rivoluzionato in pieno la strategia, facendo risuscitare l'importanza dell'offensiva, della manovra e della sorpresa, raccorciandone i tempi — che si traducevano in settimane e giorni — e riducendoli ad ore e minuti. In

particolare, la guerra moderna aveva abolito la linea ideale che separava in passato forze combattenti e servizi, facendone un tutto inscindibile, creando nuove necessità di difesa, richiedenti una organizzazione sempre più completa e la possibilità di riuscire sempre a rifornire le truppe via mare o via aerea.

Alla sorpresa del pubblico britannico perchè l'esercito del suo Paese non sia stato in condizioni di far di più di quanto ha fatto nei primi tre anni di guerra, l'A. risponde additandone le tre cause fondamentali che definisce: addestramento, equipaggiamento, tonnellaggio.

L'addestramento andava infatti completamente riveduto sulla base degli insegnamenti della guerra moderna, quale essa effettivamente si doveva combattere per far fronte ai nuovi sistemi germanici; l'equipaggiamento doveva essere in funzione di tale addestramento, ma andava approntato fuori della minaccia immediata del nemico. Ne seguiva che occorreva fabbricarlo fuori della Gran Bretagna e poi trasportarvelo via mare.

La battaglia per l'equipaggiamento poteva dirsi vinta all'inizio del 1942, con la vittoria nella battaglia per la produzione; restava tuttavia la lotta sugli oceani, che doveva consentire alla produzione di raggiungere i campi di battaglia.

I tre fattori, d'altra parte, sono interdipendenti: quindi, se molto tempo era occorso per assicurare la produzione del materiale bellico e dell'equipaggiamento indispensabile, se altro tempo sarebbe stato necessario per assicurare la regolarità dei trasporti e la loro sufficienza mediante un adeguato tonnellaggio, va tenuto presente che 50 carri armati, un certo numero di pezzi d'artiglieria e 10.000 uomini non sono sufficienti per costituire una divisione corazzata. Soltanto un addestramento duro ed accurato ed una grande conoscenza dell'armamento, uniti ad una pratica costante delle armi e dei mezzi, sono capaci di trasformare uomini e materiali in una forza combattente realmente efficiente.

Di qui, la conclusione dell'A. che l'atteggiamento dell'Alto Comando britannico nel primo periodo di guerra, lungi dall'essere criticabile, non potrà mai in avvenire essere abbastanza benedetto, per non aver impegnato le proprie riserve in una campagna europea senza le armi, gli effettivi, l'equipaggiamento adeguato e l'addestramento adatto.

Mezzi ed uomini, del resto, avrebbero avuto un valore relativo in mancanza di comandi all'altezza della situazione, ed il « lungo periodo di prove e di errori » ha servito alla Gran Bretagna anche perchè ha dato la possibilità di emergere ai suoi attuali capi militari più reputati, come Wavell, Wilson, Alexander e Montgomery.

L'A. passa quindi a tratteggiare i caratteri nuovi estesi a tutto l'addestramento dell'esercito britannico, in modo da farne funzionare le varie Armi ed i vari servizi come un tutto unico, profondamente organizzato ed efficiente.

Sottolinea con particolare minuziosità i compiti sempre più complessi della fanteria ed i metodi usati per trasformare la recluta in un buon combattente, sia per l'allenamento fisico alle fatiche, che per la conoscenza delle armi, per l'abitudine ai fragori del combattimento ed alle sue possibili sorprese, come pure — e soprattutto — per la comprensione del « lavoro d'insieme » che il soldato è sempre destinato a svolgere. Particolare risalto egli dà all'organizzazione dei servizi d'informazione, nei quali si è cercato d'immettere gente che, come giornalisti, commercianti, guide turistiche ecc., abbia fin dalla vita privata un'attitudine affinata alla ricerca ed alla valutazione delle notizie, oltre alla duttilità necessaria per procurarsi i mezzi destinati ad ottenerle.

Ai fini dell'addestramento, il Tollemache dà pure considerevole rilievo all'importanza dello speciale dipartimento cinematografico, creato per l'esercito, il quale mostra praticamente nelle sue pellicole il miglior modo di servirsi delle armi e dell'equipaggiamento, i differenti sistemi di offensiva e difensiva impiegati dal nemico, i metodi per ridurre al minimo le perdite, quelli per sventare le insidie e le sorprese, la difesa contro le mine e quella contro improvvise incursioni di carri armati.

La conclusione dell'A. è che, superato il difficile periodo iniziale, dopo la svolta del 1942, la Gran Bretagna si è trovata a possedere un esercito sia pure esiguo numericamente, ma di tale efficienza, da consentirgli di affrontare i Tedeschi sul suolo europeo a parità di condizioni di armamento, equipaggiamento, addestramento, capacità specifica dei comandi, insieme con gli Alleati Americani e Russi, in modo da poter capovolgere le sorti della guerra.

Leggenda e realtà di Napoleone. *Luigi Salvatorelli.* — Roma, Editore De Silva, 1944, pag. 184, L. 120.

I più comuni interpreti del napoleonismo affermano che Napoleone fu essenzialmente il restauratore dell'ordine; non mancano però coloro che in lui vedono piuttosto il continuatore della rivoluzione. Fra le due opposte concezioni, quella manzoniana del *5 maggio* ci offre forse l'interpretazione storica più alta del grande Corso, come quella che, fondendo insieme i due aspetti, li trascende nella sintesi. Secondo tale concezione, Napoleone non sarebbe più semplicemente il restauratore dell'ordine o il continuatore della rivoluzione, ma colui che avrebbe fuso insieme il nuovo e il vecchio traendone una costruzione organica, un ordine nuovo. Senonchè, dopo aver presentato Napoleone come il più importante personaggio

storico del secolo decimonono, lo stesso Manzoni si chiede: *« fu vera gloria? »* e allude *« ai posteri l'ardua sentenza »*.

Da queste oscillazioni manzoniane nell'interpretazione di Napoleone l'A. prende le mosse per un'accurata analisi storica che, sfrondando tutte le leggende createsi attorno alla eminente personalità dell'uomo di Stato e del Condottiero, riporta le linee essenziali dell'opera napoleonica entro i precisi contorni del quadro storico del suo tempo.

Egli ribatte anzitutto la nota affermazione apologetica del Thiers, secondo la quale Napoleone avrebbe *« abbattuto il patibolo e ristabilito gli altari »*, precisando che all'avvento di Buonaparte primo console le esecuzioni in massa erano già cessate, mentre gli altari erano già in piedi per effetto della libertà di culto scaturita dalla rivoluzione francese.

Come uomo politico, Napoleone instaurò una dittatura dinastica che doveva necessariamente sboccare nella coalizione europea destinata a farne giustizia. Come Condottiero, seppe indubbiamente valorizzare al massimo le nuove forme di guerra instaurate dalla rivoluzione, ma la grandezza incontestabile del suo genio militare non potè impedirgli il crollo di Waterloo. Quand'anche egli fosse riuscito ad evitare il disastro del 18 giugno 1815, il suo destino — di fronte all'intera Europa in armi — era ormai segnato.

A conclusione dell'opera l'A. mette a raffronto il napoleonismo col *ducismo* contemporaneo, quale si è manifestato in Europa nell'intervallo fra le due guerre mondiali, mettendone in rilievo le numerose analogie di situazione, di metodi e di intenti, e insieme anche le notevoli differenze, fra cui principale la mancanza, nel napoleonismo, di un partito unico detentore del potere: nè trascura di rilevare che fra il *ducismo* contemporaneo e il napoleonismo non esiste alcuna connessione storica diretta.

Giorgio Washington. *Ugo Della Seta.* — Roma, Casa Editrice Signorelli, 1945, pag. 71, L. 25.

La rievocazione di Giorgio Washington, il cavaliere armato della democrazia, appare più che opportuna ora che le armate americane hanno potentemente contribuito a redimere l'Europa dalla tirannide nazi-fascista, e il ricordo della di lui saggezza suona come un monito solenne nel momento in cui il problema di una razionale libertà armonizzata con una razionale autorità si pone alla coscienza dei popoli e alla responsabilità dei governi.

Condottiero e statista insigne, questo apostolo della libertà assurto a valore di simbolo addita ancora oggi ai popoli quali devono essere per l'avvenire i logici e naturali sviluppi della democrazia. Cristiano, appartenente alla chiesa luterana, praticò il cristianesimo oltre ogni barriera professionale e interpretò il Vangelo come disciplina di vita. Comandante supremo e dittatore, avrebbe potuto cedere alla lusinga del potere; ma la sua profonda saggezza e la semplicità religiosa del suo spirito, facendolo rifuggire dalle acclamazioni delle moltitudini, lo indussero a ritirarsi dalla vita pubblica per tornare, come Cincinnato, alla sua terra.

Quando però, di lì a qualche anno, la nave che egli aveva condotto così felicemente in porto stava per sommergersi tra i frangenti, obbedì al richiamo imperioso del dovere e da uomo d'armi si trasformò in uomo di Stato.

Capo supremo di un giovane Stato uscito appena da una grande rivoluzione, volle con somma saggezza un potere esecutivo vigile e forte, promuovendo — al di sopra di ogni divergenza partigiana — un generoso spirito di conciliazione. E allorchè, dopo una settennale fatica, amareggiato dalla incomprensione e dalla ingratitudine altrui, decise di abbandonare definitivamente la cosa pubblica, lasciò al suo popolo un documento di inestimabile valore, che egli chiamò semplicemente *Farewell Address* (indirizzo di addio), ma che noi oggi potremmo ben definire il suo testamento spirituale, in cui l'amor di patria — tanto più sincero e profondo quanto meno esaltato ed ostentato — si accoppia al sentimento della libertà ed entrambi si integrano nel rispetto per la giustizia.

Questa efficace rievocazione dell'Eroe, il cui ricordo richiama agli Italiani le immortali figure di Mazzini e di Garibaldi, è l'oggetto di un interessante fascicolo che — bandito dodici anni or sono dal governo fascista — rivede oggi la luce, nella sua seconda edizione, in una rinnovata atmosfera di libertà, e la cui lettura è particolarmente raccomandabile ai giovani, che potranno attingervi un esempio non comune di rettitudine morale, di nobile ardimento e di austera saggezza civile.

Le cause economiche della guerra. *Lionel Robbins.* — Torino, Edit. Einaudi, 1944, pag. 129, L. 100.

Lionel Robbins, noto economista inglese, autore di pregiate pubblicazioni apparse in quest'ultimo ventennio sulla natura della scienza economica, con questo suo nuovo studio offre un acuto esame critico della concezione marxista e leninista dell'imperialismo, come fenomeno capitalistico.

Egli, integrando il suo saggio con una interessante e chiara riproduzione documentaria, dimostra come la citata concezione sia intimamente connessa all'idea nazionalista che per più di venti anni ha sovvertito l'Europa, generando le cause del conflitto che ha sconvolto il mondo.

Obiettivo essenziale nella politica di ogni Nazione è quello di

conservare o accrescere la propria potenza economica per cui il raggiungimento della potenza militare, nel senso più stretto, implica il controllo delle risorse sparse nel proprio paese. Da ciò deriva che la potenza di ogni Nazione, impegnando la disponibilità di materie prime, si fonda essenzialmente su fattori economici.

Se le materie prime necessarie al corso di una guerra o al funzionamento generale del sistema economico sono realizzabili in territori suscettibili di inaccessibilità in tempo di guerra, allora la potenza nazionale è sostanzialmente limitata. Per l'evidenza di un tale principio, l'A. ammette che, presupposta la pace, il problema delle materie prime diviene soltanto una questione di tariffe o di altre barriere al commercio. Ma, in realtà, la pace non è presupposta; per cui è la guerra, o il pericolo di una guerra, che preoccupa e perciò, se una Nazione non è in possesso di materie prime, oppure è tagliata fuori dai giacimenti di tali disponibilità, allora la conservazione della potenza nazionale deve mirare alla ricerca di fonti adeguate. Di qui, la spiegazione della preoccupazione di certe potenze per il possesso o il controllo di territori con giacimenti petroliferi.

All'istesso modo, considerazioni di potenza nazionale implicano adeguato interessamento per il controllo sulle varie comunicazioni.

« Ogni conflitto è conflitto di potenza e la potenza dipende dalle risorse ». Nella letteratura delle relazioni diplomatiche, in sostanza, il mantenimento o l'accrescimento di potenza diventano unico obiettivo del conflitto.

L'A., sottilizzando nelle indagini sulle cause essenziali che generano tanto spesso conflitti tra popoli, afferma che « la lotta diplomatica è lotta per la potenza » e che « tutte le lotte per la potenza implicano il controllo su risorse limitate », ma con ciò egli ammette che a determinare la potenza nazionale concorrono anche fattori non economici; tra questi ultimi vanno compresi il desiderio di grandezza personale, il proposito di liberazione da un giogo straniero, lo zelo per i princìpi di religione, manifestazioni violente di odio di masse, ecc..

Il Robbins, con acuta disamina critica, pone in dubbio la veridicità sulle apologie delle fonti ufficiali e dei contributi statistici, per cui afferma: « E' puerile credere che si dica sempre la verità, ma egualmente puerile è il credere che ci vengano sempre dette delle menzogne ».

Vagliando le varie cause economiche presupposte come originarie nella determinazione dei conflitti armati, l'A. fa un esame specifico sulla natura dei fatti, per cui l'indagine non fu « puramente nè prevalentemente storica », ossia non si limitò alla spiegazione di particolari avvenimenti. Da ciò la necessità di trattare il vasto e complesso problema anche nei riguardi della struttura sociale di una Nazione.

Questa trattazione del Robbins, esuberante di casistica, riferita al fondamento di ideologie strettamente connesse al valore essenziale e mutevole dei fattori economici in generale, è copiosamente documentata da citazioni storiche, economiche, statistiche.

L'A., la cui competenza in materia è suffragata da precedenti opere che hanno sollevato notevole eco tra gli studiosi delle varie correnti di princìpi economici, fa sfoggio di dottrina. Egli perciò, nell'intento di estendere ed approfondire le sue ricerche di fronte alla densa e complessa materia, pecca talvolta di cattedraticità e di scolasticismo.

Il complotto contro la rivoluzione russa. *Dimitrov, Ercoli, Ponomarew, Krupskaia, Fischer.* — Roma, Casa Editrice « Atlantica », pag. 105, L. 100.

Chi ha seguito il processo di Mosca contro Trotzkij, Zinoviev e compagni — il primo, contumace, venne assassinato in circostanze misteriose durante il suo ultimo soggiorno al Messico — non può aver dimenticato nè la conclusione nè lo strano contegno degli accusati durante il dibattito: contegno che indusse gran parte dell'opinione pubblica a chiedersi se essi fossero veramente colpevoli o se invece fossero stati spinti a confessare il falso per avere in compenso salva la vita.

Noi occidentali non avevamo l'abitudine di sentire imputati proclamare i propri delitti ed invocare in tono lirico-drammatico la pena capitale: quindi stupore e perplessità, e l'uno e l'altra accentuati dal fatto che il dubbio non era soltanto insinuato dai cosidetti reazionari, ma anche da capi eminenti dell'Internazionale operaia e dell'Internazionale sindacale.

— Dove sono, scriveva ad esempio Otto Bauer, le prove di questo complotto? Le uniche prove risiedono soltanto ed esclusivamente nelle confessioni degli accusati, i quali non hanno suffragato le loro parole con testimonianze e documenti, ma hanno confessato solo quel che non poteva essere comprovato da nessun documento e da nessuna testimonianza.

A tali obiezioni, naturalmente, replicava la stampa bolscevica, accusando i difensori del gruppo trotzkista di mala fede, di connivenza col nazismo, di tradimento, ecc.: repliche che allora non ci era dato conoscere, almeno integralmente, ma delle quali oggi possiamo leggere, tradotti, alcuni saggi nel libro che presentiamo.

Si tratta di scritti di personalità dell'Internazionale comunista, che si propongono di dimostrare come gli uomini comparsi dinanzi al Tribunale supremo sovietico fossero veramente terroristi controrivoluzionari e agenti del nazifascismo e quindi meritevoli della pena di morte per aver ostacolato la lotta intrapresa dal par-

fo di Lenin e di Stalin per il trionfo della causa socialista. In quanto alle prove, tutti e cinque gli autori rispondono, a un dipresso, che nessuno può mettere in dubbio l'autenticità di fatti confermati da una riprova che è sempre stata considerata, da quando esistono al mondo una giustizia e dei giudici, come decisiva e irrefutabile: la confessione degli accusati.

Anche queste difese, però, pur non mancando di un certo vigore dialettico e polemico, non portano elementi così decisivi da modificare l'opinione generale, pro o contro, già formatasi durante lo svolgersi del processo.

Degne di rilievo sono invece alcune considerazioni di Ercoli (Togliatti) — il suo articolo ci sembra il più efficace — sull'importanza internazionale del processo e sugli insegnamenti che da esso ne derivarono.

Infine l'A. della prefazione invita a meditare su ciò che sarebbe avvenuto se il tentativo trotzkista avesse raggiunto il suo scopo. Poichè siamo nel campo fiorito delle ipotesi, lasciamo al lettore la libertà di dedicarsi a questo esercizio secondo le proprie facoltà di previsione e facendo tacere le eventuali contrastanti simpatie ideologiche.

Figure e passioni del Risorgimento italiano. *Adolfo Omodeo.* — Roma, A. Mondadori, 1945, pag. 208, L. 160

Quest'opera, già pubblicata nel 1932, è una raccolta di studi sul Risorgimento italiano e la nuova edizione si differenzia dalla vecchia per l'aggiunta di diversi nuovi saggi. Così accanto ai motivi della religione del Manzoni, della politica ecclesiastica dopo il 1860, delle idee e dell'opera di Luigi Settembrini, troviamo lo studio sulla politica di Carlo Filangieri, ministro di Francesco II, ed un'analisi della *Storia d'Italia* di Benedetto Croce. Sarà quindi più opportuno occuparci di questi due ultimi studi che, di fronte ai precedenti, hanno il vantaggio di riuscire nuovi al pubblico

La figura di Carlo Filangieri, principe di Satriano, è studiata attraverso la sua attività politica, ampiamente documentata. Desiderato dalla Francia, l'avvento del Filangieri al potere fu tuttavia meno facile di quanto sembrava, per la diffidenza di Francesco II e dei suoi famigliari. Giunto finalmente alla carica di primo ministro ed accordatosi forse col re, egli iniziò una politica, che staccandosi dalla linea di condotta tenuta dal precedente re Ferdinando II, mirò ad uscire dall'isolamento completo e ad accostarsi alla Francia, sia col concederle un'alleanza, ricusata invece al Piemonte, sia col mantenere fissa l'idea di una egemonia francese nel meridione d'Italia. Ma nel complesso, per ulteriori mutamenti operatisi nella sua attività, noi possiamo concludere che, come in

tutti gli uomini *napoleonici* entro la vera età del Risorgimento, anche nel Filangieri c'è una abilità e una scioltezza spregiudicata di idee e di propositi, non congiunta ad una rigorosa carità di patria, e soprattutto una mira d'ambizione personale, che si lascia tutte le vie aperte.

Nella sua opera intitolata *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915, Benedetto Croce determina nettamente le caratteristiche di questa fase di sviluppo, in cui l'unità nazionale deve metter radici con un lento processo. Per intendere gli ultimi decenni del secolo scorso, lo storiografo si rivolge a tutta la storia europea, alla quale partecipa l'Italia anche quando ciò non è avvertito.

Abilmente il Croce vede il lato luminoso di questo periodo, ma non se ne lascia sfuggire neppure i lati negativi.

L'ultima parte della pubblicazione dell'Omodeo è occupata da una serie di recensioni su lavori storici recenti e di varia importanza, che valgono nel complesso a farci conoscere e valutare motivi e vicende importanti e significative nella nostra storia del secolo XIX.

Riassumendo, l'opera è condotta con serietà, nonchè dotata di ampia documentazione. Tuttavia si ha l'impressione che non sempre l'A. riesca a spogliarsi completamente di alcune sue particolari passioni, il che nuoce all'obiettività dei suoi giudizi. E' facile soprattutto rilevare l'ostinata acrimonia nei riguardi della Chiesa ed è appunto tale manifesta animosità che toglie alla sua opera gran parte del pregio.

L'Italia e l'ordine internazionale. *Luigi Sturzo.* — Roma, Einaudi, 1945, pag. 230, L. 180.

Con chiarezza e semplicità di stile e di idee l'A. ci porge uno studio su situazioni e problemi di attualità, riguardanti il nostro tormentato e sventurato paese. All'interesse degli argomenti si accoppia un'agilità sempre viva di narrazione ed una esposizione spigliata ed obbiettiva di personaggi, di idee e di avvenimenti che avvincono e dilettano il lettore. Si scorrono le pagine di questo libro con vero piacere e si ha l'impressione di respirare più ampiamente quando certi momenti oscuri (o che piuttosto altri così vorrebbe interpretare) sono chiariti e lumeggiati e l'antico valore della nostra stirpe è rivendicato e giustificato.

« L'Italia... (inizia il libro) ha sortito da natura ed ha maturato, attraverso la storia, carattere e funzione proprii, anzi una missione che non potrebbe meglio definirsi che con la parola stessa di *italianità* ». E su questo concetto di *italianità* si svolge il primo capitolo, che è una visione rapida e indovinata della nostra storia, intesa appunto come espressione di questa missione.

Segue uno studio su l'Italia in rapporto alla prima guerra mondiale e la sua condotta naturale e logica sia di fronte agli Imperi centrali, che alle Nazioni alleate, e vi si osserva come proprio dalla soluzione di questa guerra partirono quegli errori che furono scontati con il presente conflitto. Gli storici futuri, dice l'A., faranno cominciare la seconda guerra mondiale o nel 1931 con l'aggressione della Manciuria, o nel 1935 con la guerra d'Abissinia, o nel 1936 con la guerra di Spagna o in altra data che non sia il 1939 e giustamente, poichè il periodo di circa vent'anni, che intercorse fra l'una e l'altra guerra non fu se non la preparazione dell'attuale sciagura. Mentre Hitler e Mussolini provvedevano a prepararsi il terreno con una lunga ed ininterrotta attività propagandistica e militaristica, ci fu forse nelle Nazioni alleate l'errore di illudersi che il conflitto si potesse ancora evitare e molte volte si cedette credendo di far bene. Solo dopo Monaco le popolazioni dei paesi democratici ebbero la rivelazione che la guerra era inevitabile e che occorreva prepararsi. I due capi del fascismo e del nazismo poterono invece speculare sulla lunga propaganda, per cui essi avevano fatto credere che Francia e Inghilterra fossero già in sfacelo e che le democrazie avessero portato i relativi paesi al disastro. Gli Italiani si trovarono allora in lotta con quelli che avrebbero dovuto essere i naturali alleati e disgraziatamente e troppo spesso questi mal giudicarono i nostri uomini e il nostro animo, facendo confusione tra Italia e fascismo e non riuscendo a scoprire il vero volto del popolo liberato dalla maschera fascista. Inoltre gli Alleati non si resero immediatamente conto che l'Italia dal punto di vista delle sorti della guerra e dell'avvenire politico d'Europa era un punto nevralgico e Hitler stesso, solo con la caduta del governo di Mussolini, ebbe l'idea fulminea dell'importanza della nostra penisola.

Si parla tanto di democrazia e si giudica anche che tale forma di governo non possa reggere nel nostro paese, ma — osserva l'A. — « se c'è un paese, non dico con una tradizione, ma con un passato democratico, fra tutti i paesi d'Europa, è proprio l'Italia ». Si tratta di stabilire quale democrazia si dovrà scegliere, ma per raggiungere il giusto equilibrio, sarà necessaria « una vera catarsi morale » da cui possa uscire una forma di governo nella quale tutti abbiano fiducia e sentano di poter sacrificare per essa amor proprio, tranquillità e lavoro. Ed ancora c'è l'incertezza tra monarchia e repubblica: ma quello che conta, più della forma di governo, è con quale spirito il popolo italiano si darà il suo nuovo regime.

Un'altra questione poi è risorta con la guerra: se veramente il trattato del Laterano sia stato una felice soluzione del problema della libertà e indipendenza del Pontefice, data la posizione veramente difficile e delicata del Papa nei rapporti con l'Italia durante

l'attuale conflitto. Anche questa incertezza andrà definita: ma che il Vaticano voglia intervenire negli affari politici italiani sembra assurdo il supporlo; per giusto diritto e dovere il Vaticano deve difendere l'interesse della Chiesa, della religione e della moralità, ma non osteggerà mai una forma di governo voluta dal popolo, nè appoggerà un'altra che al popolo non potesse essere gradita.

La guerra poi ha immiserito, o meglio addirittura annientato il nostro paese: bisogna risollevarsi, trovare un orientamento economico che aiuti un pronto miglioramento e sia motivo di un vivace risveglio nella produzione e nel benessere. A questo proposito l'A., accennando ai piani che dovranno essere applicati nel dopoguerra, parla dell'U.N.R.R.A., importante istituzione, a far parte della quale egli caldeggia che sia chiamata anche l'Italia. Un male specialmente va curato in tempo, per non ricadere nelle condizioni del dopoguerra del '18, ed è la disoccupazione.

Inoltre si dovrà concorrere a rieducare, a far rinascere spiritualmente le nostre giovani generazioni, che troppo a lungo furono inquinate con false ideologie, ed alle quali fu tolta e annientata la personalità e la libertà di pensiero e di ragionamento.

Quali che possano essere le combinazioni nel riordinamento della nuova Europa (una federazione - varie federazioni confederate - una serie di Stati individuali riuniti nella Lega delle Nazioni - un continente diviso in sfere di influenza fra Londra e Mosca), la posizione dell'Italia è unica: essa, come Nazione e Stato, come cultura e civiltà, come centro del cattolicismo, forma una sola Italia, che deve sopravvivere al disastro e che sopravvivrà. Giustamente essa è stata definita « una grande Nazione pacifica » pur trovandosi minorata dall'avventura fascista e dalla guerra. Ed infatti, per le conseguenze del fascismo e della guerra, il nostro paese viene a trovarsi in una tale disgregazione di vita economica e civile che, per quanto pessimisti avessimo voluto essere, nessuno di noi avrebbe potuto o saputo immaginare. Toccato il fondo di ogni miseria, si deve iniziare il lento ed operoso lavoro di rinascita, ma quante sofferenze e quanti eroismi questo possa costare non è, nè forse sarà inteso da alcuno.

E' necessario quindi che anche gli Alleati mostrino fiducia e disposizione benevola per i nostri tentativi di ripresa nella vita politica ed economica.

La Democrazia. *Wolf Giusti.* — Roma, Cosmopolita, 1945, pag. 72, L. 60.

Nella prefazione l'A. avverte che il suo lavoro non è un trattato sull'argomento, ma piuttosto un opuscolo di divulgazione, diretto soprattutto ai giovani, perchè possano avere qualche idea

generale che serva a chiarire il concetto di *democrazia*, termine oggi anche troppo usato, ma ancora troppo poco compreso.

I paesi in cui la democrazia moderna si è sviluppata, per diffondersi poi nel mondo, sono l'Inghilterra e la Francia, dove a grandi linee si possono notare due tendenze diverse e, in parte, contrastanti fra loro. Caratteristica per l'Inghilterra una democrazia non *rivoluzionaria*, connessa abbastanza strettamente ad una prassi e a una ideologia liberali; per la Francia invece la democrazia si richiama a valori universali ed è meno legata, nel complesso, ad un pensiero liberale.

In epoca moderna, pur assumendo vari nomi da paese a paese e da momento a momento, la democrazia liberale è apparsa spesso connessa a tradizioni ed istituzioni monarchiche, mentre la democrazia più radicale e sociale ha legato più volte il suo nome a un ideale repubblicano.

In genere democrazia dovrebbe significare allargamento, diffusione, estensione di ideologie e di programmi liberali. Infatti non si può negare che i principî sui quali si fonda la concezione democratica siano la logica esplicazione delle premesse ideali del liberalismo moderno, di modo che l'una e l'altro si trovano ad operare su un terreno comune.

Come non è sempre facile tracciare una linea di demarcazione tra democrazia e liberalismo, così non è sempre chiaro il limite che separa democrazia e socialismo.

Guardando in particolare all'Italia, si potrà notare che l'atteggiamento e l'ideologia del patriota democratico s'intrecciano con vaghe aspirazioni del socialismo moderno. La forma, invece, di socialismo più lontana dalla democrazia e dal liberalismo è quella che si ispira al marxismo intransigente.

Mentre in un primo tempo un democraticismo più torbido e meno liberale si trovò a combattere lo spirito intollerante e dogmatico nel clericalismo, poi esso stesso tese a manifestare il medesimo difetto di intransigenza e solo più modernamente e maturamente il liberalismo democratico ha affermato con la formula di « libera Chiesa in libero Stato » la volontà di affidare la religione all'intimità della coscienza. Quindi questo concetto, modernamente democratico e liberale, è rispettoso dei valori religiosi, come di qualunque affermazione di spiritualità.

Spesso la lotta per l'indipendenza nazionale s'identifica, presso molte Nazioni, con lo sviluppo del pensiero liberale e democratico e questo, molte volte, da un lato ha destato la moderna coscienza nazionale, dall'altro ha contribuito a creare possibilità di socievolezza internazionale.

Pur constatando che la democrazia moderna s'intreccia ai principî del moderno liberalismo, non si può tuttavia negare che si possa avere anche l'unione della forma democratica con forme di-

verse dal liberalismo o addirittura opposte. Infatti, prendendo l'esempio del fascismo, noi vediamo che esso, anche nel suo periodo più monarchico e cattolico, antisocialista e tradizionalista, non ha mai negato di rappresentare la *vera* democrazia, e mai ha rinunziato a parlare per la massa e a nome della massa, organizzando enormi e scenografiche adunate di popolo, nelle quali, spesso, operai e contadini figuravano in primo piano.

Nell'ultima parte del suo lavoro l'A. passa a considerare le varie democrazie europee e ad affermare che il paese dove ideali liberali e democratici si sono più intimamente fusi è senza dubbio l'Inghilterra. La democrazia francese invece appare più agitata, oscillante fra rivoluzioni e reazioni. Nella Germania moderna la democrazia e il liberalismo hanno uno sviluppo gracile ed equivoco.

Il contributo pratico italiano ad una moderna vita liberale e democratica è stato finora assai tenue, perchè lo sforzo per il raggiungimento dell'unità nazionale trasportò una vasta parte dell'interesse politico verso problemi non specificamente liberali e democratici. Più deboli ed evanescenti ancora sono apparsi liberalismo e democrazia nei paesi siti ai margini della vera e propria Europa, come la Russia e la Spagna.

La Sicilia d'oggi e di ieri. *Carmelo Caristia.* — Catania, S. I. I., 1944, pag. 76, L. 45.

Uno dei problemi maggiormente dibattuti nell'attuale momento, specie per l'opera propagandistica di alcuni non equi maestri, è il separatismo siciliano. Carmelo Caristia in questo suo breve, ma interessante saggio cerca di mettere in evidenza la realtà della situazione, commentando ampiamente e confutando le deformazioni della verità che vengono messe in giro dalla troppo fiorente storiografia separatista.

Voci, che pretenderebbero di essere autorevoli, uomini, che facendo pompa di una vuota cultura, ritessono le lodi di un ipotetico regno della Sicilia « ottocento volte secolare », autonomo e indipendente, per il quale tutto fu bene e prospera civiltà all'infuori dell'annessione all'Italia e della dipendenza dal governo di Roma. Quella che fu la generosa età del Risorgimento, calda di ideali e bella di eroismi, per gli spassionati propagandisti del separatismo diviene una folle epoca perversa, in cui uomini crudeli devastarono, imbarbarirono, insanguinarono la patria; e l'unità d'Italia con Roma capitale è un'aberrazione o meglio ancora un delitto. Tutte le dominazioni in Sicilia ebbero qualcosa di buono o di bello (e si parla di Greci, di Musulmani, di Normanni, di Spagnuoli ed in particolare di Borboni) meno quella di Roma e della terza Italia. Corrado Castello nel suo opuscolo *La Sicilia. Considerazioni sto-*

riche dice: « Solo con la Roma antica e con la Roma moderna ogni luce in Sicilia si estingue, ogni floridezza è annichilita. L'isola che gli storici chiamano *il primo regno della cristianità* diviene l'angolo anonimo, dove convergono tutte le miserie, tutte le servitù ». E quanto beato e sopra tutti perfetto il regno di Ferdinando II di Borbone, nel quale tutto era onestà e rettitudine, visione lungimirante e saldezza economica! ». Dimenticano i propagandisti lo stato di incuria culturale e civile in cui si trovavano in quell'epoca le popolazioni, che in cambio godevano il vantaggio di avere poche imposte; ma sfugge (e chissà perchè?) l'imposta sui terreni e le gravi tariffe doganali ed i molti e ricchi donativi che ripetutamente *dovevano* essere offerti *spontanei* dal popolo al re ed alla regina.

Ed il Caristia riporta spesso le molte citazioni di cui sono generosi i separatisti, senza fare quasi mai la fatica di precisare con esattezza la fonte ed addomesticando ciò che altri disse o adattandolo per una voluta interpretazione alla loro teoria. Questo breve saggio ha quindi il grande pregio di chiarire molti equivoci che la tendenza separatista dell'isola ha creato e di porre il problema onestamente ed obbiettivamente agli intelletti sani.

Nell'epilogo c'è una frase che dimostra di aver già risolto il problema: « La prova di questa intrinseca impossibilità a durare come stato autonomo è per altro, oggi, data da quegli stessi cittadini della futura repubblica che tendono le mani supplicanti all'uno o all'altro degli Alleati... »; e poco più in là: « L'unità è, dunque nata, come tutti sanno e come ora i separatisti non vogliono sapere, quale espressione della nuova coscienza politica europea e perciò appunto ha durato e durerà, sia pure sottoposta a quelle innovazioni che ormai si impongono a' suoi ordini amministrativi o costituzionali ».

Scopi di guerra degli Stati Uniti. (U. S. war aims). *Walter Lippmann.* — Little, Brown & Co., Boston, 1944.

L'autore riassume sinteticamente, ma molto efficacemente, i principali scopi di guerra degli Stati Uniti alla luce delle esperienze del primo e del secondo conflitto mondiale, come essi sono maturati per evoluzione naturale dell'atteggiamento e del pensiero americano, passato successivamente dal wilsonismo all'isolazionismo e, da questo, ad una nuova forma di attivismo internazionale.

Concetto informatore è che due guerre mondiali — sostenute in un quarto di secolo — hanno rivelato che, se il principio dell'isolamento appartiene ad un passato il cui ritorno è impossibile, anche le teorie wilsoniane hanno fatto il loro tempo. Ciò, detto da Lippmann — uno dei pochi Americani viventi i quali abbiano partecipato alla formulazione di esse — acquista un particolare significato.

Gli Stati Uniti, secondo l'A., si sono trovati coinvolti in entrambe le guerre per il contrasto inconciliabile fra quanto c'è di più tradizionale ed immanente nella mentalità americana, e cioè l'opposizione ad ogni aggressione e conquista violenta o tentativo di privare un popolo della sua libertà con la forza, e le concezioni imperialistiche ed egemoniche le quali ispirarono la Germania guglielmina nella prima guerra mondiale e quella di Hitler ed il Giappone in quella attuale. Nel primo caso si trattava di un vasto impero conquistatore ed espansivo che si sarebbe affermato sulla riva europea e su quella africana dell'Atlantico in tutta la sua potenza; nel secondo, di questo e d'un impero analogo in Estremo Oriente. Entrambi, insomma, avrebbero dominato Atlantico e Pacifico, serrando in una morsa l'emisfero occidentale e costituendo una minaccia mortale per l'integrità territoriale e la libertà degli Stati Uniti e delle Americhe.

Ora, la preoccupazione per la propria libertà è sempre stata la molla che ha fatto scattare gli Americani. Infatti, a difesa delle libertà fondamentali del cittadino, essi insorsero contro gli Inglesi; per consolidarle proclamarono la loro indipendenza, e, successivamente, procedettero: all'acquisto della Luisiana per evitare i pericoli dell'imperialismo francese sul proprio territorio; alla proclamazione della dottrina di Monroe — che rappresenta l'estensione dello stesso principio a tutto l'emisfero occidentale, contro ogni imperialismo europeo; alla proclamazione della tutela della integrità territoriale e dell'indipendenza della Cina, fin dal 1900, che ne è una ulteriore estensione alla riva asiatica del Pacifico, diretta a evitare il pericolo di un imperialismo asiatico, e che portò alla rottura col Giappone nel 1911; agli interventi in Europa, nella prima e nella seconda guerra mondiale, per evitare i pericoli cui si è accennato da parte d'un imperialismo invadente sulla riva europea ed africana dell'Atlantico.

Il Lippmann ritiene tuttavia che i metodi con i quali si è ritenuto di poter pacificare l'Europa ed il mondo dopo il primo conflitto mondiale siano quelli che hanno facilitato il secondo perchè, fondati su ideologie lontane dalla realtà pratica della vita internazionale, si sono rivelati non soltanto inadeguati allo scopo, ma, anzi, capaci di provocare effetti opposti a quelli che si ripromettevano.

La sua critica investe non soltanto i principî wilsoniani, ma anche tutto il sistema fondato su di essi, a cominciare dalla stessa Società delle Nazioni. Egli nega la possibilità che un nuovo ordinamento internazionale possa essere costituito da un super Stato a favore del quale i singoli Stati nazionali debbano rinunciare alla propria sovranità e quella che un tale organismo macchinoso possa

effettuare una specie di polizia mondiale per il mantenimento della pace; nega che la pace possa essere fondata sul disarmo; nega che un'assemblea come quella ginevrina possa dirimere questioni internazionali il cui sbocco possa essere la guerra ed infirma il principio che essa debba decidere anche di questioni puramente locali, le quali nulla guadagnano coi diventare questioni mondiali.

Secondo il Lippmann, occorre qualche cosa di assai meno macchinoso, ma molto più pratico, che sbocci spontaneamente dalla guerra. Questa ha rivelato che oggi esistono tre costellazioni di Stati, di cui due effettivamente costituite nel loro nucleo: comunità atlantica e orbita russa, e l'altra, l'orbita cinese, della cui effettiva formazione potrà parlarsi soltanto quando la Cina avrà riacquistato la propria integrità territoriale e superato la crisi determinata dalla guerra.

Le prime due in Europa; entrambe e la terza in Estremo Oriente dovranno rispettivamente decidere sulla sorte da riservare alla Germania ed al Giappone. Tutte e tre, inoltre, costituiranno il nucleo per la creazione di un nuovo ordinamento mondiale.

In entrambi i casi non saranno Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia e Cina, prese isolatamente o nel loro insieme, che potranno giungere ad una soluzione, ma le costellazioni di Stati rappresentate nella comunità atlantica, nell'orbita russa e nell'orbita cinese.

La spiegazione di questa affermazione si ha nel fatto che ciascuna di esse costituisce un sistema strategico, il quale non deve essere disciolto, ma restare in piedi alla fine dell'attuale conflitto, rafforzarsi e consolidarsi, onde evitare la possibilità di una nuova guerra mondiale.

Ma, non si tratta di sistemi strategici soltanto. Ad esempio, la comunità atlantica, così definita non dal punto di vista geografico, ma da quello della sua civiltà occidentale, della prevalente religione cristiana, della tradizione storica comune, al centro della quale si troveranno gli Stati Uniti, dovrebbe includere oltre a questi: il Commonwealth e l'Impero britannico, la Francia ed il suo impero, le repubbliche latino-americane, Belgio, Paesi Bassi e loro colonie, il Lussemburgo, la Norvegia, la Danimarca e l'Islanda, nonchè Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Eire e Svezia. L'orbita russa dovrebbe comprendere i Paesi ad oriente della Germania ed a oriente dell'U.R.S.S.; quella cinese i Paesi dell'Asia orientale fino alle frontiere della Russia e dell'India.

Comunque, dall'appartenenza di determinate Nazioni ad un medesimo sistema strategico-diplomatico ne deriva l'esclusione di una guerra fra di esse e la necessità di fondare la comune politica internazionale generale e quella militare sul principio della coordinazione; così, per stringere nuovi accordi all'infuori del sistema o per sciogliersi da accordi precedenti, sarà sempre necessaria una consultazione fra le Nazioni di un medesimo sistema, specialmente

allorchè si tratti di questioni capaci di condurre ad una guerra. Nel campo militare, si tratterà di mantenere contatti diretti per la organizzazione di ciascuna Nazione ai fini di una comune difesa e, mentre le Nazioni maggiori assicureranno la protezione alle minori, queste potranno essere richieste di mettere a loro disposizione — in quanto a disposizione del sistema — basi strategiche di particolare importanza.

Il principio del «buon vicinato», così come esso è inteso nell'organizzazione panamericana e, pertanto, praticamente operante a mezzo di consultazioni, accordi ecc., dovrà determinare le relazioni non soltanto fra le Nazioni di una stessa costellazione, ma anche fra le differenti costellazioni ed è quello che dovrebbe garantire l'impossibilità di una nuova guerra di aggressione.

Ma, perchè si possa giungere a tanto e tutto ciò possa portare a gettare le basi d'un nuovo ordinamento internazionale, occorre che nè la Germania possa giungere ad impadronirsi in Europa di quello che l'A. chiama l'«equilibrio della potenza» — ossia della possibilità di farlo traboccare — tra comunità atlantica ed orbita russa, nè che l'abbia il Giappone in Asia fra le tre costellazioni. Occorre infine che i rapporti fra le costellazioni siano fondate sulla lealtà e sulla fiducia e che nessuna di esse cerchi alleati fuori della propria orbita onde invadere la sfera dell'altra.

Perchè ciò avvenga, occorre pure che ciascuna Nazione — e specialmente le più potenti — sappia mantenere al proprio interno quelle libertà democratiche che desidera veder prosperare all'esterno. In tal modo sarà possibile veder superate definitivamente le diffidenze tuttora esistenti fra le Nazioni democratiche occidentali e la Russia Sovietica, e ciò potrebbe avvenire qualora nello statuto di un nuovo ordinamento internazionale fosse inclusa una carta di diritti comune a tutte le Nazioni, e cioè di quei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino contemplati dalla stessa costituzione russa del 1936, la quale, a causa della situazione internazionale, non ha ancora potuto essere applicata.

Si tratterebbe in sostanza — conclude l'A. — di determinare un medesimo livello di valori, onde evitare che l'U.R.S.S. per combattere il fascismo secondo il proprio modo di vedere, e le Nazioni democratiche per combattere il comunismo secondo il proprio, non finiscano per accusarsi reciprocamente: l'una di voler attuare il comunismo e le altre di voler difendere il fascismo, con la conseguenza di trovarsi di fronte, ad un certo punto, come mortali nemiche.

Storia del microscopio. *Dott. Giovanni Faure.* — Roma, Editore Angelo Signorelli, 1945, pag. 78, L. 40.

Questa seconda edizione della *Storia del microscopio* si presenta ampliata e aggiornata rispetto alla prima. Oltre a brevi notizie sulla struttura dello strumento e ad una più diffusa trattazione della sua origine ed evoluzione, l'A. ha aggiunto un nuovo capitolo sulle ultime conquiste della microscopia (microscopio a raggi ultravioletti e a fluorescenza - ultramicroscopio - microscopio elettronico) nonchè una scelta bibliografia sull'argomento.

Il volumetto, chiaro e ordinato nell'esposizione, si legge con interesse. E se l'A. esprime la speranza che il suo lavoro sia bene accetto agli studiosi in genere e in particolare agli studenti di medicina e di scienze naturali, noi pensiamo che anche al grande pubblico non sarebbe disutile conoscere in sintesi la storia di uno strumento al quale tanto deve l'umanità e alla cui invenzione e al cui perfezionamento ha contribuito in modo notevole il genio italiano.

Per dare un'idea del cammino fatto in questo campo dalla scienza applicata, basterà ricordare che se nel 1614 il microscopio composto di Galilei — al quale sembra ormai accertato spetti l'invenzione dello strumento — consentiva di vedere « mosche grandi come agnelli », oggi il microscopio elettronico permette di vedere particelle di 1 milionesimo e anche di 1 decimilionesimo di millimetro, realizzando ingrandimenti variabili da 30.000 a 100.000 volte il reale.

Dea senza volto. *Arnaldo Frateili.* — Roma, Ed. Bompiani, 1944, pag. 204.

Arnaldo Frateili ha scritto questo libro nella primavera di trepidante e cruenta attesa che portò alla liberazione di Roma. In quelle amare ore, in cui la nostra sola speranza era data dal rombo del cannone vicino, che sembrava scandirci gli attimi con un ritmo stranamente amico, quando, interrotta ogni via, l'uscire dalla città era divenuto cosa impossibile, l'A., viaggiatore appassionato, insofferente di questo indugio necessario, rivive nella sua fantasia lontane e vicine contrade, a lui ben note: nomi celebri nella storia, nell'arte e nel mito.

Il tono del libro mantiene sempre una linea fra poetica e giornalistica, rendendone la lettura facile, riposante, attraente. Non che l'A. ci dica cose nuove; anzi, tutto quello che riguarda arte, storia e leggenda è già molto noto; ma l'interessante, il nuovo sta nel modo con cui egli ci presenta le sue sensazioni e le sue fantasie. In Grecia, per esempio, dove dice di aver capito la verità « che grandezza non fa bellezza, mentre bellezza fa sempre grandezza », non sarebbe la descrizione di monumenti a tutti noti ad interessarci, e non è questo che ci dà l'A., ma è l'inquadratura dei templi e dei marmi nel miracolo azzurro del cielo, nelle sfumature rosate di un tramonto che ci attraggono e ci fanno immaginare e godere per la prima volta dell'armonia di un colonnato, della morbida linea di una statua.

E come in Grecia, così in Egitto, in Terrasanta, a Creta, a Rodi, ogni cosa non è contemplata con l'occhio freddo e, per così dire, matematico di un archeologo: è l'esteta che s'inebria del bello che piace a lui, è il poeta che gode solo di ciò che riesce ad impressionare il suo cuore e la sua fantasia.

Ma questa narrazione, che si snoda fluida tra monumenti e leggende e che riesce a popolare di esseri e di passioni grandi, tremende o gentili, tramandate a noi dal mito o dal canto di antichi poeti, i luoghi divenuti deserti per il passare dei secoli, si piega ogni tanto a contemplare l'ora presente con l'orrore e il dolore di un essere che soffre per una piaga che gli mina la vita e, se talvolta crediamo di scorgere una breve frase che suoni a lieve sarcasmo, scopriamo invece che vi è solo amarezza e dolore.

Panche gialle. *R. D. de Angelis.* — Roma, Casa Editrice Atlantica, pag. 256, L. 150.

Una vasta sfera di interessi umani, politici e sociali — preclusa all'arte nell'ultimo ventennio — è ora aperta dal crollo della tirannia fascista. Sicchè è finalmente possibile restituire all'arte narrativa la libertà perduta, riavvicinandola ai più importanti problemi del mondo moderno senza altro limite che quello della misura rappresentativa. Tale il compito generico della « *Collana di letteratura italiana contemporanea* », di cui fa parte questo volume, che trae il suo titolo dal triste colore delle panchine destinate in Germania ai cittadini di razza ebraica durante il periodo della crudele persecuzione nazista.

Sullo sfondo tragico della politica razzista del terzo Reich si muove l'umana vicenda di questo interessante romanzo, che — come avverte l'A. nella sua prefazione — è ispirato a fatti realmente accaduti in Berlino tra il Natale del 1937 e il Natale del 1938, anche se i personaggi appartengono al regno della fantasia.

Dedicata essenzialmente alla sofferenza e ai dolori degli ebrei tedeschi, quest'opera in cui la cronaca è messa al servizio della fantasia trascende il suo stesso motivo polemico per perseguire una più alta finalità di carattere universale: il ristabilimento di un fondamentale principio di fratellanza umana in un mondo così duramente provato dagli odî, dalla persecuzione e dai lutti di una guerra lunga e rovinosa.

Con la monarchia o verso la repubblica? *Alfredo Misuri.* — Edizioni del Quadrifoglio, pag. 68, L. 40.

Due sono i capitoli fondamentali di questa pubblicazione, che rispettivamente s'intitolano: « 25 luglio » e « dopo l'8 settembre 1943 ».

Nel primo capitolo l'A. accenna alle gravi cause che condussero al noto colpo di Stato, mentre nel secondo esamina e critica le vicende susseguitesi durante il tragico periodo della oppressione nazifascista, con particolare riguardo al movimento politico clandestino sorto e alimentatosi tra rischiose difficoltà nell'Italia occupata. Riportandosi nel suo esame alla origine storica dei partiti e alla loro evoluzione politica in quest'ultimo ventennio, l'A. inquadra e delinea il problema istituzionale, affermando che tuttora in Italia, nonostante le rovine causate dal cessato regime fascista, nella coscienza della maggior parte degli Italiani persiste il vecchio assioma che caratterizzò l'epilogo del Risorgimento con Cavour, Mazzini e Garibaldi: « la Repubblica ci divide, la Monarchia ci unisce! ».

Il Misuri, nazionalista in origine, passato al fascismo per la nota fusione e col precipuo intento di collaborare « per la salvezza e per la grandezza della Patria » subito dopo la prima guerra mondiale, dovette abbandonare il partito in seguito al suo fiero discorso alla Camera, in difesa delle libertà e dei poteri costituzionali, discorso che motivò il tentato assassinio alla sua persona, da parte fascista, per cui Egli riprese la sua attività di cittadino fedele alla Monarchia.

Tale attività si afferma durante le tappe ascensionali del regime al potere, nonostante le minacce e le persecuzioni subite.

Chiarito lo spirito e le finalità dell'istituto monarchico « che mai si è opposto ad alcuna rivendicazione, ad alcuna riforma sociale e che pur riservandosi la dovuta parte alla propria tradizione, ha lasciato libero il campo alla evoluzione purtroppo non sempre naturale e sana dei varî movimenti politici », l'A. scagiona l'istituto stesso dalle responsabilità che i suoi avversari tentano di addossargli.

Per oltre un ventennio — egli dice — un falso spirito di libertà ha prevalso, per cui intimidazioni e violenze si sono succedute in un clima di equivoca impunità e il tragico epilogo in cui il fascismo si è spento ha dimostrato come certi presupposti di estremismo siano incompatibili con la natura del nostro popolo e con le possibilità geografiche del nostro Paese.

Dopo avere esaminato il contenuto storico, il criterio etico

della Monarchia e della Repubblica come istituti di governo, l'A. afferma che la maggioranza del popolo italiano sta nuovamente orientandosi verso il Quirinale.

L'interessante pubblicazione che, nonostante qualche battuta polemica, ha in molti tratti impeti di appassionato lirismo e di vigorosa fede patria, è dedicata a tutti gli eroi che nelle battaglie di un secolo caddero al grido di « Savoia! » e a tutti i fratelli che in virtù di questo nome, pacificati nel lavoro fecondo, riedificheranno il prestigio e la grandezza della Patria.

Varie

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 4, aprile 1945:

AMBROSINI: *Intervento internazionale nell'organizzazione dell'infrastruttura.* LO MONACO CROCE: *La risposta delle zone vasosensibili agli stimoli provocati dall'anossia.* FANTE SICANO: *Note spicciole sull'aviazione da bombardamento.* DE GROSSI MAZZORIN: *Guerra anfibia.* DÉMELZO ZÈMACO: *L'aviazione ed i partiti politici.* CAPTIVUS: *Le ali e la testa.* - Seguono rubriche varie.

Sommario del fascicolo n. 5, maggio 1945:

AMBROSINI: *Per una scuola di aeronautica.* CAPTIVUS: *Un utensile a tre punte.* CROCCO: *La mia perizia.* NOBILE: *Gli italiani al Polo Nord.* TORALDO DI FRANCIA: *La fotografia nello studio dei fenomeni geografici.* - Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

ALBERTINI ALBERTO: *Vita di Luigi Albertini*. Ed. Mondadori, Roma 1945. In 8°. Pagg. 365. L. 185.

ARMELLINI QUIRINO: *La crisi dell'Esercito*. Ed. Priscilla, Roma 1945. In 8. Pagg. 160 L. 150.

CANDIDO: *Mussolini segreto (Mussolini in pantofole)*. Istituto Ed. di Cultura. In 8°. Roma 1944. Pagg. 203. L. 90.

COMITATO LIB. NAZ. PER IL PIEMONTE: *In memoria della Medaglia d'Oro Duccio Galimberti — da Cuneo — partigiano alpino*. Ed. Apollon, Roma 1945. In 8°. Pagg. 34. L. 100.

DE GAULLE: *Verso l'Esercito di Mestiere*. Ed. Priscilla, Roma 1945. In 8°. Pagg. 111. L. 150.

DE RUGGERO GUIDO: *Storia del Liberalismo Europeo*. Ed. Laterza, Bari 1945. In 8°. Pagg. 499. L. 440.

FELLETTI LEONIDA (SAGITTARIUS): *Soldati senz'armi. Le gravi responsabilità degli Alti Comandi*. Ed. Donatello De Luigi, Roma 1944. In 8°. Pagg. 234. L. 110.

GESSI LEONE: *Roma, la Guerra, il Papa*. Ed. Staderini, Roma 1945. In 8°. Pagg. 228. L. 300.

HART W. E.: *I Generali di Hitler. Gli Junker alla ribalta*. (Traduzione dall'inglese di Spina Vismara). Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8°. Pag. 287. L. 180.

HENDERSON SIR NEVILLE: *Una missione fallita. (Due anni con Hitler dell'ex-Ambasciatore di Gran Bretagna a Berlino)*. Ed. Tumminelli, Roma 1944. In 8°. Pagg. 330. L. 120.

INGROSSO GUSTAVO: *La crisi dello Stato*. (2ª edizione). Casa Ed. Dott. Jovene, Napoli 1945. In 8°. Pagg. 178. L. 130.

LUSSU EMILIO: *Marcia su Roma e dintorni*. Ed. Einaudi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 210. L. 180.

MIGLIORINI ELIO: *La terra e gli Stati. Lezioni di geografia politica*. Ed. Pironti, Napoli 1945. In 8°. Pagg. 192. L. 270.

PAPI GIUSEPPE UGO: *Lezioni di Economia Politica*. Vol. I. Ed. Cedam, Padova 1945. In 8°. Pagg. 318. L. 450. Nuova ristampa dell'ottava edizione interamente aggiornata.

PUMA MARCELLO: *Nuovo trattato di geometria e meccanica quantistiche*. Ed. Istituto Pitagora, Roma 1945. In 8°. Pagg. 282. L. 300

RIPA DI MEANA FULVIA: *Roma clandestina*. Ed. Polilibraria O.E.T., Roma 1944. In 8°. Pagg. 333. L. 200.

ROBBINS LIONEL: *Le cause economiche della guerra*. Ed. Einaudi, Torino 1944. In 8°. Pagg. 119. L. 100.

ROSSETTI CARLO: *Tranelli dal francese ossia del ben tradurre*. Ed. Polilibraria O.E.T., Roma 1943. In 8°. Pagg. 243. L. 120.

ROSSETTI CARLO: *Tranelli dall'inglese ossia il traduttore dall'inglese avvertito e consigliato*. (5ª edizione). Ed. «Le lingue estere», Firenze 1943. In 8°. Pag. 502. L. 120.

RULLI GUGLIELMO: *«U.S.E. Stati Uniti d'Europa»?* Ed. Casella Gaspare, Napoli 1945. In 8°. Pagg. 267. L. 220.

SECCO G. B.: *Manuale di corrispondenza famigliare italiano-inglese*. Ed. Pinnarò, Roma 1945. In 8°. Pag. 51. L. 36.

SFORZA CARLO: *Panorama Europeo. Apparenze politiche e realtà psicologiche* (Trad. dal francese di Maria Venturini). Ed. Einaudi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 193. L. 180.

SFORZA CARLO: *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*. (2ª edizione). Ed. Mondadori, Roma 1944. In 8°. Pagg. 242. L. 180.

STAËL (Signora di): *Dieci anni di esilio*. Introduzione di Carlo Antoni. Saggi a cura di Umberto Ortolani. In 8°. Ed. Atlantica, Roma 1945. Pagg. 272. L. 200.

STURZO LUIGI: *L'Italia e l'ordine internazionale*. Ed. Giulio Einaudi, Torino New York 1944. In 8°. Pagg. 230. L. 180.

VERNONI G.: *Patologia generale*. Vol. I e II. A cura della R. Università di Roma, 1944. In 8°. Pagg. 683 e 724. L. 1000.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di UGO PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29